IL VIANDANTE

NOVELLA

I.

Clary escì sul largo verone della sua camera e stette immota, qualche minuto, respirando la freschezza di quella sera già alta. Quando il sole era tramontato, Annetta, la sua cameriera, aveva rialzata la gran tenda di tela marrone, che difendeva il verone dal sole e dalla soverchia luce riflessa del lago: restavano, sul verone, che era stato, durante la ancor lunga giornata di settembre, un picciol salotto all'aria aperta, la poltrona di Clary coi suoi tre o quattro cuscini morbidi, coverti di seta, lo sgabelletto ove ella posava i piedi e, accanto, un tavolinetto coverto da un lino bianco ricamato, su cui ella lasciava il libro che voleva o non voleva leggere, un suo lavoro a maglia di seta, dai ferri sottili e lucidi, che ella maneggiava alacremente e, talvolta, il vassoino con la tazza di camomilla. Nella sua veste di un crespo lieve, di un grigio smorto, che si faceva più chiaro, nelle ombre della sera, Clary restò in piedi, guardando ora il cielo senza luna, ma ove palpitava una polvere scintillante di stelle, ora il lago, dove oscuro, dove più chiaro, in cui ogni tanto trascorreva il chiaror lento di un lumicino di barca, filante sulle acque, ora il parco di « Villa d'Este » che cominciava sotto il suo verone, andando sino all'antica nobile balaustra di pietra, che lo divideva dalla sponda, allargandosi, a diritta e a sinistra, dopo le aiuole fiorite e fragranti, sotto grandi alberi annosi. Dai saloni terreni dell'albergo, dal suo *hall* centrale, si allungavano degli splendenti rettangoli di luce, sul parco; poi, subito, venivano, prima trasparenti, e poi sempre più fitte, le penombre notturne. Ogni tanto qualcuno, uomo o donna, o i due insieme, o un gruppo di persone insieme, escivano dall'albergo; la luce li disegnava, un istante, precisamente; poi, la penombra li prendeva, eran visibili ancora un poco; poi, si perdevano nell'ombra lontana. Talvolta, la donna era vestita tutta di bianco, e, allora, la sua sagoma si scorgeva più a lungo fluttuare laggiù, laggiù, sotto gli alberi. Clary, adesso, curvava l'alta persona sul poggiuolo, dove era disteso un drappo di velluto bruno: cercava di distinguere, giù, coloro che escivano dall'*hall*, per andare a passeggiare, a discorrere, ad amoreggiare, nella freschissima sera, disperdendosi per i viali del parco: ma invano aguzzava gli occhi. A un tratto, con uno di quei bizzarri presentimenti interni, le parve che qualcuno la fissasse, intensamente, da giù; difatti, una figura

maschile ma indistinta, era appoggiata alla balaustra di pietra, voltando la persona: si scorgeva solo, ogni tanto, un fiochissimo punto luminoso, quello del sigaro che egli fumava. Ma Clary non badò più di un secondo a quella figura d'uomo, ferma, laggiù, solitaria, contemplante chi sa qual verone della facciata: non era Gianni, che importava? Ella era capace di distinguere il volto di Gianni, la persona di Gianni, anche nella tenebra di una stanza chiusa, tanto era possente l'istinto amoroso che la legava a lui e tanta era profonda la consuetudine di una decennale vita comune. Rientrò, con un breve gesto irato delle sue mani subito represso; e a malgrado che le due alte lampade illuminanti la sua vasta camera, fossero velate di seta e di merletti, tutto il suo viso e la sua persona si scorgevano, precisamente.

Quello che era stato lo stupendo volto di Clary Costanzi, era sempre affascinante, malgrado che la donna avesse toccato i quarantacinque anni: gli occhi di un grigio d'acciaio, avevano sempre uno splendore giovanile, passando, talvolta, a una lampante e seducente tinta azzurrina: la bocca conservava la sua floridezza porporina: e sotto la sua capigliatura nera, la fronte bianca e libera, non aveva una ruga. Nè belletti nè cosmetici avevano mai deturpato quel viso di trionfale beltà. La persona alta, molto snella, conservava tutta la sua sveltezza: le sue mani e i suoi piedi erano di una finezza signorile, ella camminava armoniosamente: e ogni suo gesto era armonioso. Ma solo chi l'aveva vista e ammirata quindici anni prima, quando Clary Costanzi ne aveva solo trenta, ed era, forse, a parere di molti, la più bella donna d'Italia, poteva accorgersi della sua decadenza: il rilasciamento, già visibile, di quelle purissime linee: il gonfiamento della pelle, sotto le palpebre, specialmente al mattino, le fatali « borse »; e due rughe fini, singolari, non accanto agli occhi, ma dal naso sperdentesi nelle guancie, verso la bocca. Il suo magnifico pallore, che era stato un pallor sano e vivo, adesso si era fatto opaco: i suoi folti e lucenti capelli neri, eran pieni di capelli bianchi, dentro: e solo l'arte della sua abilissima cameriera Annetta, li sapeva pettinare in masse abbondanti, nascondendo tutti quelli canuti. Viveva con un amante, Clary Costanzi: e, davanti a lui, non osava adoperare nè un rossetto, pel viso, nè l'*henné* che tinge in color rame i capelli neri che imbiancano; solo ogni mattina, dopo che Annetta l'aveva pettinata, si curvava dieci volte sullo specchio, per scoprire se i capelli bianchi fossero ben dissimulati. Il suo collo, le sue spalle, le sue braccia, ciò che più resiste della bellezza muliebre, eran sempre perfetti: e nelle *toilettes* da serata, da ballo, col suo monile di perle, ella aveva sempre un'aria sovrana; ma, ed ella lo nascondeva bene, delle stanchezze la opprimevano, ogni tanto e nelle feste, ella si sentiva penetrata da un tedio che le spegneva lo sguardo. Aveva molto amato la danza, in cui la sua figura regale ondeggiava, in linee di grazia, che si rinnovavano, a ogni giro: ma da che era nel così mondano albergo settembrino, a « Villa d'Este », non si era levata due volte dalla sedia, per ballare.

Ella si guardava, intorno, come trasognata: due volte si assise su la sua sedia a sdraio, dove aveva passato un'ora a leggere, sotto una delle due grandi lampade, due volte si alzò di scatto; ritornò ad escire sul largo verone, si curvò tutta, per meglio scorgere chi an-

dava, chi veniva, dall'albergo nel parco. Rientrò; una tetra disperazione contraeva il suo viso. Ma questa espressione sparve, d'un tratto. Qualcuno aveva bussato all'uscio, leggermente, ed era entrato senza attendere risposta. Clary Costanzi, con uno sforzo improvviso, a cui dovea essere avvezza, aveva ricomposto in serenità la sua faccia.

— Ah, sei qui, Gianni! — ella disse, con la sua voce tranquillissima.

— Sono qui, Clary. — E l'uomo si curvò, con eleganza, un momento solo, sulla mano che ella gli tendeva e la sfiorò con un fuggevole bacio, sulle dita piegate.

Poi si sedette, dirimpetto alla donna, in una poltrona: e tirò fuori un portasigarette d'oro, interrogando Clary con gli occhi, se potesse fumare:

— Fuma pure... — ella mormorò, distratta.

— Sei salita molto presto, in camera, stasera, Clary? — egli chiese, fumando, guardando in aria, come assorto in un pensiero o in una visione.

— Molto presto, sì, Gianni.

— E perchè?

— Mi annoiavo. Mi annoio tanto, in questo albergo...

— Ah! — disse lui, con un lieve accigliamento. — Vuoi annoiarti tu, amica mia. Forse tu ti diverti, ad annoiarti.

— Ma tu, qui, sei contento, sei felice? — ella proruppe, a un tratto.

— Contento, felice, non è necessario essere, Clary. Mi distraggo: mi diverto, anche. Ma se tu scegli per tue compagne di conversazione lady Rowland e donna Clotilde Morra... perchè ti unisci a quelle due mummie?

— Convengono alla mia età — ella disse, freddamente, a occhi bassi.

— Che età ed età, Clary! — egli esclamò, con un breve riso lusingatore. — Non far sempre questi discorsi: sai che mi secchi.

Ella lo fissò, con uno sguardo scrutatore. Ah egli era sempre quello stesso uomo, Gianni Sersale, colui che ella amava, da dieci anni e che conservava a trentacinque anni, una indicibile freschezza giovanile, la quale temperava la virilità di quel volto fiero, dal profilo netto, dal mento quadrato, linee dure che egli sapeva rendere dolci, con lo sguardo, col sorriso, con una grazia che, talvolta, pareva quasi feminea.

— E tu, Gianni, che hai fatto? Hai ballato?

— Niente ballo, stasera. Abbiamo indetto un torneo di *ping pong*. Conosci, non è vero, quel *tennis* che si giuoca sul tavolino?

— Conosco. Divertente? Si può *flirtare*?

— Sempre e ovunque si può *flirtare*, amica mia — egli rispose, freddo.

— Con chi giuochi?

— Siamo, per ora, due coppie: Herbert Nelson con Maria Masetti e il tuo amico, qui, con Giulietta Castelgrande.

— Ah! — ella esclamò, voltando la testa in là.

Ma il demone che le rodeva il cuore, non la fece restare in silenzio: ed ella riprese, con voce leggermente roca:

— Sei spesso, in coppia, mi pare, con Giulietta Castelgrande?

— Spesso, sì — rispose lui, subito vestito di durezza.

— Molto spesso? — insistette la miserabile donna.

— Molto spesso — egli dichiarò, duramente.

— Ti piace, dunque, assai, questa Giulietta?

Egli levò gli occhi sul viso della donna: lo vide già decomposto, già in preda a una di quelle terribili convulsioni della sua prorompente gelosia. Ma non ne ebbe nessuna pietà: da molto tempo, non ne aveva nessuna pietà.

— Mi piace moltissimo, questa Giulietta.

Ella si sollevò a metà dalla sedia, come in un impeto di violenza fisica: ma vi ricadde subito; e con una voce ove tremavano uno sdegno e un dolore, che non potevano più commuovere l'uomo, chiese:

— Sono certa che tu piaci molto, a questa Giulietta?

— Probabilmente — egli rispose, gelido.

— E perchè non la sposi, allora, Gianni?

— Così potessi! — disse lui, esprimendo, in questo grido, tutta la sua collera repressa. — Ma non posso.

— Perchè non puoi? Perchè? Non sei libero? — ella esclamò, travolta.

— Non sono libero. Sono il tuo schiavo — egli rispose tetro. E ruppe, fra le dita, la fragile sigaretta che teneva in mano, senza accenderla.

— Io ti metto in libertà, Gianni — ella dichiarò, impetuosamente.

— Lo dici: non lo fai.

— In libertà, da domani: da stanotte, se vuoi — ella esclamò, alzandosi, come se lo mettesse alla porta.

— Tante volte l'hai detto: e non l'hai fatto — egli ribattè, torvo, crudele.

Clary lo guardò: e la sua violenza si disciolse tutta in dolore. Ella ricadde, tremando, dibattendosi, singhiozzando, piangendo, fra i cuscini della sua sedia a sdraio, balbettando:

— Oh che croce, Signore, che croce!

Gianni Sersale non si accostò a lei, non curò di soccorrerla, in quella crisi, non cercò di calmarla. La lasciò soffrire, sola. Pallido, con le labbra serrate sulla sua ira e sulla sua noia, cercò macchinalmente un'altra sigaretta, per non accenderla, per tormentare qualche cosa, fra le mani nervose.

— Tu parli di croce, Clary? — egli disse a bassa voce, fra i denti stretti, senza guardar la donna. — Nessuno sa quanto sia pesante la mia!

— Tu mi odii, è vero, è vero? — ella chiese, disperatamente.

Gianni Sersale tacque. La sua mano batteva leggermente sul bracciuolo della poltrona.

— Io ti faccio orrore, adesso, lo so — ella gemette, prendendosi le tempie fra le mani. — Sei giovane, sei nei migliori anni della tua vita...

— Io te li ho dati, i migliori anni della mia vita, Clary — egli soggiunse, sempre a bassa voce.

— Ed io! Ed io! Tutto ho lasciato, per te, a tutto ho rinunziato, Gianni, Gianni: e adesso mi detesti, perchè sono vecchia! — ella gridò, di nuovo esaltata.

— Clary, taci!

— Ah no, no, non voglio tacere, non posso tacere... — ella gridò, ancora, come pazza. — Lo dici anche tu, io lo so, che sei schiavo di una vecchia donna...

— Io non lo dico — egli rispose, con forza, ma piano.

— Ma lo pensi sempre, io lo so — proclamò lei, con un lampo di furore nello sguardo.

E Gianni Sersale, che era esasperato, Gianni Sersale che aveva compassione, oramai, solo di sè stesso, rispose, aspramente:

— Sì: lo penso sempre.

— Ah Signore, Signore, che infamia! — ella urlò, levando le pugna chiuse al cielo.

Egli si levò, si attardò a chiudere ermeticamente i larghi cristalli del verone, a serrare le imposte, ad abbassare le tende. Ella era caduta, di nuovo, fra i cuscini, respirando profondamente, come semiviva.

— Sei così folle, nella tua gelosia, che dimentichi ove ti trovi. Son certo che ti hanno udita, in tutto l'albergo — egli disse, con un riso amarissimo.

— Tutti conoscono la mia immensa miseria: e che sono la più sventurata fra le donne... — ella mormorò, fiocamente.

— Ognuno forma da sè stesso la propria sventura — egli rispose, gelidamente.

— È questo amore... questo invincibile amore... — ella balbettò, vagamente, guardando in terra, come se parlasse con sè stessa.

Egli dette in una crollata di spalle e sorrise beffardamente. Clary non vide questo. Estenuata, cercava di ricomporsi, asciugava le sue mani molli di lacrime, rialzava i suoi bruni capelli disfatti.

— Sei più calma, ora, Clary? — egli chiese, con tono tranquillo e conciliante. — Ti penti di avermi fatto una penosa e ingiusta scena di gelosia?

Senza aver forza di rispondere, ella lo fissò con occhi smarriti, già quasi supplici, tanto era l'immenso potere che egli esercitava su lei.

— È ora tarda, amica mia. Tu devi quietarti: anche io ho bisogno di riposo. Adesso, quando sarò andato via, tu chiami Annetta, ti fai fare una buona tazza di camomilla. Tu devi dormire. *Devi* — egli soggiunse, con la sua voce ferma e penetrante, coi suoi occhi che, guardandola, la tenevano sotto il suo dominio.

— Dormirò... — ella mormorò, umilmente, domata.

Egli si alzò, si accostò a lei, le prese le mani, l'attirò a sè, la baciò lievemente sugli occhi rossi di pianto, poi, soggiogandola, con lo sguardo, con la voce, col contatto delle sue mani, le disse:

— Domani, Clary, non mi vedi per tutta la giornata. Andiamo, *en bande*, a Bellagio. Non torneremo che alle sette.

— *En bande?* — ella dimandò, umilissimamente.

— Sì, anche con Giulietta Castelgrande — egli concluse, con forza, per vincerla, per debellarla.

Ed ella fu vinta e fu debellata, nulla rispondendo più, mentre egli chetamente se ne andava. Solo, dopo qualche tempo, ella si scosse, balzò da sedere, corse al verone, schiuse bruscamente tutto, poichè si sentiva soffocare. Nella notte senza luna, al cielo palpi-

tante di una polvere scintillante di stelle, alle acque del lago bruno, su cui correvano dei riflessi di luce, al parco oscuro e deserto, ella ripetette la sua lunga, inconsolabile querela:

— Una donna vecchia... egli lo pensa sempre... mi detesta!

Non videro i suoi occhi stanchi di lagrime, che un uomo, giù, passeggiava, levando il viso verso il verone, ove soffriva e gemeva, sola, Clary Costanzi.

II.

Niuno potette, il dì seguente, scorgere nel volto, nei gesti, in ogni atto e in ogni parola di Clary Costanzi, alcuna traccia di dolore e neppure di malinconia. Mentre nelle primissime ore mattinali, la *bande* de' più giovani che abitavano « Villa d'Este » fra cui Gianni Sersale e Giulietta Castelgrande, era partita, con tre o quattro automobili e con gran fracasso di motori, di voci, di risa, per Cadenabbia, la bellissima donna non apparve, in pubblico, che nelle più tarde ore mattinali. Aveva ella udito, a prima mattina, il lieto tumulto della *bande*, di cui facevano parte il suo amante e la deliziosa fanciulla, che egli corteggiava assiduamente, corrisposto, forse? Chi sa mai! Le finestre di Clary Costanzi rimasero chiuse ermeticamente, come stavano, ed ella, solo dopo le dieci, nella sua veste di una stoffa azzurro cupo, chiarita di bianchi lini fini e di merletti, intorno al collo nudo, sotto l'ala azzurro cupa del suo cappello, come sempre squisitamente calzata e inguantata, con un unico gioiello sul petto, uno spillo originale formato da un grosso smeraldo, ella comparve nei saloni dell'albergo, traversandoli col suo passo ritmico: la sua fronte era serena, i suoi occhi di acciaio quietamente pensosi, tutte le linee del suo stupendo volto eran composte. Ella conservava la sua aria distante dalle persone e dalle cose. Fra le due colonne del peristilio, ella s'incontrò con un molto giovine uomo, che la salutò profondamente, ma senz'avvicinarsi a lei. Ella rispose a questo reverente saluto, con un nobile e leggiadro cenno del capo: e sogguardò discretamente colui che l'avea salutata, per cercare di riconoscerlo. Ma non lo riconobbe: non lo conosceva. Era uno straniero: la razza anglo-sassone era precisa in lui, nel corpo alto e magro, ma elegante nella sua disinvoltura, nel taglio del volto un po' pallido, ma di un pallor sano, nei capelli di un biondo oscuro, molto lucente, simile al color del miele, negli occhi di un azzurro schietto, di un azzurro puro, candidi e vivaci insieme, negli abiti sobrii di colore. « Inglese » pensò, per un solo istante, Clary Costanzi. « Inglese » concluse ella, subito, mentre il molto giovine straniero, che l'aveva salutata con tanto rispetto, si allontanava, laggiù, verso la porta che dava sui campi del *tennis*. Non chiese a sè stessa, Clary, perchè questo straniero, da tre o quattro giorni, si trovasse quasi sempre sul suo passaggio, salutandola: il pensiero dominante che imperava nell'anima della donna, non la facea fermare su nulla di esterno. Ella escì dall'albergo, lentamente: i suoi passi furono prima incerti, poi ella si diresse per la viuzza centrale di Cernobbio, verso la strada di Como. Fu raggiunta, poco dopo, da donna Cristina Falorsi, una zitellona quarantenne, fiorentina, simpatica, briosa, instancabile,

che camminava molto, per conservare la snellezza della sua persona: e insieme, discorrendo di cose mondane, futili e gaie, se ne andarono verso Como, fra le bianche sontuose ville lombarde e il Lario scintillante di spere d'oro, sotto il sole. Nè la zitellona toscana potette accorgersi di quello che pensava o sentiva Clary Costanzi. Costei serrava profondamente il suo segreto, nel cuore martoriato, e sapeva discorrere, sorridere, ridere, persino, in quella terribile disciplina della vita mondana, che esclude ogni espressione di tristezza o di dolore, poichè il mondo non avrebbe nè interesse nè pietà, per la tristezza e per il dolore. Donna Clary Costanzi rientrò dopo mezzogiorno, solo un istante nella sua camera, perchè Annetta le spazzolasse le scarpe e le vesti impolverate dalla passeggiata; non parlò alla cameriera e costei non le parlò, per suo riguardo antico: ed ella ridiscese. Clary fece colazione, sola, in un angolo del bianco *restaurant* di « Villa d'Este » a un tavolinetto appartato, ove il posto di Gianni Sersale era vuoto. Quante volte, era mancato, mancava, di fronte a lei, il suo commensale, sovra tutto in questa dimora di « Villa d'Este », in cui egli, più che mai, col pretesto di godere della sua libertà, si assentava per gite, per inviti, con persone che Clary non conosceva. Ma una o due volte Clary fissò un'altra tavola, ove faceva colazione, anch'essa sola, Magda Altieri, la famosa *fille galante*, che era capitata colà, per caso, in un intervallo della sua vita, breve intervallo in cui si trovava senza signore e padrone: certo, sarebbe andata via subito, sentendosi a disagio, colà. Clary abbassò gli occhi e, per un istante, nella sua tacita e inespressa tortura, si paragonò a Magda Altieri. Uscendo, un po' in fretta, dal *restaurant*, sulla porta, l'inglese, il giovine straniero, si fece da parte, per far passare Clary: questa volta la guardò fisamente, coi suoi occhi di un azzurro purissimo. La donna restò, un poco, nell'*hall*, discorrendo chetamente con le sue amiche anziane, *lady* Rowland e donna Clotilde Morra; rifiutò per quel giorno di giuocare con loro al *bridge*, dicendo che aveva della corrispondenza arretrata da sbrigare: dichiarò a don Cosimo Galanti, il gentiluomo romano, che non era certa, no, di scendere la sera, al ballo di chiusura della stagione, simile agli altri, infine, mentre ella si annoiava di andar a letto tardi: e a Carletto Aguglia, il perfido giovine siciliano, che le chiese, malignamente, notizie di Gianni Sersale, ella rispose, con un sorriso:

— È a Cadenabbia, *en bande*, a divertirsi...

— Ma tornano, tutti, è vero, per il ballo di stasera?

— Suppongo. Vorranno ben continuare a divertirsi — ella rispose, disinvolta.

Ma quando fu sopra, nella sua camera solinga, verso le tre, quando ne ebbe chiusa dietro a sè, a chiave, la porta, in un gesto di disperazione, apparve tutto il freddo e tacito delirio che la teneva, dalla sera prima, dalla notte prima, da quella mattina, e che ella aveva tenuto stretto in sè, ignoto a tutti: era sola, ma non voleva piangere, non voleva singhiozzare, e stringeva i denti sulla sua anima straziata, si stringeva violentemente le tempie fra le palme delle mani, come se volesse strozzare il suo pensiero, il suo amore, il suo dolore. La crisi morale e fisica che essa attraversava, da giorni, era la più impetuosa e la più travolgente, che l'avesse mai invasa e pervasa, nei dieci anni della sua inebbriante e travagliosa relazione

di amore, con Gianni Sersale: ella sentiva di non poter più andare avanti nella sopportazione di una vita, in cui eran tormentati e delusi e scherniti, il suo cuore, la sua anima, i suoi sensi. E un orrore di sè, la vinceva: l'orrore del proprio asservimento, anima e corpo, a una passione di amore che era spenta, nell'uomo e che, nella donna, non era che umiliazione di ogni dignità muliebre, lotta atroce e sterile contro il tempo, contro le cose, contro le persone. Ella si sentiva distrutta nella sua vita interiore: e già sfiorita, già finita, finita di tutto, nella sua vita esterna, non facente più compassione a nessuno, talvolta neppure a sè stessa, sapendosi grottesca, con la sua gelosia, grottesca! Ah che essa era giunta, oramai, al momento più atroce della sua esistenza di donna, traviata dai suoi doveri umani, non sapendo più che cosa fare, che cosa dire, come continuare a vivere in tale stato di angoscia e di avvilimento, non potendo più vivere e non sapendo morire! Due ore intiere ella si agitò confusamente, nella sua stanza, come una belva ferita e prigioniera nella sua gabbia; per due ore ella chiese soccorso a Dio, ai santi, ai suoi morti, a coloro che l'avevano amata e che ella aveva tradito e abbandonato, a suo marito lontano, al suo figlio lontano: pregò Colui che è nel cielo, coloro che sono sotterra, coloro che vivevano e che ella aveva coperti di vergogna e di dolore, che l'aiutassero, che le dessero una luce, una forza, una volontà, che la salvassero da questa morte nella vita, che era la sua folle passione per Gianni Sersale. Tutto il suo essere si sollevò in uno slancio disperato di preghiera, perchè ella fosse liberata da questa croce, che portava confitta nella carne e nel cuore, fra lo scherno del mondo e il crescente abbandono del suo amante. Poi, il suo animo si abbattette, si placò, si lasciò cadere in una torpida e desolata tristezza. Aveva gridato, Clary Costanzi, verso il soccorso: ma non sperava più soccorso, da nessuno.

Ma la dama mondana, Clary Costanzi, riapparve, fra la gente, nel breve giardinetto, inizio del gran parco, innanzi all'albergo, all'ora del *the:* fra le aiuole fiorite e gli alberi annosi, eran disposte le piccole mense graziose. Ella era vestita di una chiara e lieve stoffa di crespo di seta, color lilla: un manto ampio e leggiero, della medesima stoffa, scendeva dalle sue spalle, fluttuando: un cappello nero, di tulle, dalle ali trasparenti, appena ombreggiava il chiaro volto. Sul quale, in verità, non si scorgeva più traccia della tempesta orribile che l'avea devastata, sempre più, da anni, da mesi, da giorni, Clary! La profonda e coraggiosa dissimulazione mondana, di cui ella aveva fatto usbergo del suo dolore e del suo orgoglio, quell'eroismo mondano di cui ella era uno degli esempi più ammirabili, aveva, di nuovo, dato il riposo, la calma, a tutta la sua persona e a ogni suo atto. Ella prese il *the*, a una piccola mensa, coi suoi amici, i Massa Vitelli, napoletani, marito e moglie, che eran venuti a salutarla, da Varese, chiese scusa per l'assenza di Gianni, graziosamente, senza nulla spiegare, di quest'assenza: fu piena di una nobile grazia, come sempre; dichiarò, vagamente, che forse, sarebbe andata in Iscozia, sui laghi scozzesi, in ottobre: Gianni non li conosceva i laghi scozzesi, essa gli avrebbe fatto da cicerone. D'un tratto, mentre discorreva, ella sentì come un richiamo interno: levando gli occhi, vide, dirimpetto, a un tavolino da *the*, due giovani stranieri: uno di

essi, colui che ella aveva già notato, due volte, nella giornata, le era di fronte e la fissava intensamente, coi suoi occhi, cilestrini come il cielo nitido di settembre. L'ora avanzava, ella si licenziò dai suoi amici, che se ne andavano a Varese, in automobile: promise loro una piccola visita. Risalì in camera: chiamò Annetta. Le disse che voleva riposare, sino alle otto: e che niuno dovesse disturbarla. Annetta sapeva bene che la sua padrona, prima di ogni grande festa, si dava questo riposo, necessario alla sua bellezza già troppo matura.

— Vostra Eccellenza non vedrà il signore, se ritorna?

— Non lo vedrò, Annetta. Prenderò un brodo, dopo le otto, in camera.

— Bene. Che veste metterà, la signora?

— Quella di seta bianca, ricamata di argento, che non ho mai messa, qui: il mantello bianco, di tulle, ricamato di argento: il mio filo lungo di perle e il grande pettine di tartaruga bionda, coi diamanti.

— La signora sarà molto bella, questa sera — disse Annetta, sogguardando la sua signora, con compiacenza.

— È necessario, Annetta, esser molto bella, questa sera — rispose la padrona, con tono bizzarro. — Ed è anche inutile.

E gli occhi le si velarono di una mortale tristezza.

Con la sua vocetta stridula, ma che si udì perfettamente, fra l'attento silenzio di tutto il salone da ballo, Carletto Aguglia, il maligno siciliano, chiamò la prima coppia di danzatori, che aveva vinto, nel concorso di danze moderne, il primo premio di *one step*.

— Signor Gianni Sersale: signorina Giulietta Castelgrande: centotrenta voti: primo premio.

Subito, la folla di uomini giovini e vecchi, di donne leggiadre e brutte, che girava, che fluttuava, che stava ferma negli angoli, nello splendente salone da ballo si divise, si fece da parte, in due lunghe ali, folla curiosa, attenta, impaziente di un nuovo spettacolo, diverso dalle danze o, forse, per molti, di un inaspettato e piccante spettacolo. Nel largo spazio vuoto, dal fondo della sala, si avanzarono, con attitudine disinvolta, Gianni Sersale e Giulietta Castelgrande. Come lievemente e mollemente danzava, la biondissima fanciulla, così ella camminava, quasi scivolasse sul pavimento: una veste di veli bianchi, sovrapposti, vaporosi, ondeggiava a ogni suo passo, come se si muovesse a un indistinto alito di vento: una coroncina di roselline bianche le cingeva i biondi capelli, che le mettevano, sulla fronte e sulle tempie, come una schiuma di oro: nella freschezza incomparabile della sua carnagione, nella mite luce dei suoi occhi bruni, nel sorriso gentile della sua bocca dagli angoli rialzati, ella sembrava la primavera istessa, come lo diceva un mormorio di ammirazione, al suo passaggio.

— Bella coppia — disse, perfidamente, don Carletto Aguglia, a colei che attendeva Gianni Sersale e Giulietta Castelgrande, per dar loro il primo premio.

Ma la donna che aspettava, non battè ciglio. Ritta, presso il tavolino ove erano i premî, Clary Costanzi ergeva la sua alta e snella

persona, dalle forme perfette, nella sua veste di un bianco latteo, scintillante di ricami di un vivo argento, nel suo mantello di tulle leggiero, anche argenteo, che velava tutto il vestito e vi aggiungeva una grazia, col suo doppio filo di perle, stretto al collo e pendente sino in grembo, giciello unico e superbo, portando nella massa dei capelli neri, sollevata sulla testa, il pettine alto di tartaruga bionda, ella era di una bellezza sovrana. Mai, come in quella sera, gli anni che erano trascorsi e avean toccato la donna, le sue tristezze che l'avean segretamente disfatta, i suoi dolori che l'avean sfinita, non esistevano più. Ella pareva quella di undici anni prima, di venti anni prima, intatta. Così, la folla dalla curiosità ingenua o maliziosa, vide avvicinarsi le due più affascinanti donne di quella festa, in quella ancor tiepida sera di settembre, la bionda fanciulla vestita di una nuvola candida di veli, coronata di rose bianche, e la magnifica donna, che sembrava cinta la testa regale da una costellazione. Sorrideva, con semplicità, la fanciulla, fisando i suoi occhi oscuri ma limpidi, in colei che l'aspettava: il sorriso di Clary Costanzi era benigno e accogliente. Un passo più indietro di Giulietta Castelgrande, si teneva Gianni Sersale, il solo dei tre che non sorridesse, nella sua consueta attitudine d'indifferente. Donna Clary Costanzi si curvò verso il tavolino, dove erano disposti i premî, prese dalle mani di Carletto Aguglia un astuccio con un braccialettino d'oro smaltato e lo offrì, con un gesto amabile a Giulietta Castelgrande.

— Ella ha danzato squisitamente, signorina Castelgrande — disse la donna, con la sua voce chiara e fluida.

La fanciulla prese l'astuccio, fece una riverenza di grande stile e additò, con un gesto, Gianni Sersale.

— Cavaliere perfetto, come sempre — soggiunse Clary Costanzi, con sorriso più intenso, offrendo, a Gianni, un astuccio con due gemelli di oro per polsini.

Costui s'inchinò, baciò la mano che gli aveva dato il premio; senza nulla dire: gli applausi discreti della folla salutarono questa premiazione. Quelli che non applaudirono, erano coloro che avevano presentito *qualche cosa*, in quell'incontro e si sentivano delusi, vedendo che tutto si era svolto in parole amabili, in sorrisi e in riverenze. La coppia premiata si fece da parte, per lasciare il posto a coloro che venivano a farsi premiare, per il *fox trot*, per l'*hesitation;* poi, si allontanò, sempre insieme, verso un angolo lontano del salone. A un tratto, molto pensosa, Giulietta Castelgrande disse al suo cavaliere:

— È sempre molto bella, donna Clary Costanzi.

— Molto bella — ripetette, con voce senza colore, Gianni Sersale.

— Deve aver destato delle grandi e lunghe passioni... — soggiunse più che mai pensosa, la fanciulla, guardandolo.

— Credo... forse... non so — egli rispose, vagamente, voltando la testa in là, per spezzare il discorso.

Ma, un istante dopo, la musica del *tango* mandò il suo richiamo lento e voluttuoso. Gianni e Giulietta si guardarono; s'intesero; le loro mani e le loro braccia si unirono: ed essi cominciarono a danzare, insieme, ondeggiando nei giri lunghi e molli del *tango*. Quando passarono presso il tavolino dei premî, sfiorandolo, esso era vuoto e donna Clary Costanzi era scomparsa.

III.

Nel silenzio del parco solitario, in un angolo remoto ove non giungeva neppure più la musica della festa, sotto un maestoso albero, tutto denso di ombre, sul banco che vi era addossato, un piccolo sordo singhiozzo, si udì. E una voce maschile trepida e sommessa, disse, volgendosi, chinandosi verso la dolente bianchissima ombra feminile, che era seduta sul banco, tutta sola, e singhiozzava:

— Signora, perchè piangete?

La donna ebbe un sussulto, si levò a metà dal banco, cercò distinguere il volto dell'uomo che le parlava, ritto, innanzi a lei.

— Voi non dovete piangere, signora — ripetette, con voce bassa ma insinuante, l'uomo.

— Signore, io non vi conosco: non so perchè mi parliate — rispose, aspra, Clary Costanzi, asciugandosi prestamente il viso cosparso di lacrime e che, ora, s'infiammava di stupore e di vergogna.

— Non importa, signora: io non voglio che voi piangiate — e sempre più dolce e carezzevole, si facea quella voce giovanile, che pronunciava l'italiano con un leggiero accento esotico.

Scrutando bene, nell'ombra, Clary Costanzi riconobbe il giovine straniero, a lei sconosciuto, che, forse, era inglese, con cui si era incontrata tre volte, nella giornata. Ella comprese che costui l'aveva seguita, quando ella era sparita dalla sala da ballo, andando lentamente, nel parco, come se ella volesse passeggiare e poi, infine, sospinta dalla sua crudele angoscia, correndo verso quell'angolo lontano, nel parco oscuro e deserto, per cadere su quel banco, ove ella era scoppiata in lacrime, credendosi assolutamente sola. E la collera e lo scorno di essere stata così sorpresa, la esasperarono:

— Chi siete, voi, signore? Perchè mi seguite e mi parlate? Non vi conosco, non mi conoscete!

— Io sono uno che vi ama — rispose il giovine, pianissimo, ma con una tenerezza e un ardore, che fecero tremare le sue parole.

— Voi siete pazzo, signore — proruppe Clary Costanzi.

— Forse: ma di amore.

Ella, impetuosamente, fece per andarsene. Ma egli, con un gesto rispettoso, le toccò leggermente il braccio, la sospinse, così, di nuovo, sul banco, sotto l'annoso e immenso albero, nel tacito deserto parco, nella sera molle di settembre. Ed ella ristette.

— Perchè volete andarvene? — egli continuò, con una malinconia e una dolcezza, fluenti nelle sue parole. — Perchè non volete ascoltarmi? Voi piangevate, pocanzi: voi soffrivate: lasciate che io resti presso a voi, così sola e così dolente... Forse io potrò dirvi qualche cosa che lenisca il vostro dolore... credo di poterla dire...

— E perchè volete far questo? — chiese ella, già scossa e turbata, mentre il suo risorgente dolore ne aveva spento la collera.

— Perchè vi amo — replicò egli, pianissimo, ma nitidamente.

Come mai Clary Costanzi sopportò, senza ribellarsi, senza protestare, che questo sconosciuto ripetesse sempre la sua audace e tenace parola di amore, ella, così altiera, ella, così fiera? Perchè mai tacque, la donna, fissando l'uomo, nell'ombra, quasi volesse

leggergli qualche cosa, nel volto, che corrispondesse alle sue espressioni?

— Come nessun uomo, nel mondo, vi ha amata, o signora, io vi amo — soggiunse il giovine, con contenuta passione.

Perchè non era fuggita, lontana, prima, quando l'uomo aveva pronunciato la prima frase di amore, perchè non fuggiva ora, Clary, per sottrarsi a questo impeto amoroso, che lo straniero frenava a stento? Chi la inchiodava, su quel banco solitario e oscuro, in compagnia di un ignoto che l'amava? Perchè mai ella non seppe dire altro, quasi fosse troppo confusa, perchè non seppe che ripetere una cosa già detta?

— Voi non mi conoscete, signore...

— Amare significa conoscere, mia signora.

— Io non so chi voi siate... — mormorò ella, interrogandolo, adesso, nel suo crescente smarrimento.

— Io mi chiamo Riccardo: mia madre mi chiama sempre Dick, il suo piccolo Dick, *dear little Dick*... — egli rispose, e una puerile tenerezza, una puerile dolcezza, accompagnò questa dichiarazione.

Allora ella tentò reagire contro sè stessa, contro il suo turbamento stesso, esclamando:

— Ma quando ci siamo incontrati? Dove mi avete vista?

— Qui, signora: da una settimana vivo, preso dalla vostra luce, preso dalla vostra ombra.

— Da una settimana? Solo da una settimana?

— Che importa, il tempo? Mi pare di amarvi da un secolo o da un minuto eterno!

— Voi siete molto giovane — ella disse, malinconicamente.

— Sì, è vero: sono molto giovane — egli dichiarò, con tono gaio e fiero.

— Ah! — diss'ella: e curvò la testa sul petto.

Un silenzio intenso si prolungò, tra l'uomo e la donna. Quasi senza che Clary se ne fosse accorta, lo straniero si era seduto, sul banco, presso a lei, ma non troppo vicino.

— Sono giovane — egli riprese — ma ho un cuore semplice, forte e fedele. Vi ho amata dal primo istante che vi ho veduta: vi amerò fino all'ultima ora della mia vita.

— Così giovine, così giovine! — ella continuò, levando il volto bianco verso il cielo, tenendo le mani gemmate, congiunte sulle ginocchia.

— Giovane, ma libero: giovane ma padrone della mia vita: giovane, ma vostro — egli soggiunse, con un sempre maggiore accento di passione.

— Nessun uomo è di nessuna donna — ella pronunciò, mestamente, come se parlasse alla sua anima.

— Vostro io sono, signora, vostro — egli proclamò, forte.

E le prese una mano, senza baciarla; vi curvò, sopra, la sua giovine fronte che ardeva, ve l'appoggiò, con un gesto quasi filiale di dedizione. Con dolcezza, ella ritirò la sua mano: lo guardò, lo scorse bene, oramai, accanto a sè, ne vide tutto il volto fresco e liscio, gli occhi chiari e schietti, i bei capelli biondi come il miele, ne vide tutta la espressione di affetto, di amore, di passione, ella

che tutto ciò conosceva bene. Un terrore sentimentale l'assalì, la travolse: si alzò, per fuggire.

— Oh non andate, non andate! — egli la supplicò, tutto tremante, a un tratto. — Non mi lasciate, ve ne scongiuro!

— Ma che mai volete, da me? Io nulla posso fare per voi — ella rispose, agitatissima, sedendosi di nuovo.

— Voi potete far tutto: voi potete amarmi.

— È una follìa!

— Domani, fra un giorno, fra un mese, fra un anno, voi mi amerete, signora — egli si ostinò, crollando il capo.

— Fra un anno, fra un mese, voi mi avrete dimenticata. E forse, domani! — ed ella rise, di un suo riso beffardo, del suo peggior riso.

— Ah signora, voi mi uccidete, se ridete così! Non ridete di me, è troppo, troppo crudele!

Egli si nascose il volto nelle mani, come se piangesse. Clary lievemente, gli sfiorò il braccio. Poi, piano, ma fermamente, gli disse:

— Io non posso amarvi. Io sono legata.

— Potete sciogliervi. Egli non è vostro marito.

— Siamo uniti da dieci anni.

— Il vostro nodo è sciolto, da tempo. Io lo so.

— Che dite? — ella proruppe, voltandosi a lui.

— Egli non vi ama, egli vi preferisce tante altre donne.

— Che fa? — ella esclamò, sdegnata — sono io, che lo amo.

— Voi non lo amate più — ribattè lo straniero, seriamente, volto a lei, fissandola negli occhi.

Clary Costanzi chinò il capo: e tacque.

— Questo nodo è indegno di voi — egli continuò. — La vostra bellezza e il vostro fascino, meritano un amore ardente: la vostra anima merita un amore fedele. Per tutto quello che voi donate, amando, ed è un dono sublime, voi tutto dovete avere, da un uomo, tutto, signora — e la sua voce si asaltò, s'infiammò, come in un abbandono completo di tutto il suo essere, ai piedi di quella donna.

Essa lo ascoltava, attentamente, intensamente, volta a lui. E taceva.

— Lasciate, domattina, quest'uomo che non vi ama, che vi tradisce ogni giorno, che voi non amate. Partite con me. Sono un gentiluomo. Partiamo insieme. Andremo lontano, in fondo al mio freddo e bigio paese: non lasceremo traccia: vivremo ignoti: nessuno saprà dove sia sparita e con chi, donna Clary Costanzi. O, forse, lo sapranno, molto più tardi: quando vi avranno obliata.

A capo basso, come per meglio cogliere ogni parola, ascoltava la donna questo sconosciuto, che le offriva il vivo miraggio di una novella vita.

— Laggiù, laggiù — egli seguitò, come se già vedesse tutto il suo sogno di amore — noi vivremo di amore. Signora, gli uomini del mio paese, della mia razza, sanno darsi a una sola donna e per sempre. Il vostro piccolo Dick, sarà il vostro amante, il vostro sposo, il vostro schiavo...

E, a un tratto, ecco che la donna levò il suo viso disperato, al cielo, levò le sue braccia disperate al cielo, e le sue mani le ricad-

dero lungo la persona, disperatamente, e il viso si piegò verso la terra, disperatamente.

— Che avete? Che avete? — egli disse, sconvolto. — Che vi ho detto? Che vi ho fatto?

— Nulla... nulla — ella balbettò, con voce fioca.

E si tacque, mentre ella, invocando tutta la sua forza, cercava di ricomporsi. Poi, sommessamente, si volse a lui, gli parlò dolcemente, guardandolo:

— Voglio chiamarvi col nome che vostra madre vi dà... Dick, piccolo Dick, *dear little Dick*, io non partirò, con voi, domattina. Voi andrete via, solo. Non posso unirmi a voi, non *debbo* unirmi a voi.

— Dite il perchè, ditelo! — egli gridò, convulso.

— Perchè io sono molto lontana, nel tempo, dal piccolo Dick; perchè, coi miei anni, io posso essere la madre del piccolo Dick: perchè io, come donna di amore, sono già finita, sono già morta...

Un singulto, senza lagrime, le spezzò la voce.

— Voi siete bella, affascinante, inebbriante: io non vedo e non sento che questa ebbrezza!

— Questa sera! E domani, forse, ancora. Non oltre! Mi vedrete, allora, come sono, finita per l'amore, morta per l'amore.

— Mai, mai! La vostra persona non si muterà mai, ai miei occhi: mai perderete il vostro incanto, per me.

— Ebbene, perchè io mi conservi, così, nella vostra memoria, voi partirete, domattina, senza me...

— Voi volete farmi morire di dolore, signora!

— Il piccolo Dick non morirà di dolore — ella riprese, dolcemente e tristemente — perchè è un uomo, perchè è di una razza forte, perchè è giovane, perchè la vita è sua: il piccolo Dick partirà solo, domattina, portando seco la immagine intatta di una donna che egli ha amata. Resti, resti intatta, questa immagine!

— Sino alla morte! Ma è una tortura terribile, questa mia partenza!

— No, non è terribile — ella continuò, con infinita tristezza. — Io non vi conosceva un'ora fa: io sono di un altro uomo: pure vi ho ascoltato e vi ho compreso... Eravate un estraneo, uno straniero, eppure, per consolarvi del mio rifiuto, io, per voi, ho denudata la orrenda piaga della mia vita... che volete di più?

— Oh cara donna, cara donna! — gemette lui.

— Sapete voi quello che lasciate indietro, domattina, partendo solo? Ah non vi dovete voltare indietro, piccolo Dick, se no, il cuor vostro si spezzerebbe, per la pietà!

A capo basso, egli taceva. Ella si era alzata: alta, nella sua veste candida, nel suo candido mantello: e nella notte, il suo volto sembrava esangue. Immenso era il silenzio, nel parco. Il giovine straniero si alzò, piegò il ginocchio innanzi a Clary Costanzi, le prese le mani:

— Mia signora, perchè egli parta meno disperato, domattina, salutate, col cuor vostro, il viandante che vi ha amata.

Egli le baciò le mani, due o tre volte. Ella si curvò, lo baciò sulla fronte e disse, con voce profonda:

— Dio benedica, in ogni suo passo, il viandante che mi ha amata.

IV.

— Volevi dirmi qualche cosa, Clary? Eccomi qui. — E Gianni Sersale entrò nella grande camera, scrutando, con un breve e acuto sguardo, il viso di colei che lo aveva fatto chiamare. Egli non vi scorse nulla: quegli occhi, sempre così parlanti, parean velati d'indifferenza. — Egli si sedette tranquillo, almeno in apparenza, nella sua consueta poltrona. Ma un minuto dettaglio, subito, lo colpì. Mancava nella poltrona, il molle e serico cuscino, che la donna vi aveva disposto, quando era giunta a Cernobbio: intorno, sulle altre poltrone, sulla sedia a sdraio, nessun cuscino, più. Egli guardò meglio, nella stanza: non vi erano più sulle tavole, sulle mensole, sul cassettone i lini bianchi ricamati, i ritratti, i vasetti da fiori: dallo scrittoio era sparita la cartella di cuoio impresso, che Clary portava sempre seco, in viaggio: dalla *toilette* erano spariti gli oggetti di cristallo e oro del sacco da viaggio. Tutta la stanza pareva vuota e fredda. Egli guardò meglio la donna: era vestita di un abito di lana, grigio scuro, succinto, assolutamente da viaggio: senza un gioiello, non portava sul petto che la catenella di oro, a cui sospendeva le sue chiavi. Egli comprese.

— Si parte, adunque, Clary? — egli disse, affrontando subito, come sempre, la dura sua condizione.

— Io parto, Gianni — ella rispose, con semplicità, con un tono incolore.

— Tu parti? Senza di me? Sola, parti?

— Senza di te. Sola, parto — e questa volta, lo guardò, come a mettere il punto alle sue parole.

— Ah! — esclamò senz'altro, Gianni Sersale, impallidendo un poco, mentre una ruga gli si formava fra le sopracciglia.

— Noi dobbiamo, ora, salutarci e lasciarci, Gianni.

— Salutarci? Lasciarci? Fai un viaggio? Dove vai? Quando ci rivedremo? — domandò l'uomo, cercando invano di nascondere nel suo fare naturale, la sua collera e la sua meraviglia.

— Noi non ci rivedremo più Gianni: e, oggi, ci separiamo per sempre — ella concluse, semplicemente.

— Per sempre, Clary? — egli esclamò, sorridendo ironicamente, anzi ridendo, per un istante. — È una grande parola: *per sempre*. Non l'adoperare invano.

— Non vi è altra parola; e non posso che ripetertela, poichè lo vuoi. Ci separiamo, per sempre.

— Benissimo, Clary — egli ribattè duro, torvo. — E quando parti?

— Fra due ore.

— Ah! Posso accompagnarti?

— Non oltre Como, se credi.

— Bene. E dove ti dirigi?

Ella pensò un istante: un'onda di malinconia le annebbiò gli occhi, e le oscurò il viso.

— Non so, non so — rispose, poi, come se lo dicesse a sè stessa.

— Non sai dove vai, Clary? Non sai che sarà di te?

— Non lo so. Non so nulla. So che debbo lasciarti e andarmene. È tutto.

— Parti... mi lasci per sempre... non sai dove vai, che farai, che sarà di te?... ma tu vuoi nascondermi il tuo disegno, Clary! — egli proruppe, alteratissimo.

— Perchè dovrei rivelartelo? Che t'importa? Ti dò la libertà: prendila: non chiedere altro.

— Clary, tu sei stata sempre una donna leale — egli disse, aspro, cupo, presso a lei, come per soggiogarla. — Parla. Perchè mi lasci?

— Perchè, da molto tempo, tu non mi ami più.

— Hai detto questo tante volte! Ne sei certa, adesso, che io non ti ami più?

— Come della mia morte Gianni, ne sono certa — ella dichiarò, forte. — Sii leale, oggi, come me. Parla. Non è vero, forse, che non mi ami più?

Egli impallidì mortalmente. Abbassò la testa. Ma, rialzandola, vide nello sguardo di Clary tanto coraggio e tanta certezza, che si vergognò di mentire.

— Hai ragione. Da molto tempo, non ti amo più.

Un pesante silenzio oppresse quelle due anime già tanto distanti. Fu l'uomo che lo ruppe, desioso di giungere al fondo.

— Pure... — egli riprese, con tono più dimesso. — Tu sapevi questo da tempo. L'hai detto cento volte. Non hai mai pensato a lasciarmi.

— Perchè ti amavo, Gianni — ella rispose, piano.

— E ora, non mi ami più? — egli domandò, fissando la donna negli occhi, volendo leggervi tutta la verità. Ma ella la disse:

— Non ti amo più, è vero, Gianni.

Persino le labbra dell'uomo offeso nell'orgoglio, si fecero terree nel livido volto.

— Quanto buon tempo abbiamo perso, insieme, Clary Costanzi, senza amarci! — sghignazzò lui, trivialmente. — Perchè non rompere quattro anni fa, due anni fa, un anno fa? Perchè non liberarmi prima, giacchè non mi amavi?

— Perchè non lo sapevo — ella rispose, con voce chiara e nitida.

— Ah! E quando lo hai saputo?

— Questa notte, Gianni — i suoi magnifici occhi si irradiarono di dolcezza.

— Questa notte? Che è accaduto, questa notte?

— Qualcuno mi ha parlato, nella notte... — ella mormorò, trasognata di dolcezza.

— Chi, chi ti ha parlato? — egli gridò, mostrando oramai tutta la sua esasperazione.

— Un viandante — ella rispose, e le sue labbra tremarono e i suoi occhi si velarono di lacrime.

— Chi è mai costui?

— Non lo so, non lo conosco. Uno straniero; inglese, credo; molto giovine.

— Ah! Ah! Ah! — egli rise tre volte, selvaggiamente. — E che ti ha detto, questo sconosciuto?

— Non domandare — ella disse, voltando la testa in là.

— Rispondi, Clary! Devi rispondermi: devi, capisci? Che ti ha detto questo tuo giovane inglese?

— Non t'importa, Gianni.

— Se non sei l'ultima delle femmine, parla! — egli gridò, prendendole le mani, violentemente.

Ella arrossì di sdegno, sotto l'insulto. Rispose, freddamente:

— Questo sconosciuto mi ha detto che mi amava.

— Ah! E che voleva, da te?

— Che lo amassi: che lo seguissi: che vivessi con lui, lontana, ignorata, sino alla morte.

— E tu hai ascoltato costui, senza sdegno, senza orrore?

— Così, Gianni l'ho ascoltato. Senza sdegno, senza orrore.

— Tu, la superba signora, tu l'altiera donna, tu mia amante, tu ch'eri mia, da dieci anni, hai udito le parole di amore di costui di questo ignoto, e non l'hai scacciato, non sei fuggita?

— Così: non l'ho scacciato, non sono fuggita.

— Ma, allora, tu mi hai tradito, Clary? Tu, tu, mi hai tradito?

— Io ti ho tradito, Gianni. Confesso la mia colpa. E stamane ti lascio.

— Per raggiungere lo sconosciuto?

— No.

— Dove ti aspetta?

— In nessun paese.

— Dove lo rivedrai?

— Mai più lo rivedrò.

— Perchè non hai consentito? Perchè non sei andata con lui? Perchè non hai perfezionato il tuo tradimento?

— Non debbo dirtelo! — ella proruppe, fieramente.

— Debbo andar a chiedere a costui, l'ultima verità, Clary? Ma Gianni Sersale, anche se non ama, non si lascia tradire impunemente. Io cercherò costui, lo sai? — disse l'uomo, al culmine del suo orgoglio calpestato.

— Tu non lo cercherai Gianni — ella disse, pacatamente. — Sarebbe ingiusto, e tu saresti ridicolo. Tu, più tardi, devi pensare a costui con animo grato. Egli ti ha liberato: la mia anima era trafitta, era ulcerata, sanguinava tutta, per te, per la tua indifferenza, per la tua durezza, per la tua crudeltà. Io morivo di dolore: e non potevo morire. E, allora, questa notte, io ho udito le ultime parole di amore della mia vita, da una voce nuova, giovane, vibrante. Gianni, queste parole mi hanno guarita, queste parole mi hanno salvata: e io non soffro più, per te: e non ti odio: e non ti amo, e posso liberarti, per sempre, poichè questo viandante è passato...

Tutta l'ira dell'uomo era caduta. Smorto, egli giaceva nella sua poltrona, quasi abbandonato dalle sue forze.

— Io ho benedetto questo viandante, Gianni, mentre egli se ne andava, via, lontano, ignoto, per sempre — ella disse, con una infinita tristezza.

— E dove andrai ora, Clary? — egli riprese, con voce fioca, senza più guardare la donna.

— Non lo so. Non lo so.

— Sarai molto sola...

— Tenterò di riveder mio marito. Gli chiederò perdono, della lunga offesa.

— Sarà inutile. Ti respingerà.

— Credo... sì... credo che mi respinga. Tenterò di farmi perdonare da mio figlio.

— E come il padre: ti respingerà.

— Forse, mi respingerà. Ma chiederò loro perdono. *Debbo* fare questa penitenza.

— Sarai molto sola, Clary... — egli ripetette, monotonamente, malinconicamente.

— Sì, sarò molto sola. Non importa... non importa... — e gli occhi della donna si perdettero di nuovo, nel sogno senza speranza.

Dopo, più tardi, senz'altro dirsi, si divisero.

MATILDE SERAO.

I DIFENSORI DI ROMA AL GIANICOLO
PAOLO NARDUCCI E ORESTE REGNOLI
(30 aprile 1849-30 aprile 1922)

Intorno al monumento dell'Eroe nazionale, vicino alla villa del Vascello e al Casino dei quattro venti, Roma ha voluto con pensiero materno porre le erme dei suoi difensori del 1849. Alto e solenne il generale Garibaldi guarda con dolcezza questi suoi militi, e si volge all'urbe e pare ne difenda le memorie e le speranze e tragga gli auspicii alle fortune avvenire.

Nel giorno 30 aprile, Roma a due altri suoi difensori fece onore; e, per voto unanime della rappresentanza comunale, collocò i loro busti in segno di affetto e di riconoscenza: un giovane e un vecchio, uno studente e un maestro, Paolo Narducci e Oreste Regnoli, un romano e un romagnolo, concittadino e amico di Aurelio Saffi, e poi ministro nella Dittatura dell'Emilia (1859) col Farini. Sta vicino a loro Giovanni Cadolini, l'ultimo dei colonnelli di Garibaldi. Ebbi la fortuna di essere a Bologna, discepolo del Regnoli, e di Aurelio Saffi, il nobile e mite triunviro e di aver avuto per lunghi anni il conforto della loro amicizia, e mi è caro ricordo la memoria di tali maestri.

Dei due, il giovane, Narducci, morì per le ferite avute al 30 aprile del 1849, nella memorabile difesa; l'altro combattè in quei giorni e visse lunghi anni, sempre modesto e fermo nel suo alto patriottismo; e potè vedere Roma capitale d'Italia e sedere tra i legislatori; dopo avere proposto nel 1860 Roma come capitale, nel Parlamento radunato a Torino, e aver difeso con alta parola e con gli scritti la significazione storica e ideale di tale proposta.

Paolo Narducci.

Il giovane è senza storia: la sua breve vita non la consente, ma la fine immatura la copre di gloria; l'altro, è pieno di storia: il primo è il simbolo ideale della gioventù che si votava alla patria e moriva per la patria; è lo studente universitario che da Goffredo Mameli stesso apprende il coro, e con lui ne canta le parole nobili e fiere, e muore ripetendole sul colle gianicolense per la difesa di Roma cui l'inno era dedicato e da cui prendeva inspirazione e vigore.

L'altro è il giurista, il politico, il maestro dell'Università di Bologna, l'assertore di idealità democratiche, il ministro del Governo delle Romagne, il legislatore. Paolo Narducci ferito nel petto il 30

aprile per la difesa di Roma, muore a S. Spirito confortato da Cristina Belgioioso, il secondo vive per lunghi anni e prepara i giovani agli studi severi e alle nobili idealità della vita.

***

Nell'opuscolo *Mazzini e Roma* (pubblicato il giorno 10 marzo dal Municipio) si leggono notizie e documenti assai interessanti sulle giornate gloriose della difesa di Roma. La Repubblica romana è episodio singolare nella meravigliosa storia del nostro Risorgimento.

Mazzini, in quei giorni, apriva l'animo suo alla madre, chiamava « empietà l'intervento francese », e diceva: « Noi dovremo fare il nostro dovere e lo faremo. Dio provvederà ».

« La Camera francese è stata ingannata dal Ministero (scriveva l'amico Pistrucci alla madre di Mazzini il 17 aprile), la città si prepara ad apporre tutta la resistenza possibile, ma non so credere che le truppe repubblicane francesi trovando opposizione ferma e decisa si risolvano a far fuoco sui fratelli repubblicani ».

Giuseppe Mazzini il 26 alla Camera dava relazione dello sbarco a Civitavecchia col pretesto di ricostituire (dicevano) l'ordine; dimostrava la regolarità della proclamazione della Repubblica e della decadenza del Governo temporale, col massimo rispetto del potere spirituale, e denunziava la doppia politica del generale Oudinot.

E illustrava le necessità gravi del momento, le condizioni oscure della politica, le domande fatte dall'Oudinot al Ministero degli esteri della Repubblica, il bolognese Rusconi, e le due vie da seguire: La prima: *resistere*, *resistere* a qualunque patto, *resistere* in nome dell'indipendenza, in nome dell'onore che piccoli o grandi, forti o deboli, tutti gli Stati hanno di governarsi, *resistere* disperatamente; *resistere* da una città all'altra, da un palmo di terreno all'altro...

La seconda via era la *resistenza pacifica*, la protesta legale... ma, diceva, noi seguiremo la nostra coscienza e se la soluzione non si concilia con la nostra coscienza, noi torneremo cittadini privati.

E il 30 aprile scriveva alla madre: « Siamo in guerra... il generale Oudinot marcia su Roma, noi siamo decisi a resistere, abbiamo forza e resisteremo ».

E « Vittoria!, scriveva alla madre il 1° maggio, i nemici sono respinti, e 500 prigionieri ».

« E Garibaldi si fa onore », aggiungeva.

Respinti i francesi, i napoletani si avanzavano, ma Garibaldi il 4 maggio li batte.

E vengono gli spagnoli, e si avanzano gli austriaci... « ma questi nostri visitatori (così un proclama dei Triunviri del maggio) trovarono tre secoli or sono una Italia morente, ora trovano un'Italia che sorge: l'Italia del popolo ».

E Garibaldi di nuovo respinge gli invasori napoletani.

La Francia commetteva a Roma l'errore commesso nel 1797 a Venezia, occupata per fondare uno Stato democratico, e ceduta poi agli austriaci.

A Venezia la voce della patria fu raccolta da Ugo Foscolo; a Roma da Giuseppe Mazzini che del Foscolo era devoto ammiratore.

Il generale Oudinot nel 1835 aveva scritto un libro: *De l'Italie et*

de ses forces militaires col motto: « L'antico valore negli italici cuor non è ancor morto ». E ben vide nel 1849 che aveva ragione l'Oudinot del 1835 (1).

***

Il 30 aprile, sul Gianicolo, in quella prima, bella, sicura, nobile prova della resistenza, l'Italia ebbe una fortuna: Garibaldi, che fece miracoli, e si mostrò stratega di grande ardimento e di felici intuizioni. Uno storico tedesco notò ciò e disse che i soldati improvvisati di Garibaldi, e gli studenti con essi si batterono meravigliosamente. In quella giornata, rimasto solo presso porta S. Pancrazio, a sparare col cannone affidatogli, cadde ferito al petto Paolo Narducci studente ottimo d'architettura e di ingegneria all'Accademia di S. Luca. Era figlio di Francesco e di Marucchi Teresa: nato l'8 luglio 1829. Aveva venti anni appena.

Il giovane non ha storia; è il fiore che sboccia e si colorisce ed è abbattuto dalla tempesta.

Dei molti che scrissero dell'assedio di Roma e della Repubblica del 1849: lo Spada lo ricorda. « Fra gli artiglieri dell'armata romana, morirono il 30 aprile il tenente *Paolo Narducci* e l'aiutante maggiore Enrico Pullini, e il capitano Le Duc del Belgio ». Il Farini lo ricorda con onore e dice, con amarezza, che sua madre e sua sorella furono schernite da sbirri quando portarono fiori al funerale.

Il Leti nella bella opera *La rivoluzione e la Repubblica romana* scrive: « Morirono poi dei nostri due ufficiali di artiglieria Paolo Narducci e il Pallini e settantadue soldati ».

Il Guerrazzi lo onora come il primo caduto (nel libro sull'*Assedio di Roma*) per Roma.

Paolo Narducci era nato nel '29 e non aveva venti anni; combattè per l'ideale della patria e cadde per la gloria di Roma, presso porta S. Pancrazio ferito al petto.

Roma madre oggi ne consacra ai secoli la memoria. Nella giornata del 30 aprile quei valorosi erano tutti giovanissimi: Manara 24 anni, Morosini 17, Emilio Dandolo 21, Enrico Dandolo 19, Bonet 33, G. Mameli 22. E di tutte le regioni d'Italia, che oggi si nobilitano di quei nomi. Nell'elenco dei morti, che il Triunvirato fece pubblicare (nel *Monitore*), si leggono i nomi dei feriti 111 e dei morti 12.

Anche i soldati sono tutti dai 20 ai 30 anni, sono di tutte le provincie d'Italia: Genova, Roma, Milano, Castelbolognese, Napoli, Cesena, Macerata, Spoleto, Firenze, Bologna..., così si legge nell'elenco del *Monitore*. La nota dei morti gloriosi comincia con *Paolo Narducci*: l'eroe giovane che ricorda:

il primo eroe caduto delle tre Rome.

Ed è commovente leggere l'invito ai funerali, scritto dal generale Avezzana, ministro della guerra, esule. I proclami di quei giorni scritti dai Rappresentanti del popolo: E. Cernuschi, V. Cattabeni,

(1) Il libro dell' Oudinot — poco noto — è assai interessante. Uscì a Parigi nel 1835 in 16° di pag. 326, con una bella, speciale carta d'Italia, indicante le battaglie, gli assedi, i combattimenti dal 1792 al 1815. Parlerò del libro in altra occasione.

V. Caldesi, sono un modello di eloquenza, forte, fiera, italiana; commuovono e incuorano. La giornata del 30 aprile diede battesimo di italianità alla Repubblica romana. *Fu qui* — ben disse il Trevelian — *che l'Italia comprò Roma a prezzo del suo sangue*. Nino Bixio ferito, nel 1849, all'assedio, condurrà i soldati italiani alla breccia di Porta Pia.

E la bandiera della legione dei giovani (il 15 settembre 1876) per voto espresso da Giuseppe Garibaldi e dal Fabrizi, fu depositata in Campidoglio da Filippo Zamboni, letterato e poeta che era stato il capitano del battaglione valoroso. L'atto legale è stampato nel raro opuscolo: « *Discorso* di Zamboni capitano del Battaglione universitario, mobilizzato il 15 settembre 1876 consegnando in Campidoglio l'antica bandiera », Roma, 1878.

Il Comune di Roma aveva reso omaggio alla memoria di P. Narducci col dare il suo nome a una strada del colle gianicolense, come simbolo della gioventù italiana che allora seppe morire sul Gianicolo per dare Roma alla patria; come seppe morire poi sulla Piave per salvare la patria e Roma restituita alla patria.

Resistere, *resistere*, *resistere* fu la parola di Mazzini all'Assemblea Costituente di Roma, *resistere*, *resistere*, *resistere*, fu dopo Caporetto la parola di Orlando all'Assemblea nazionale italiana.

E la vittoria coronò la fede.

Ed Enrico Toti — il bersagliere di Trastevere — mostrò eroicamente che l'*antico valore* è ben vivo nei saldi cuori romani.

Il maestro: *O. Regnoli.*

È una delle più nobili figure del Risorgimento italiano e della Romagna nativa.

Nato nel 24 febbraio 1816 a Forlì, visse lavorando fino a 83 anni, e morì il 20 febbraio 1896 a Bologna. Giosuè Carducci, che gli fu amico e collega, dettò la lapide che onora il nome e le opere. Suo padre fu dell'assemblea eletta delle Provincie unite di Romagna e delle Marche nella rivoluzione del 1831. Fu concittadino e fu compagno di studi e amico di Aurelio Saffi; a 20 anni, nel 1835, venne a Roma e studiò, senza mezzi di fortuna e senza aiuti, ma con la ferma volontà di lavorare e faticò e condusse vita dura, finchè fu laureato *ad premium* nel 1839 e nel 1840 fu iscritto con deroga per l'età, ma con riconoscimento di speciale merito, nell'albo degli avvocati di Rota.

Eletto dal Collegio di Orvieto come deputato alla Costituente Romana, collaborò nell'assemblea con senno e zelo e vi discusse; si diede per sentimento di dovere alle armi per la difesa di Roma e fu nominato capitano (aveva fatto le prime fatiche nella Guardia Nazionale). E nell'assedio ebbe il comando di un corpo di difesa, e in una ardita operazione notturna, da lui condotta, ultimo si ritirò sotto i colpi nemici e fu per tutto il mattino seguente creduto morto.

Delle ultime sedute della Costituente Romana, il Regnoli, che era stato eletto segretario, scrisse i verbali, unico documento restato dei giorni ultimi di quella patriottica assemblea.

E assunse le armi per la difesa e fu capitano.

Nelle *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati*

romani dalla elevazione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della Repubblica dell'avv. Giuseppe Gabussi, deputato alla Costituente romana (Genova, 1851-52, vol. III, pagg. 450-51), si legge un fatto d'armi che onora il Regnoli e fa fede del suo valore risoluto.

Regnoli nel 1849 in una lettera ai Triunviri bene difese la Guardia Nazionale contro tutte le accuse, e si appellò a Garibaldi con franca e risoluta parola.

***

Caduta Roma in mano ai francesi invasori, Regnoli fu chiamato nella Commissione degli indennizzi, ed ebbe dai francesi stessi elogio per la sua onesta e chiara ed oculata gestione. Partì da Roma e si rifugiò a Firenze a iniziare di nuovo la professione dell'avvocato: a Firenze fu sospettato, come segretario e corrispondente di Giuseppe Mazzini, e dovette andare a Genova dove a lungo rimase esule, e fu stimato e onorato e chiamato a collaborare a giornali patriottici (uno va ricordato che patrocinava i diritti per la Donna), a proteggere esuli ed emigrati, a fondare la *Lega pel bene*, nobile episodio della sua vita e della vita degli esuli, illustrato di recente con una memoria dell'on. Loero. A Genova pubblicava uno studio (18 agosto) *Sulla formazione di un nuovo Codice Italiano* ricco di dottrina giuridica.

Ribellatasi la Romagna al Governo papale e decisa, con le Provincie dell'Emilia tutte, a non accettare i patti della pace di Villafranca, unite si costituirono in istato indipendente e proclamarono Dittatore Luigi Carlo Farini che chiamò il Regnoli a insegnare Diritto civile a Bologna e poi lo volle ministro di Grazia e Giustizia.

Acuta, pronta, intelligente e apprezzata fu la sua opera di Ministro del piccolo Stato, che subito proclamava l'annessione per l'unità d'Italia. E l'annessione fu votata. Venute le elezioni politiche fu eletto deputato per Forlì. Quando si discusse alla Camera, nel 18 ottobre 1860, la legge per le annessioni, parlò primo della necessità di unire Roma e lo Stato romano all'Italia e *di fare Roma capitale*. Nobilissimo e alto fu quel discorso del Regnoli che pose da maestro la questione politica e la questione giuridica, illustrandole nella storia del papato e nelle aspirazioni degli italiani.

Il Regnoli e M. D'Azeglio.

Giova ricordare che nel 1860 a Bologna, Massimo d'Azeglio aveva ripubblicato in italiano un suo opuscolo *La politica e il diritto cristiano considerati riguardo alla questione italiana*, scritto poco prima in francese. « L'Europa, diceva, ascolti una voce che mai ha tradito la verità ». Ma la voce non era quella che gli Italiani avevano diritto di udire. D'Azeglio poneva le due più gravi questioni: il potere temporale e la Chiesa: non voleva temporale (di cui esponeva i danni recati alla Chiesa stessa); lodava la meravigliosa condotta delle popolazioni dell'Emilia — dopo Villafranca —; dimostrava che l'Austria rimaneva troppo potente in Italia con la Venezia e il Quadrilatero; e ricordava la felice frase del Giorgini: « L'Italia non sarà mai per l'Europa un pericolo così grande per la sua forza come lo è per la sua debolezza ».

E accennava a una sua soluzione: « Il Papa regnante a Roma, città libera, e non più regnante su tre milioni di sudditi che lo respingono da sè ».

Al primo opuscolo il D'Azeglio, dopo passati tre mesi, ne fece seguire un altro: *Questioni urgenti* (4 marzo 1861), in cui esponeva le condizioni d'Italia, specie in relazione alla Chiesa ed al potere temporale, e alla questione romana, criticando le pretese del partito d'azione, che voleva « Vittorio Emanuele coronato in Campidoglio », e il Quirinale fatto sede del governo; dimostrandone l'impossibilità e parlando di Roma (dove ricordava pure di aver passato i lieti anni della giovinezza) con parole amare, e dei romani con non giuste espressioni. Non voleva Roma capitale, e cercava di mostrare i danni politici di una tale soluzione!

La *Nuova Antologia* ha di recente pubblicato uno studio del Vaccalluzzo con l'opinione del Manzoni in proposito, e favorevole a Roma capitale.

⁂

All'opuscolo politico, così discorde dalle vive aspirazioni dei patrioti, rispose da giurista e da patriota: Oreste Regnoli di Forlì, professore all'Università e deputato. E confermò, con una serrata confutazione storica e giuridica, la necessità di Roma capitale d'Italia.

Rispose subito con articoli nel *Diritto*: poi (3 aprile) egli raccolse con grande cura in un volumetto quegli articoli, riveduti ed integrati. Con nobile forma e con rispettosa deferenza verso l'illustre avversario, l'opuscolo del Regnoli (dal titolo *Italia e Roma: considerazioni*) combatte magistralmente la tesi e dimostra la necessità di Roma capitale. Storia e diritto e politica guidano il Regnoli nella sua polemica che difende Roma ed anche i romani. Il voto della Patria veniva intanto espresso solennemente dalla Camera, e con l'assenso del conte di Cavour, presidente del Consiglio. E questo voto, che proclamò Roma capitale (1861) vale a consolare — dice Regnoli — del dolore che si potè provare leggendo ciò che di Roma fu scritto in *Questioni urgenti*.

Il Regnoli conosce bene Roma e i romani; e ne parla con fine analisi; Regnoli conosce bene anche Bologna; e risponde all'illustre piemontese dimostrando quali furono i reali rapporti fra Roma e Bologna e quali i sentimenti dei liberali bolognesi e romagnoli: così ricorda che i deputati eletti a Bologna nel 1861 (elezioni generali del febbraio) tutti avevano posto nel programma Roma capitale d'Italia. E provocarono essi (con Audinot) la discussione solenne e ardita *per Roma*, alla Camera che votò poi su la mozione Boncompagni.

L'opuscolo del Regnoli ha capitoli geniali, come quello sul clima di Roma; e altri pieni di sentimento, come quando parla di Garibaldi. E termina nobilmente augurando che Massimo d'Azeglio, senatore, voti ormai (1861) *per Roma capitale* in Senato.

Giova ricordare che Alessandro Manzoni non fu di accordo col genero illustre e sentì fino da allora che Roma doveva essere la capitale d'Italia unita.

***

Nel bel volume pubblicato nel 1911 (a cura del Municipio di Roma) furono riprodotte le discussioni del marzo 1861 a Torino per Roma capitale, ma non è cenno della prima proposta del Regnoli nell'ottobre 1860 per la legge della annessione.

La questione era tornata in Parlamento nel 1861 con una interpellanza del deputato bolognese Audinot. Cavour aveva subito compreso che l'idea di Roma era idea di popolo, destinata a trionfare, e con felice ardimento, accettò la mozione Boncompagni-Audinot ed altri, presentata nel marzo 1861, in seguito all'interpellanza. Regnoli e Pepoli parlarono per Roma alla Camera; e Roma fu proclamata capitale del Regno d'Italia, con un emendamento al testo della « mozione », proposto dal Regnoli e accettato dal Conte di Cavour.

***

Oggi, vicino ai busti che ricordano i forti difensori di Roma, ben va collocato quello di Oreste Regnoli, che la difese con le armi nel 1849; con la parola e con la fede nel 1860 e nel 1861 in Parlamento, volendola subito proclamata capitale d'Italia. Roma fa così degno onore a un nobilissimo figlio d'Italia e a un suo giovane eroe del 1849.

Il giovane ed il vecchio, quello che ebbe la vita troncata nel primo fiorire degli anni, l'altro che giunse a tarda età, lavorando per l'ideale, ebbero una stessa fede, sentirono Roma e l'Italia, ne compresero l'indissolubile unione. Essi vissero nella Roma nel 1849 e la difesero contro le armi straniere: lo studente le diede la vita e morì con la speranza; il maestro diede la forza e serbò salda la fede, e la fede portò nel Parlamento italiano, a Torino, e seppe infonderla in altri e colpire la mente previggente di Cavour e arrivare al voto per *Roma capitale*.

Sono passati 73 anni dal 30 aprile 1849: le memorie del passato rivivono nel cuore dell'Italia unita e salda fino alle Alpi e a Pola. E noi dobbiamo ripetere col Carducci, vedendo il popolo che ricorda e onora i precursori:

> E or sui corpi dei malnoti eroi
> erge la patria suoi color giuliva
> ed i vecchi, le donne e i figli suoi
> gridano « evviva ».

LUIGI RAVA.

LA POESIA DI FRANCESCO GAETA

Sei anni fa l'editore Laterza diffondeva largamente a scopo di réclame editoriale un prezioso opuscolo: « XII Poesie di Francesco Gaeta, Calendario-Catalogo pel MCMXVI » (1). Quelle dodici poesie di un'impronta personalissima, gettate al pubblico in un modo insolito se non addirittura bizzarro, con una noncuranza che sapeva di sfida, erano una primizia del volume che poi ha vista la luce con un titolo audace di semplicità: « Poesie d'amore » (2). Il volume poteva esser pubblicato molto prima, ma l'autore — « filugel che fila seta per l'avvenir » — non aveva fretta, e aspettava che, colla fine della guerra, tornasse una stagione più propizia alla pura poesia. Le « XII Poesie » intanto con un certo trepidare e vibrare di accresciute sensibilità e tenerezze annunziavano un nuovo aspetto — la fioritura perfetta forse — dell'arte del Gaeta. Della quale, aspettando il nuovo volume, giovava ripercorrere le grandi tappe segnate dalle « Reviviscenze » del 1900 (3), e dai « Sonetti voluttuosi ed altre poesie » del 1906 (4). Prima ancora delle « Reviviscenze » il Gaeta aveva pubblicata nel 1895 un'altra raccolta di versi: « Il libro della giovinezza » (5); nel 1902 tentava poi la lirica civile coi « Canti di libertà » (6), repudiati in seguito dall'autore con una severità che pel primo almeno di essi io trovo eccessiva. Tra l'uno e l'altro volume di versi troviamo novelle (7), scritti critici (8) — la monografia su Salvatore di Giacomo (9) — giornalisti (10),

(1) in-16°, pp. 80.

(2) Bari, Laterza e figli, 1920, in-8°, pp. 168.

(3) Napoli, Pierro, in-16°, pp. 85.

(4) Roma-Torino, Roux e Viarengo, in-8°, pp. 141.

(5) Napoli, Chiurazzi, in-16°, pp. 80.

(6) Napoli, Pierro, 1902, in-4° grande, pp. 24.

(7) Molte pubblicate in *La Riviera ligure* tra il 1907 e il 1917.

(8) Notevolissimo uno sguardo sintetico sulla *Letteratura contemporanea italiana*, pubblicato nella *Deutsche Literaturzeitung* del 1° aprile 1915 (annata XXXVI, n. 15). Non credo inutile ricordare — benchè l'A. lo repudii — un volumetto del 1904, *L'Italie littéraire d'aujourd'hui*, pubblicato nella *Collection d'études étrangères* di E. Sansot et C.ie (Paris, in-16°, pp. 62). L'A. è tornato su molti dei giudizî che vi aveva espressi, ma il libro resta sempre buon documento del periodo letterario che coincide colle prime armi del Gaeta.

(9) Firenze, Casa ed. ita. Quattrini, 1911, in-16°, pp. 116, con bibliografia nella collezione *Contemporanei d'Italia*, IV.

(10) Negli anni del *Leonardo* alimentò della ricchezza del suo spirito un giornale settimanale, *I Mattoccini*, che non potrebbe trascurare chi volesse più a fondo rendersi conto delle tendenze artistiche del Gaeta. Fu anche collaboratore dell'*Illustrazione Italiana* e di altri periodici, ed articolista assiduo della *Tribuna*.

tecnici (1): ampia e varia documentazione di un'attività di spirito, che tuttavia è assai maggiore di quanto questi segni tangibili lascerebbero indovinare. Ma le grandi tappe della sua carriera più strettamente poetica restano le « Reviviscenze », i « Sonetti voluttuosi » e le « Poesie d'amore ».

Nelle « Reviviscenze » — titolo prezioso e tendenze classicheggianti — si trovano già, e non solo in embrione, molte qualità poetiche del Gaeta d'oggi. Si tratta certo di una poesia eminentemente cerebrale, ma, a dispetto delle molte concessioni al gusto dominante — interpretato per vero non senza accento personale — che imponeva modelli e metri classici con una suggestione difficile ad eludere, a dispetto di una voluta freddezza formale considerata quasi indice di artistica impeccabilità, e della rigidezza della perseguíta linea statuaria, a dispetto insomma della triplice corazza, che il Gaeta imponeva alla sua lirica sensibilità, questa trova pure modo di manifestarsi qua e là anticipando le forme che più tardi le saranno proprie. I particolari realistici, di cui si materia la visione spirituale di un mondo, più che osservato, vissuto con affioranti nervi di poeta, si fanno strada tra le immagini mitologiche e i classici epifonemi; la melodia, la melodia infine erompe in liquidi getti nelle quartine degli accentuati endecasillabi e settenarii, a cui i tronchi sono mescolati con abbondanza, nell'inclinarsi al canto spiegato di ogni metro, perfino di certi sonetti a stento contenuti in più composte cadenze dagli esperti polsi del ventenne poeta.

Tutto sommato sono poesie che non si rileggono dopo tanti anni senza subirne daccapo il fascino un po' letterario. Se la primavera, compagna all'ariete, ascende, leggiadra personificazione, l'alma rocca del ciel d'Evandro, la donna, che al suo molle sole dorme sul petto del poeta, appare a un tratto così dolce e tenue cosa, che erompe con un grido sincero la meraviglia dolorosa:

> E sei tu quella che mi porgi acerba
> tossico a sera e tossico a 'l mattino?
> tu, fina e dolce più che un filo d'erba?

Un altro sonetto, cominciato con riti pagani, finisce colla confessione della delicatissima e triste timidezza dell'amore ormai esperto:

> Ma i baci antichi a me qualcosa han tolto:
> io non son più fanciullo, nè protervo.
>
> E perchè franco le apra il mio sorriso
> da la finestra, dee piover di molto,
> e la vetrata attenuarmi il viso.

Ed ecco (« Vorrei di marzo, o cuor del cuore mio ») un proposito di dolce ed amorosa morte in quartine melodiche; ecco la vecchia casa in riva al mare, di cui rimane in piedi solo una muraglia, e nella muraglia... ah! ma qui bisogna vedere che solennità di leggenda assuma il verso, e che importanza di personaggio ne riceva l'unica spalancata finestra della diroccata muraglia!

(1) Si veda specialmente la sua relazione *L'insegnamento industriale e commerciale alla Mostra romana dell'autunno 1907*, pubblicata dal Ministero dell'A. I. e C. (Roma, Civelli, 1908, in-8°, pp. 42).

Perenne su 'l pallore de i mattini
dolci e su i leni murmuri marini,
una vuota finestra aperta v'è.

Nel metro descrittivo e piano, cadenzato largamente ma fortemente dalla rima tronca di ogni terzo verso, par di sentire il largo respiro del mare. Le rime non sono troppo rare, v'è persino una trasposizione d'accento assai dura (« dirúta »); ma dalle parole trabocca qualcosa che supera di troppo il senso delle parole stesse ed esprime — « sunt lacrimae rerum » — la sconsolata tristezza della vuota finestra:

Mai non la incontra il corso de la luna;
e ne le buie notti di fortuna
tace essa, ignuda e quadra in contro a 'l ciel.

Ma il più vero Gaeta, quello destinato a risorgere dalle sue ceneri e a reincarnarsi in più decise forme, è forse già intero in una odicina di anacreontica mobilità (« Deh non turbarmi il petto ») in cui già appaiono certe sintesi ardite di elementi realistici ed idealistici, certi novissimi scorci che più tardi daranno alla poesia del Gaeta il suo più personale carattere. Ecco la fiorita delle adolescenti, senza volto nè nome, identiche nell'inconscio protendersi ed invitare all'amore, che formano come il coro dell'aprile:

Voi schiavi de 'l corpetto,
seni diciassettenni;
mani fatate e cenni
de l'agognato sì;

ugole cinguettanti
co 'l rifiorir de l'erba;
bocchini da l'acerba
curva, spiranti miel;

d'aneliti, di canti
me circondate pure;
di vostre premature
ebrezze arda il mio ciel.

Ahimè, chi sente così un tal fascino è già fuori del cerchio magico, e i suoi augurii sanno di rimpianto, sanno di addio, ma sanno anche di compatimento pei poveri gaudii di un'età creduta miracolosa.

Le « Reviviscenze » erano state precedute di poco dall'« Ecloga di Flora » (1), piccolo prezioso diario della primavera napoletana, che non finisce mai di stupirmi se anche oggi per la millesima volta la rileggo. Dal febbraio al maggio pieno, dal mattino alla sera, col colore del cielo e gli effluvii della terra, colla fioritura delle fave e collo stridere d'un cancello, col tramontar del sole e lo spirar dei venti, quella primavera di cui sono presenti tutte le fasi di un perpetuo divenire, non si sa bene se si associ alla vicenda delle anime o la suggerisca, se la domini o, come un coro an-

(1) Spezia, Casa editrice dell'« Iride », 1900, in-16°, pp. 39 in collezione *Iride*.

tico, la interpreti e commenti. Ma il dramma — benchè in tono minore — è lo stesso della « Canzone sentimentale », la bellissima per me delle poesie del Gaeta; e si aggruppa, s'infosca, si scioglie allo stesso modo nel chiuso di un'anima divorata dal peggiore dei dubbii di amore, quello che nega l'amore stesso. Ma se il dubbio diviene certezza di non amare, quale desolazione! E nella desolazione si manifesta la realtà di un amore che ignorava se stesso, che si riconosce solo attraverso il dolore, che prorompe infine in impeto appassionato.

Tutti conoscono la « Canzone sentimentale »: negli occhi amanti ed umili della sua donna — che poema quegli occhi! ma ne ha parlato il Croce (1) e non occorre tornarvi su — il poeta ha letto il sospetto di non essere più amata; il dubbio della donna diventa via via certezza in lui:

> Forse è vero. Non più, ne 'l dividerci,
> ti trattengo un breve attimo ancor...

I sintomi dell'amore finito s'incalzano con un crescendo desolato:

> se, convulsa, t'abbatti indi esanime
> ne i guanciali stampato il profil,
> da la stretta onde immobil mi soffochi
> qual mi viene fastidio sottil!

Confessarlo? Oh no! troppo dolorosi la fantasia dipinge i vedovi giorni che seguiranno al distacco. Al cuore contuso tutto saprà di spasimo allora.

E comincerà l'umile ed accorata ricerca delle donne che avvicinano ancora l'amante di un giorno — la fantasia esperta in questa specie di tormenti le evocherà ad una ad una ed a preferenza le più umili e spiacenti —, finchè nella pietà di se stesso, che stringe la gola in una morsa di pianto, la tensione si allenta, e la scena della riconciliazione si delinea collo stesso lusso di particolari in un decoro settembrino pieno di malinconica dolcezza:

> Ed un giorno, in autunno, incontrandoci,
> mentre intorno non passa nessun
> — fuor che un carro ove acerbi s'ammucchiano
> i poponi, entro un giunco ciascun,
>
> onde appesi a corusche matúrino
> finestrette, di contro a 'l seren —
> di fermarci tentando resistere
> a 'l desio, nè potendone a men,
>
> in te, come in ampolla che incolume
> quanto in essa io nascosi, serbò,
> di me stesso, tremando, un'effigie
> che sfumata credei, rivedrò...

È la vittoria dell'amore, che prorompe in impeto di appassionata tenerezza; vittoria non definitiva; sentiamo che presto risorgerà il dubbio che dà a questo amore un pathos d'intensità lacerante.

(1) Nella *Critica* del 1906 il Croce compiè pel Gaeta l'opera più bella che ad un critico sia riserbata, quella di rivelare un poeta, di suggellarne la fama.

Nell'« Ecloga di Flora » predomina invece un blando senso di idillio, che se trova echi nei nostri cuori, non ne risveglia le profonde tempeste. La vicenda delle anime però è in tutto e per tutto la stessa, benchè si svolga in età e su sfondi diversi.

Molto ancora del suo mondo poetico d'oggi ritrovo in questa novella, in cui il Gaeta, in forme preziose, versò — forse sbadatamente — il contenuto pieno della sua anima lirica; in cui — meglio che nelle « Reviviscenze » — trovò per la prima volta se stesso; in cui la sua lirica sensibilità ci fece delle promesse, che in parte mantennero i « Sonetti voluttuosi ed altre poesie », in parte ora hanno perfino superate le « Poesie d'amore ».

***

Ricerco nell'« Ecloga di Flora » la pagina che descrive quella fase torbida della primavera che coincide col tempo pasquale, periodo malinconico ed inquieto in cui vibrano gli echi della fanciullezza, che più intensamente li visse come festa della natura e come commozione religiosa.

Mi lenì tutto il giorno una sentimentalità sottile. Su l'imbrunire si levò qualche brezza e comparvero delle lattigini in cielo: pendeva su la natura un sospiro. Le ventate si sciolsero maggiori; crosciarono con esse tutte le foglie aride che il vento aveva deposte in terra, e i pòllini odorosi danzarono con la polvere.

Sogliono le grandi feste del tempo darci la malinconia della nostra fugacità. Malinconia dunque mi visitava.

Proprio sul principio dei « Sonetti voluttuosi » trovo un sabato santo che ripiglia il motivo di questa pagina, e ne rinfresca e svolge la malinconia nostalgica:

Ritornavo: moría sabato santo.
M'ero stancato i suoi piedi a baciare;
su quei piccoli piedi avevo pianto
le insensate mie lacrime più rare.

Movevan negri nuvoli lor manto
lacero su 'l baglior crepuscolare
di primavera; l'aer tutto quanto
echeggiava di reduci fanfare.

E il brulicar pasquale, e un repentino
odor di terra smossa con la brezza,
tra case alte accigliate, da un giardino,

pareanmi, tra il bruciar de le mie cave
mani, una mia seconda fanciullezza
accompagnare d'un sorriso grave.

Ma la novità dei « Sonetti voluttuosi ed altre poesie » rispetto alle « Reviviscenze » e alla stessa « Ecloga di Flora » è nell'allargato campo della sensibilità poetica; non più solo la natura parla al giovane poeta con mille voci sonore o tenui; ma la vita stessa, tutta la

vita. Riprendo ancora l'« Ecloga di Flora », calendario poetico della primavera, e l'apro a maggio allo sbocciar delle rose e al fiorire degli aranci.

Maggio veniva a noi, versando dal corno della copia le rose chiare e le vermiglie...; le persiane si calavano su i balconi dalle cui ringhiere gonfie in avanti esuberavano allegre rose...

Maggio, che sere! Tepide, d'un tepore estenuante. Il fior d'arancio esalava da per tutto la snervante voluttà del suo balsamo...

Vediamo ora in « In morte della primavera » come la fioritura delle rose sia completata, determinata nel tempo e nello spazio con un'associazione naturalissima, che rende al maggio napoletano il suo pio odore d'incensi e di canti devoti:

voi, rose, de la Vergine
dilette a 'l nome che in settembre vien
a salutar de l'arido
fico le fronde, ed ama il maggio pien;

voi che in cuscini il popolo,
in cuori, in mazzi a la Madonna offrì,
spasimando sfogliatevi
sovra la Primavera che morì.

E la fioritura dell'arancio è coronata di magici effetti in questi versi dello stesso inno, che è tutto un tessuto d'oro e d'azzurro:

Ma tu che senti i petali
cader sotto lo sguardo de l'està,
o fior d'arancio, nivea
stella che a raggio a raggio si disfà;

tu che co' i plenilunii
confondendo tuo fiato giovenil
mutavi in un mirabile
sogno di fate il fondo d'un cortil...

Così abbiamo innanzi una sensibilità non nuova, ma più schiusa: non c'è oggetto, suono, gesto o profumo che non la percuota e la faccia vibrare; la malinconia inquieta dell'autunno morente è non meno nei « moribondi gelsomini, cui resta a pena un alito d'odore » e nella romanza tutta singhiozzi da cercare sul pianoforte, che nell'odore di canfora degli abiti d'inverno che già si traggono dagli armadii:

Non tu cavasti le invernali lane
da i canforati armadî a ventilare?
Spezza il getto strepente a le fontane
l'umido vento; ne la fresca cella
l'amaro cetriolo a maturare
ne 'l novo aceto pon la vecchierella:
e i giorni han la fragranza d'un addio,
o amore mio.

« Pomifero grave tempus anno » s'intitola questa visione di un autunno che già accenna ad inverno; il ritornello stanco e tenero che si alterna ad ogni strofa, « o mio amore » e « o amore mio », ci dà un'impressione snervante che prelude allo scoppio in singhiozzi

dell'ultima strofa; il ritmo lento, quasi sonnolento, depresso, accentua la tristezza delle cose: della scala a chiocciola che nell'orto è troppo nuda ora che i rami un dì fioriti non la velano più, del picchiare sul pendìo degli zoccoli di una lavandaia che ritorna portando nella vuota sporta le cotogne, il malinconico frutto dell'ottobre.

Questa sensibilità è meno viva nei « Sonetti voluttuosi » propriamente detti che dànno il titolo al volume, e nei « religiosi », gli uni e gli altri per ragioni diverse un po' freddi: predomina nei primi, malgrado il delirio dei sensi che esprimono, una specie di virtuosismo cerebrale; i secondi, di nobilissima ispirazione tutti, alcuni di un bel movimento lirico (« Santità »), felici nelle immagini — la morte adombrata nell'estinta carne che scivola « quasi coltre da dormiente a poco a poco » — restano cristallini, tersi, ma irrimediabilmente lontani; mi paiono forzare e forse falsare l'indole poetica del Gaeta: rispondono certo a un momento del suo spirito attivo e profondo, ma non costituiscono un momento essenziale della sua arte.

***

Le « Poesie d'amore » sono qui a provarlo. Se ancora qualche sensualità vi appare, la sentiamo come nota forzata, come stonatura col resto. Il Gaeta è poeta del sentimento e non del piacere. Per venti anni il suo lavorìo è stato di scoprire se stesso, di liberare la sua ispirazione da ogni elemento eterogeneo, da ogni « letteratura ». Il Gaeta, classico, rigido, prevalentemente cerebrale delle « Reviviscenze » aveva già in gran parte ceduto il posto nei « Sonetti voluttuosi ed altre poesie » ad un Gaeta più giovane, più sincero, più immediato; ma solo nelle « Poesie d'amore », dimenticate le velleità filosofiche, vinto il maleficio letterario, deposta ogni più nobile scoria in fondo al crogiuolo, ne ha tratto il puro oro di una poesia che pare scritta d'istinto come quella dei primi poeti dell'umanità. Miracolo grande! questa rivoluzione compiuta in silenzio, senza atteggiamenti iconoclasti, senza violenze, ha piuttosto la soavità tenera di una conversione, la dolcezza di una maturazione. Pare che il Gaeta abbia finalmente potuto schiudere tutto l'animo al fascino delle cose, e vi si sia abbandonato, scoprendo ed assaporando insieme l'incanto della vita. Attraverso un grande amore? Oh no! la scoperta non sarebbe stata nè definitiva, nè senza contrasti. Non vi sono per Gaeta nè Laure nè Beatrici; non vi sono donne fatali, nè amori eterni. Esiste però l'amore, l'eterna illusione, l'eterna disillusione: l'eterno dolore. Sono amori rifiorenti ad ogni stagione, con sapore di scherzo sul nascere, con sapore di lagrime sul morire, intensi, tempestosi, brevi, il cui maggior fascino è la caducità. Non sono ancora nati e già li precede il presentimento della fine, già li accompagna il rimpianto; e il rimpianto stesso è come avvelenato dall'esperienza:

> ... Per quante altre tanto soffristi già?
> Svanì la passione, tornò l'indifferenza,
> cessarono gli spasimi. Càlmati. Passerà.

Ma, dal momento che l'illusione si produce a quando si spegne, quale tenerezza di accenti, quale acuita sensibilità! Basta un litigio perchè piangano « in lutto, maggio, i suoi fior d'arancio, le voci sue »; nulla

è indifferente a questi amori: infinite piccole cose prestano ad essi il loro fascino, dànno loro un sapore di magico incanto, dal gocciolare « con note d'arpa » di una pompa nella tinozza, agli effluvii d'erbe d'un brodo casalingo. La donna è bensì pel Gaeta il personaggio obbligatorio del dramma, ma non è certo il principale: egli non le chiede molto più che di essere presente e favorire l'illusione, tutto al più di rinforzare ripetendola la propria emozione, di sottolinearla con la dolcezza sottomessa, colle lagrime. Che sia questa o quella donna importa poco, e non mette conto cercarle lontano. Le donne amate dal Gaeta sono dal più al meno quelle che gli abitano dirimpetto. La scena è allora il « vicolo », il vicolo soleggiato della città alta coi suoi orti e giardini di agrumi, colle terrazze aeree e i balconi assolati, e in basso il brulichìo del popolo e le voci dei venditori caratteristiche delle ore e delle stagioni. La molteplice vita del « vicolo » napoletano passa tutta nelle « Poesie d'amore » del Gaeta, che ne acquistano uno spiccato colore locale. La « Domenica » napoletana « verso giugno » si svolge gaia e sospirosa coi profumi gastronomici che ne segnano le ore — le fragole e il ragù —, collo squillare del campanello che chiama alla messa, colla processione che spunta per la salita — dai balconi pende il lusso borghese dei damaschi gialli e rossi — :

incede il Santo, e trema;
sul baldacchino crema
foglie di rose piove ogni balcon.

Ma verso sera le luci si velano, e pel vicolo risonano le voci del venditore di gelse bianche e del castagnaio; mentre « essa » siede al balcone col ventaglio in grembo, dondolando un piede:

assorta un po', sospira
al dì che si ritira,
e ride a pena, tra le amiche, a me...

Le donne amate dal Gaeta non hanno alcuna convenzionalità: vivono la loro placida vita di buone borghesi napoletane quasi all'aperto, metà sui balconi e terrazze, metà nelle stanze dalle finestre spalancate; la signora « color dell'oro » di « Amore che viene » manifesta così per impercettibili segni il suo piegarsi all'amore offerto dall'altra parte della strada:

Splende d'insolita cura
l'attorta pettinatura
(dietro le rose m'attardo
io, trattenendo il respir);

svela un pensiero d'amante
la camicetta fiammante
(oh, divenir tutto sguardo
e ne lo sguardo svanir!).

E nel vestire, la mattina,
al suo lettuccio vicina,
la vostra piccola figlia,
baciarla, e metterla giù,

voi rimanete, adorata,
grave ed un po' trasognata,
con ferme e assorte le ciglia
che non sorridono più.

Sono piccole amanti dal cuore umile e rassegnato — per queste il Gaeta ha un amore misto a pietà, di una tenerezza indicibile — o trionfali donne al cui apparire l'aria ribocca di luce, belle donne soddisfatte di sè che attirano tutti gli omaggi, di cui ogni mossa è un'armonia:

molleggiando snella scansi qua una pozza,
contegnosa arridi a un saluto là;

e prima di uscire si mostrano volentieri sui balconi col cappello in testa e abbottonando un guanto, e appena rincasate si riaffacciano ancora, poi rientrano e cantano prese dalla letizia del fresco mese quaresimale — « tempo de le mimose ed aria d'oro! » — o della piena estate. Quanti gesti femminili colti e fissati dal Gaeta!: le lettere d'amore aperte con la forcinella che una mano bianchissima di bionda rinfila tra i capelli tastando per non guastare la pettinatura; piccole mani portate con gentile civetteria agli ondulati capelli mentre dagli occhi lionati piove uno sguardo magnetico; e in un dialogo pieno di civetteria il gesto non ozioso della donna che si accarezza le vesti; e il sorridere dell'una colla bocca, mentre gli occhi restano serii, e l'inclinare sul foglio dei buccoli dorati della signorina che scrive una tenera epistola. Tutte queste donne il Gaeta non le vede nell'artificiosa cornice di un salotto colle mani sulla tastiera, o intente al rito del thè: le ha sotto gli occhi dalla mattina alla sera da quando si levano e finiscono d'abbottonare la vestaglia e fermare un ricciolo, alla sera quando in camicetta scarlatta sul terrazzo ricevono le amiche; le vede che vestono e accarezzano i figli, o a gara colla fresca cameriera battono le materasse del letto disfatto, e piantano garofani colle mani sporche di terra, e cambiano la federa al cuscino imprigionato tra il mento e il petto. Tutte queste donne vive, reali, borghesi e sane riempiono di sè la poesia del Gaeta, le dànno un buon sapore casalingo. Le catastrofi di questi amori di vicinato sono molte volte gli sgomberi (« Sgombero » e « Senza saluto »); più spesso però essi finiscono come sono nati, senza una ragione; ma non finiscono mai del tutto, c'è sempre speranza che li risusciti in malinconia il tornare della primavera (« Amore perduto ») o dell'estate (« Anniversario ») che già li suscitò. Una grande malinconia pende su questi amori « sogni di un'estate », « sospiro di tre mesi »: il senso immanente della loro caducità. Di un amore che forse fu grande il poeta (« Forse ») non riesce più a ricordarsi, ed implora:

Fossero i mesi miglia, ed il passato
fosse un paese a cui
tornar, volendo, ci venisse dato!

Legati come sono alle vicende delle ore e delle stagioni, questi amori traggono da esse le più accorate dolcezze. In « Sera amica » il profumo dei nespoli rifiorenti piove indifferentemente sui due innamorati in vena di tenerezza e sugli avvinazzati il cui coro li segue

a distanza per la viottola. Ma non è possibile provar disgusto neppure per dei beoni, in quella sera che tutto è carezza!

La sensibilità estrema del Gaeta, così squisita, così mutabile, trova la sua espressione più adeguata in una varietà grandissima di ritmi che rispondono alle esigenze musicali del suo temperamento lirico. Egli predilige le armonie decise, i metri cadenzati e sonori, e adopera volentieri in rima i tronchi. La melodia era stata svalutata, e il Gaeta la risuscita, e ne fa mezzo d'espressione di quanto esorbita la capacità della parola. Come il sentimento predominante della sua lirica è il rimpianto, ci pare che ad esso risponda quest'onda di suoni che ci sa di passato. Ma solo un gusto sicuro e un temperamento musicale come quello del Gaeta poteva risuscitar con tanta fortuna — infondendovi tanto senso di novità — le vecchie sonorità degli antichi ritmi. Sono versi ora tintinnanti, cristallini e rapidi, ora di una dolcezza languida, un po' grave, accorata, morente; ma la melodia è sempre pittorica: la primavera esulta nel metro prima che nelle parole di « Ora matutina »; e l'ascesa gioiosa di un cuore (« L'indomani ») fatto leggero dalle prime insperate gioie d'amore non potrebbe esser meglio espresso che dal metro:

Or da marzo a le rose maggesi
  accompagnami tu;
per la scala de i giovani mesi,
  fra gli anemoni, su.

Ogni giorno da i sogni leggeri
  io mi svegli così,
e, morente de i baci di ieri,
  dica al sole buondì.

Anche « Sera lontana » ci prende più col suono che con altro fascino. Col ritmo cadenzatissimo di vecchia romanza contrasta la realistica determinatezza dei particolari, sottolineata, rilevata ancora dall'audacia di certe rime:

Non ti ricordi la fresca sera,
molle di nubi, plenilunar,
mentre di Napoli per la Riviera
a i parapetti scrosciava il mar?

Era un settembre più che autunnale,
e Piedigrotta passata già;
dentro la Villa, pel gran viale,
avean le raffiche spersa l'està.

Moriva lungi su i mandolini
una canzone, sotto un hôtel.
Ma che profumo di gelsomini!
Parea dal mondo caduto un vel.

Non ti ricordi? Scendea la notte
sempre più opaca, su te, su me;
ci sorpassavano le ultime frotte
de le discepole, da gli ateliers.

Ci soffermammo. Nubi più grosse
spegnean de i cieli, nere, il chiaror;
tossisti, e della piccola tosse
su la tua bocca bevvi il sapor:

e stemmo avvinti, contro a le spume
che ci spruzzavano, salse, ognor più,
mentre Posillipo con cento e un lume
insanguinava l'onde laggiù...

Se non ci fosse quella piccola tosse questa poesia mi parrebbe tutta un incanto.

Non so che cosa la musica potrebbe aggiungere a queste poesie che son nate già vestite di suoni. Dal chiuso volume i ritmi si sparpagliano per la stanza come uno sciame di api d'oro. Ho l'impressione che bisogna aprir la finestra e lasciarle andare a cercar le rose di cui il maggio è pieno; ma la stanza resta lo stesso piena di musici mormorii; la memoria ne è assillata, la voce tentata... Basta dir forte questi versi, accentuarne un po' le cadenze, prolungarne appena le risonanze e già il canto sorge... Ed io vedo nel Gaeta uno di quei trovatori antichi per cui la poesia era una doppia arte di parole e di suoni.

MARIA ORTIZ.

SU LE ORIGINI DI ROMA

È noto che varie sono le opinioni sulla origine del nome « Roma »; ma si possono ridurre a tre: derivazione dal greco, dall'etrusco, dal latino.

Negli scrittori più recenti prevale, finalmente e logicamente, la prima opinione. Dal greco, sì; ma non mi sembra esatto porre come radice del nome quella del verbo « ῥέω » (scorro, fluisco) e come significato « luogo sul fiume ».

Le immigrazioni delle genti elleniche, dopo il periodo eroico che si chiuse con la caduta di Troia, trovarono largo campo nell'Italia: dalla Sicilia alla parte continentale inferiore, che da loro fu detta *Magna Grecia*, arrivarono alla Sardegna, alla Corsica, ed oltre Italia, alle regioni basse della Gallia, alla Spagna, ecc. In quasi tutto il bacino del mare Mediterraneo, le sponde d'Affrica ad oriente comprese, si sparse ed aleggiò lo spirito greco. E scrivo cosa elementarissima e notissima ricordando quanto hanno dato la lingua, la letteratura, l'arte degli elleni alla vita del popolo romano; quanto hanno preso da loro i miti, le leggende, i fasti, i canti conviviali, le lodi funebri, le poesie epiche, i culti e le cerimonie religiose dei romani; quanto si deva agli storiografi greci per le prime notizie del popolo di Roma e di altri popoli d'Italia.

Roma stessa è considerata, nei primi suoi tempi, città greca; tale la dice Eraclide; e non manca la penetrazione dell'idioma lirico, l'eolico, che mi servirà per dimostrare la formazione della parola « Remo » e darne il significato. Non fu scritto, da greci e da Varrone, che le leggi dettate da Romolo erano copie delle leggi di Sparta? Non si è anche affermato che al Tevere fosse stato dato il nome dai siracusani? E non è Siracusa, tra le città della Sicilia e dell'Italia meridionale, una di quelle dove l'ellenismo, fin dai più antichi tempi, pose tal radice che ancora nei tempi nostri possiamo ascoltare greche tragedie in un antichissimo teatro costruito da greci?

Molto prima della esistenza di Roma, è fiorentissima Cuma, fondata dagli eolii di « Κυμη ». E Cuma dà vita a Partenope, poi Napoli, ed ha rapporti con Roma dai primissimi tempi di questa.

***

I dubbi e la critica negatrice, spesso per partito preso, pochissimo hanno risparmiato di quanto si credeva sui primi tempi di Roma; forse è stato passato il giusto limite; ogni tentativo di ricostruzione de' fatti, e per la distanza di quasi ventisette secoli e per la

mancanza di tanti elementi, è quasi impossibile oggi, se era già difficile quando ne scriveva Tito Livio.

Sfrondiamo la narrazione dell'origine da miti, da leggende; mettiamo da parte l'approdo di Enea e, risalendo più indietro, Evandro, con gli Arcadi, sul Palatino; Ercole, con i suoi seguaci, sul Capitolino; ma pensiamo che tutto non può essere fantasia; qualche cosa di vero c'è sempre nelle leggende, nelle tradizioni; e che l'elemento greco, importatore di civiltà e di arte, doveva già esservi. Gli etruschi sarebbero venuti dall'altra sponda del Tevere per contrastarne, per impedirne l'avanzare; ma anche tra loro erano già penetrati i greci, sia pure in piccolissimo numero; n'è prova il fatto che l'etrusco divenuto quinto re di Roma, col nome di Tarquinio, era figlio di un mercante greco, di Corinto, e di una etrusca; nè si capirebbe come Roma fosse città commerciale ed industriale senza intervento di greci, senza rapporti con questi, che avevano il maggior traffico marittimo in quei tempi, tanto che per toglierlo a loro si allearono gli etruschi ed i cartaginesi. È più tardi che gli etruschi portano l'amore alla pace, l'arte delle grandi costruzioni, il concetto delle riforme politiche. Roma diventa per un certo periodo di tempo la capitale dell'Etruria, che doma, come doma Sabini e Latini, che anch'essi avevano dato re a Roma, ed altri popoli.

***

Romolo e Remo sono creduti personaggi mitici da molti storiografi; ma prevale l'opinione di quelli che affermano esservi ragioni per ritenere umana, vera, la vita di Romolo e riconoscono, nello stesso tempo, che gli sono stati attribuiti atti che non furono di lui. Ciò concorda con le antiche tradizioni greche che dicono di un solo personaggio, Romolo. Chi fu egli? L'eroe, il forte, il valoroso, per eccellenza, l'ordinatore, il legislatore, il tipo che riassume il carattere del popolo romano, fondamento e mezzo di una grandezza unica. Ed è perciò che egli viene divinizzato alla sua morte, che resta misteriosa, e si fa di lui un dio indigete, sotto il nome di Quirino. Ogni popolo sente il bisogno di avere un suo campione, immortale e divino, da invocare; suo protettore nei secoli, sia che viva in cielo, per ridiscendere, sia che dorma, per ridestarsi a tempo opportuno. Egli fu il primo, forse, a volere impedire agli etruschi di stabilirsi sull'altra sponda del Tevere ed è a questo fine, secondo il mio pensiero, che egli pose il suo campo nel sito dove poi sorse Roma. Scrivo campo e non città quadrata (come si usa dire, erroneamente) perchè ciò che si attribuisce a Romolo corrisponde agli alloggiamenti di lunga dimora, *castra stativa*, che i romani usavano: un quadrato con fosse e difese esterne e con porte.

È inverosimile che Romolo potesse pensare fin da quel momento a fondare una città, per la quale non aveva ancora alcun elemento, sì che lo si fa ricorrere all'asilo per non buona gente ed al ratto di donne sabine (simboli, forse, anche questi). Ciò, se vero, poteva avvenire in un secondo tempo, quando l'accampamento fosse sicuro dalla minaccia d'invasione; allora era possibile la formazione di un abitato, la costruzione di una città, fra greci da una parte ed etruschi dall'altra; i quali secondi, alleati con i cartaginesi per im-

pedire il commerciare e l'espandersi dei primi sulle sponde del mare Tirreno, tentavano avanzare ed affermarsi oltre il fiume, loro confine meridionale.

Era, quindi, necessario sorvegliare, dominare la navigazione del Tevere, specialmente dal Palatino, e non isolarsi dalla parte interna, che doveva essere protetta e dove la vita, da nomade e pastorale, diventava agricola e voleva aprirsi al commercio.

Per opera anche di Romolo, si sarebbe formata, stabilita, per vigilanza, la tribù, che da lui prese il nome, su Monte Mario. Gli scavi recentissimi ne hanno confermata la esistenza. Avrebbero, poi, i romani conservato alla loro città il nome etrusco, se tale fosse stato in origine, dopo le lotte che ebbero con gli etruschi, dopo la cacciata dei Tarquini e le guerre da questi eccitate contro loro? Il sentimento ostile dei romani verso gli etruschi non ci viene provato dagli stessi scavi recenti di Monte Mario, che già furono illustrati in questa rassegna, dove si sono ritrovate violate e disfatte le tombe degli etruschi là sopra giunti? La sparizione quasi completa della lingua etrusca non si deve, probabilmente, ai romani, i quali contro coloro, che per un tempo erano riusciti a vincerli e a dominarli, reagirono con tale forza e costanza da cancellare di essi ogni traccia?

E, se Romolo volesse ritenersi eroe eponimo, ciò escluderebbe anche, da un'altra parte, l'origine etrusca del nome di Roma. Ma, intanto, ci viene da Germania, in una recente storia romana, ripetuto, in nome sentenzioso, che Roma fosse nome etrusco.

In greco «ῥώμη» è a punto forza, robustezza, valore e «ῥωμαλέος» l'uomo vigoroso, potente. Ecco il più semplice, probabile significato del nome di Romolo e di Roma; e questa dai greci che ne scrissero, compreso Plutarco, è chiamata « Ῥώμη ». E qui la domanda: Romolo diè il nome alla città o lo prese da essa? Se lo avesse dato, come da tanti si crede, conferma maggiore non potrebbe avere l'etimologia che a me pare più propria.

Ma visse anche Remo?

Credo che si possa ritenere simbolica la sua figura, come mi proverò a dimostrare; e così si elimina anche la supposizione che ne fosse inventata l'esistenza nella seconda metà del secolo IV avanti Cristo.

L'alloggiamento posto da Romolo doveva essere difeso non solo dagl'invasori, dai nemici, ma dalle acque che dilagavano, torbide e palustri, nella valle ed oltre, tra il colle Palatino ed il colle Capitolino. Se forte era il campo, forte anch'esso era il fiume. Il verbo greco «ῥέω» (scorro, fluisco) aveva nell'idioma eolico e dorico il digamma, segno antico di aspirazione nella pronuncia, tra l' ε e l' ω; il digamma si è trasformato qualche volta in altre lettere, tra cui μ, come in « μόσχος », « μαλλός ». Ed ecco, così « ῥέμω », Remo.

Romolo e Remo rappresentano l'uomo e il fiume, in lotta fra loro, benchè esistenti sulla stessa terra, sì da essere detti gemelli. Romolo vince, respinge con nuove opere il fiume che ha varcato il limite (e questo sarebbe il salto di Remo).

Questo salto avrebbe un precedente nel salto del figlio del re di Calidone, nell'Etolia, sulle forti mura, per quell'atto ucciso dal padre. Si risalirebbe ad Omero. La personificazione dei fiumi era abituale negli antichi greci e romani e non occorre citare Virgilio; ma vi è di più; è nel fiume che si fa scomparire Romolo (secondo una delle versioni della morte di lui), come si diceva scomparso Enea nel fiume Numicio.

La leggenda di Remo ha contraddizioni: ora egli è ucciso da Romolo; ora da un compagno di questo; ora sopravvive a Romolo; ora non è figliuolo della vestale Silvia e di Marte, ma di Italo e Laucaria; ora è fondatore di Capua; ora la stessa persona di Romolo, con una variante formale del nome, ecc. Questo conferma che manca la certezza del suo essere umano e che il simbolo, la prosopopea, può darci il significato della sua figura nella leggenda.

Secondo i miti, le leggende e le tradizioni dei popoli più antichi da noi conosciuti, sarebbe stato destino degli dèi e degli uomini, nei tempi di origine, compiere delitti famigliari, sociali e religiosi, varî e truci. E dai primi uomini, di cui si legge nel primo libro di Mosè, all'Ellade, a Roma, si ripete l'antagonismo tra fratelli (Caino ed Abele, Amulio e Numitore, Romolo e Remo) come simbolo della lotta tra il bene ed il male, fra l'ordine e la ribellione.

Ad attenuare tale lotta Roma diè il diritto e l'animo cristiano; ora Le sia possibile, dopo le terribili prove di odio e di distruzione dell'ultima guerra europea, avvincere d'amore il mondo. Amor è l'anagramma di Roma, ed è *L'amor* (come dice il nostro sommo poeta nell'ultimo verso della Commedia) *che move il sole e l'altre stelle.*

FRANCESCO MARIA MASSIMO
DI MENDOZA.

LOUIS LE CARDONNEL

Dal Rodano all'Arno.

I.

È noto che la letteratura francese, la quale prima del 1830 si ispirava volentieri alla letteratura italiana e spagnola, si volse in quel tempo verso le sorgenti nordiche, rimanendo abbagliata da Goethe e da Shakespeare (che tuttavia non riuscì a comprendere bene) e più tardi verso il Poe, ciò che le fece smarrire il filo delle proprie tradizioni. Oggi, che la materia sembra destinata ad opprimere per lungo tempo lo spirito, sarebbe da augurarsi che la Francia vittoriosa, invece di lasciarsi trascinare a rimorchio dagli Anglo-Sassoni, si rivolgesse verso le sorelle latine, e specialmente verso l'Italia, a rinsaldare i vincoli che a questa l'uniscono, affinchè non sia stata vana la loro fratellanza nella vittoria.

Quanto cambiati i tempi!

Nel 500 la Pléiade fu tutta pervasa e dominata dallo spirito del Petrarca. Nel 600 una conoscenza più o meno profonda delle lettere italiane integrava sempre la cultura francese e classica delle migliori classi sociali. Il Tasso formava la delizia delle belle dame di Corte. Le circostanze e gli avvenimenti politici (matrimoni dei re, dittatura del Cardinal Mazarino, ecc.) portavano l'interesse dell'alta società verso le cose intellettuali d'Italia; quello stesso interesse, anche allora un poco snobistico e artificiale, che incita oggi la Francia, per effetto di altre circostanze politiche, a preferire tutto ciò che viene dalla Gran Bretagna. Della letteratura italiana contemporanea, si può dire che il pubblico francese sia affatto ignorante. Solo sono conosciuti D'Annunzio e Ferrero e due o tre scrittrici. Questa ignoranza, o piuttosto questa lamentevole indifferenza, ha cagionato strani errori di prospettiva. Volendo dare ai lettori della « Revue de Paris » un saggio del romanzo italiano moderno, Marcel Prévost scelse una delle opere di Guido da Verona!

Se, per ragioni non prettamente letterarie, si nota adesso una certa mancanza d'interesse verso i prodotti attuali della letteratura italiana, rimane però ancor oggi, e così forte come non fu mai, l'interesse dei letterati francesi per tutti gli elementi esterni che formano per lo straniero la bellezza dell'Italia. La più illustre vittima di questo fascino è oggi il prete-poeta Louis Le Cardonnel.

Non incontrò egli lungo le vie d'Umbria e di Toscana alcune delle sue più pure ispirazioni? Come Petrarca (emigrato da Firenze ad Avignone), Le Cardonnel abbandonò il Rodano per Assisi. Non so una vita di poeta più bella di questa, più in armonia con la sua opera. Verrà il giorno in cui si racconterà come una leggenda.

Louis Le Cardonnel ebbe i natali nel Delfinato, a Valenza, il 25 febbraio 1862.

Je suis né dans Valence, aux mémoires romaines,
Qui voit les monts bleuir dans ses horizons clairs...
Si quelque gravité se marque dans ma voix,
Si j'ai l'accent latin, Mère, je te le dois...

A vent'anni giunge a Parigi in pieno movimento simbolista. Si accompagna con Verlaine, e mena Moréas da Mallarmé. I suoi amici più cari sono allora Albert Samain, Emmanuel Signoret, Paul Guigou, Jules Tellier, tutti morti poi nel fiore degli anni.

Vous me parlez tout bas, o morts persuasifs,
Pres de moi vous glissez dans l'automme limpide
Où la beauté des cieux et des sites s'endort,
Et votre sage voix, qui me berce et me guide,
Me dit quelle douceur est au fond de la Mort.

Ma il suo più fervente ricordo è oggi per Leconte de Lisle. « *Come Baudelaire, nei migliori suoi versi Leconte de Lisle è un Pontefice* », mi diceva Le Cardonnel l'altro ieri sulla collina di Assisi. « *Un Pontefice senza cattedrale* ». E, volgendo lo sguardo alla Porziuncula, mi recitò *Recueillement* e le più belle strofe di l'*Illusion suprême*.

A ventisei anni entra nel seminario d'Issy e vi rimane sei mesi. Indi si reca nell'Abbazia di Solesmes; dopo un soggiorno in famiglia, eccolo nel collegio di Sorrèze, in qualità di Prefetto degli studi.

Malcerto nella sua vocazione fa ritorno a Parigi nel '90. Doveva allontanarsene in modo definitivo nel '94 per entrare nel seminario francese a Roma.

Son âme s'initie aux grandes disciplines.
Il respire à plein cœur la sainte antiquité,
Il contemple la Ville assise aux sept collines.
Aux horizons de Rome il égale son rêve...
Sous le souffle divin, il la fera renaître,
Fils des premières Voyants, fils des Chanteurs sacrés,
Cette antique union du Poète et du Prêtre,
Tous deux consolateurs et tous deux inspirés.

Diventa prete l'11 dicembre del '96. Vicario in un paese della diocesi di Valenza, attratto dalla vita benedettina, arriva nel 1900 a Ligugé. Il « Bulletin de Saint Martin et de Saint Benoît », contiene versi firmati: « Frère Anselme ».

Bruscamente interrompe il noviziato per tornare a Valenza, in preda alla nostalgia dell'Italia. Il suo primo libro: « Poèmes », viene pubblicato nel marzo 1904. Egli parte allora per Assisi.

Mais l'Ombrie endormie en son rêve tranquille
M'invitait; et là-bas, cette mystique ville,
Assisi pour toujours assise dans sa paix
Sembla vouloir longtemps me garder à jamais.

Nel 1908 lo ritroviamo presso gli Oratoriani di Fribourg, che lascia quasi subito, felice d'essere chiamato a Roma a San Luigi de' Francesi. Gli amici suoi sperano che Egli si stabilisca definitivamente nella Città Eterna. Ma non è così. L'incontriamo a Figline, quindi ancora nel Delfinato, poi a Firenze, poi a Sanremo, infine di nuovo in Assisi, pellegrino girovago che insegue non si sa quale sogno. Questa perpetua inquietudine, questa nostalgia randagia, devono forse essere attribuite in parte ai suoi antenati normanni, oriundi irlandesi, come lo lascia credere un suo canto dedicato agli avi lontani.

Mais j'hérite de vous dans ces époques grises,
Où le Doute affaiblit les cœurs les plus virils,
L'âme d'un constructeur de mystiques églises,
Le désir du voyage et l'attrait des exils.

Fanciullo ancora, sotto il sole nativo, era vissuto solitario, e la sua giovinezza vagante tra la folla parigina era già tutta mistica.

Il cherche, douloureux, quelque chose qui dure:
Le jour élyséen, l'immortelle vallée...
Ah! ne plus tressaillir d'une joie inquiète,
Qui, sitôt qu'elle naît, sent qu'elle va mourir!
S'enivrer d'un bonheur sûr de toujours fleurir!

Assetato d'amicizia in questa società di compagni egoisti, si sente disperatamente solo.

Sterili agitazioni delle piazze, feroci cupidigie o vano compiacimento di ispirar l'invidia, tutto fu noto al poeta che conobbe nel suo pieno orrore il deserto delle moltitudini, tre volte più tragico della solitudine assoluta. Temendo la lunghezza delle giornate, canta a sè stesso l'« Inno Lunare », invoca la soavità del sonno, ed i sogni che fanno nascere nella coscienza mondi non conosciuti.

Vers toi ce chant, vers toi mon désir, Enchanteur
Qui t'avances dans l'ombre, enveloppé d'aromes,
Réparateur, Libérateur, Inspirateur!
Combien ont soupiré, Seigneur de sourds royaumes,
Vers la descente douce et l'essence d'oubli
Qui, sur nos fronts lassés, ruisselle de tes paumes,
Sommeil, et dans ta robe aux tutélaires plis,
Ta robe dont l'ampleur taciturne s'étale,
Combien demeureraient toujours ensevelis!
Entends crier l'horreur de vivre, la fatale
Horreur de vivre, et pour qu'elle se taise un peu,
Viens mettre lourdement sur elle ta sandale!

La folla misteriosa degli esseri spariti gli fa paura.

La pullulation d'innombrables ancêtres
Des flancs de l'Eve immense et de l'immense Adam.

Il problema delle metamorfosi lo ha lungamente preoccupato.

En mille spectres je me lève
Des cités mortes, des jours vieux:
Et, lamentables, tous mes yeux
Me poursuivent de rêve en rêve.
J'entends mille sanglots confus
S'exhaler de tombeaux sans gloire:
Et c'est là-bas, dans ma mémoire,
La plainte d'hommes que je fus.

Nella fede che egli ha conquistata, la probabile dannazione di tanti esseri lo turba continuamente.

Mai vi fu un'anima più francescana. La sua poesia è tutta amore. La vita e l'opera sua ne sono rimaste tutte frementi, ne ricevono una continua e unica vibrazione. Non v'è uno dei suoi poemi che non sia raggiante di carità universale, di fraterna pietà per i tristi mortali oppressi dalla mestizia delle cose effimere.

Amour, puissant Amour, disent toutes les voix,
Divin Amour pour qui, sans t'arracher tes voiles,
Une vierge mourut de tendresse autrefois,
Ton souffle créateur éveilla les étoiles
Qui tremblent dans la nuit comme tremblent nos voix.
. . . . . .
De sévères pensers avec le soir descendent;
Et toi seule, ô clarté de l'éternel Amour,
Immuable, malgré ces ombres qui s'étendent,
Tu brilles dans la mort de l'automme et du jour.

Fra tutte le stagioni Le Cardonnel predilige l'autunno, la più fuggevole. Sotto la duplice ferita del fastidio della terra e dell'amore divino, la sua vita scorre tutta rivolta verso un altro mondo, nei giardini d'Italia e nei cimiteri mesti e soavi.

Insoucieux de tout, fors de bien louer Dieu,

esalta in pacate salmodie i canti liturgici simili al rumore marino, le fiamme che ardono negli oscuri santuari, la dolcezza del mattino in fondo ai chiostri, la cella chiusa ove s'illumina lo spirito,

et les grands ciels qui font rêver d'éternité.

II.

Louis Le Cardonnel, celto e latino, trascura talvolta la brevità attica, pregio di un Leopardi o di un Moréas. Lamartiniano, ha molto amato i poeti inglesi. Abusa un poco della retorica e della forma oratoria; vanno notate costruzioni di frasi troppo somiglianti alle forme di un discorso; una eccessiva dovizia d'aggettivi, armoniosi

più che espressivi, e ciò che si potrebbe definire una certa lentezza nella formazione interna del concetto. Le Cardonnel è ancora a volte leggermente « parnassiano ». Nondimeno la sua opera contiene molte cose mirabili per concisione come le due strofe sopracitate. Trascrivo versi a caso, dai « Poèmes » e dai « Carmina Sacra », suo secondo libro pubblicato nel 1910.

L'Espoir sans s'arrêter passe devant ma porte...
Un invisible chœur de douleurs consolées.....
Je remplirai mes yeux de la beauté du monde
En regardant les jours lumineux s'en aller.....
Dante m'est apparu de loin, puissant fantôme.....
J'ai retrouvé l'odeur des temps médicéens!
Vous me parlez tout bas, ô morts persuasifs.

Ancora due strofe perfette fra tante altre:

Toi que je n'ai pas vue, o songeuse Ravenne,
Tu me hantes toujours, car tout près de mourir
Aspirant, sans le dire, à son dernier soupir,
L'Alighieri te vint portant sa grande peine.

. . . . . .

Ainsi j'apparaîtrai dans les hautes Abruzzes,
Dans Naples la chantante et Torre del Greco,
Pays où le soir d'or est plein de cornemuses,
Où l'on entend chanter des flûtes dans l'écho.

E questa quartina scritta in morte di Puvis de Chavannes, la cui andatura è nobile come di cavalli apollinei:

Pas de funèbre char, mais plutôt qu'on attelle
Les chevaux d'un triomphe, et puisque délivré
Il étreint mieux là-haut votre essence immortelle,
Muses, ne menez pas son deuil au Bois Sacré!

Non ritroviamo qui la voce, l'accento dei grandi, pervasi da una melodia non ancora udita mai?

Le Cardonnel possiede la facoltà misteriosa di svegliare l'infinito con dei versi d'una luce trasparente.

Nudrito di tutti i dogmi e di tutte le teosofie, iniziato al mondo occulto, è proprio nell'aria del Mediterraneo che egli ha vissuti « les éblouissements des nuits de Salomon ». Non può più vivere altrove. Come i suoi antenati conquistatori della Sicilia e delle Puglie, come Tancredi e Roberto Guiscardo, teme le giornate nebbiose del settentrione e le notti senza stelle. Il suo sogno non può fiorire che sotto la luce del Mezzogiorno. La sua voce risuona « tra la Musa antica e la Musa cristiana », la saggezza di Platone e l'estasi di Giovanni.

Ed ora ci pare aver fissata la sua originalità profonda. Louis Le Cardonnel è un mistico degli albori del Rinascimento. Umanista e cattolico nel senso pieno della parola, a tutti giunge il suo canto esoterico, rassegnato e sorridente, perchè la saggezza di tutti i secoli lo penetra e lo armonizza. Vedo Louis Le Cardonnel errare, dopo

l'orazione mattutina, framezzo ai discepoli di S. Francesco, nella bella primavera diletta ad Angelo Poliziano,

Le beau printemps aimé d'Ange Politien.

Al richiamo della stella, so che venne, il primo dei pescatori, prima dei pastori, prima dei tre re, ed era assorto in una preghiera così profonda che nessuno lo vide. Lo scorgo accanto a Socrate in attesa della vela. Lo raffiguro ancora, mago di Caldea o jerofante a Menfi, gli occhi smarriti nella notte lucente, intento a rivelare « ces vérités qui font resplendir les minuits ».

III.

Un'opera originale non è già quella che non somiglia a nessun'altra, ma piuttosto quella che culmina dopo una successione d'opere sorta dalla stessa ispirazione, ed ha come un'aria di famiglia coi capolavori. Penso a Sofocle, a Villon, a Ronsard, a Shakespeare.

Un'opera è tanto più bella quanto più trova corrispondenze nel passato, quante più ne protende nell'avvenire.

« Un uomo grande, scrive André Gide, ha una sola cura: farsi il più umano possibile, diciamo persino farsi banale e, cosa mirabile, è in tal modo che egli realizza maggiormente se stesso ».

Per essere inteso si sforza ad attenuare ciò che il suo genio può presentare d'insolito, così si fa inimitabile, perchè la maniera di un creatore diventa più tardi il manierismo di coloro che, non avendo niente da dire, sono portati, per nascondere la loro vacuità, a prendere un atteggiamento artificiale. Invece, come lo ha detto Jean Dolent « lo stile è lo stato d'innocenza dello spirito, l'innocenza dello spirito è un'innocenza conquistata... ».

La frenesia del nuovo, la mania dell'originalità superficiale, l'ingenuo bisogno di destare lo stupore, si sono impadroniti di molti poeti odierni. Non è l'invasione dei barbari, è quella dei saltimbanchi.

Da quando Toulet risvegliò gli uccelli della fantasia, la più gran parte dei giovani poeti non si provano più che su clarinetti e flauti. Quantunque io preferisca alle « Nuits » di Musset le sue piccole canzoni (*A Saint Blaise, à la Zuecca; Beau chevalier qui partez pour la guerre*, etc.), ci sono momenti ove sentiamo il bisogno di una più grave musa. Raymond de la Tailhède, fratello stupendo di Maurice de Guérin, date sorelle alle strofe sublimi:

Maurras, je me compare à ce fils de Laërte...

Anche tu, Louis Le Cardonnel, scendendo il colle tra i cipressi d'Italia, ci canterai i tuoi puri versi.

Annunziatore, aiutaci a sperare, poichè in questi anni foschi,

le printemps adorable a perdu son odeur.

ANDRÉ CASTAGNOU.

LA XIII ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA

Esposizione eclettica quanta altra mai: ma tale necessariamente è divenuto il carattere di tutte le grandi esposizioni, specie internazionali. Qui si va da Canova alla scultura negra e da Francesco Hayez ad Oskar Kokoschka. Del Canova si celebra il centenario della morte, avvenuta a Venezia il 13 ottobre 1822. Dell'Hayez la prima opera esposta è un « Autoritratto » che ha la stessa data: 1822. Se poi si vuol sapere quali sono i grandi meriti del Kokoschka, cui è concesso di riempire delle sue grandi tele forsennate il salone centrale del Padiglione germanico, sarà forse meglio attendere la celebrazione del suo centenario. Di questo passo si può anche immaginare che in quel tempo i suoi quadri faranno lo stesso effetto che a noi fanno gli anneriti ritratti dell'Hayez.

E così non a caso ho scritto da Canova alla scultura negra, anzichè dalla scultura negra a Canova, se bene gli esemplari di arte africana provengano dai musei di etnografia e, portati in Europa dal secolo XVI in poi, sieno indubbiamente ripetizioni di modelli infinitamente più antichi e forse di sorgente millenaria. Le sculture negre sono, infatti, divenute di moda in Francia, da quando i *post-impressionisti* hanno riscontrato nel loro schematismo caricaturale e la stessa sensibilità e la stessa logica, diciamo così, che si rivelano nei « valori plastici » realizzati in forme cubiche o simili; nonchè « qualche accenno all'espressione simultanea di impressioni ottiche non concomitanti, ottenuta con linee spezzate e con ellissi », come spiega o s'illude spiegare il chiarificatore dell'arte negra, nel catalogo della Mostra.

Eterni ritorni, dunque, insaziabile febbre di libertà e di novità, ma che nel nostro tragico destino, simile a quello di belve imprigionate che si agitano senza tregua fra le sbarre della gabbia, ci riporta presso a poco sempre allo stesso punto dal quale siamo partiti.

Il contrasto di tante tendenze, che appaiono tuttavia lontanissime, non è meno vivo ed immediato ed anzichè accrescere l'interesse, non accresce che il dubbio di chi osserva. Atroce dubbio sulle qualità sincere, così rare, di date opere e di altre; dubbio sulla loro profondità, sulla loro originalità, sulla loro *onestà*. Anche chi vorrebbe umilmente tutto poter comprendere, accettare e ammirare, non sa più se deve farlo per le qualità o per i difetti, per quello che ha già una fama o per quello che non ne ha; per quanto fiorisce sulle vecchie vie della tradizione che continuansi ad affermare da tanti le sole vie della salvezza o per ciò che spunta sui mille sentieri ancora appena impressi, senza direzione, sulla brumosa landa dell'avvenire.

Ma dubbio, anche, sulla vanità assoluta di tutto quello che si crea in arte, ed è dubbio fatale ed esiziale, perchè l'arte, come la religione, l'arte che è una religione, non vive che della fede.

*
* *

Riaccenno al Canova ed all'Hayez con i quali si apre cronologicamente la mostra. Del primo come del secondo una raccolta di ritratti. Nel ritratto il Canova ha saputo fondere l'osservazione acuta e talvolta arguta del vero al fantasma della sua mente che idealizzava ogni forma fra la severità e serenità classiche e la grazia settecentesca. Nei grandi gruppi, invece, il realismo che proprio con lui rientra nell'arte, si trova in assoluto contrasto con l'ispirazione formale della sua scultura che deriva dalla scultura greca. Si ricordino, infatti, le tante figure isolate e di tutto rilievo, che si muovono in atteggiamenti naturalistici, come quelli di inscrivere un nome, di aprire una porta e simili, sopra un fondo col quale non hanno alcun rapporto scultorico. « Ma questa è un'altra storia », come direbbe il Kipling.

Francesco Hayez ha, infaticabile, per circa settanta anni dipinto con indubbia maestria entro i limiti, stavo per dire le formule, che egli medesimo si era imposto quando ammoniva i giovani « di guardarsi tanto dal tenersi troppo ligi alle regole dell'arte come dall'imitazione materiale del vero ». E tutta la sua pittura è in questo equilibrio che nel ritratto trova anche in lui, tuttavia, come spesso avviene, accenti più sinceri, più profondi e specie nel ritratto di donne che circonfondeva della facile, ma commovente poesia romantica del suo tempo.

Accanto ai due artisti dalla lunga vita gloriosa, ricorderò prima, fra le mostre retrospettive, quella che raccoglie un gruppo di opere di un pittore piemontese, Carlo Bonatto Minella, nato nel 1855 e morto a soli ventitrè anni. Quando altri è appena scolaro, egli era maestro: sembra che il destino crudele, a lui minato dalla tisi, abbia voluto dare almeno questo conforto e questo compenso di una vita in iscorcio, nella quale con rapidità tragica egli traversa in pochissimi anni la serie delle sensazioni e delle esperienze. La sua prima opera, un concorso accademico, « Andrea Vesalio che studia anatomia » è già opera compita e approfondita. « La Pensierosa », l'ultima, appare magnifica per umanità di sentimento, per delicata, quasi raffinata sensibilità di arte.

Umberto Dell'Orto era milanese ed è scomparso ventisette anni or sono; per la sua pittura di transizione, coscienziosa, ma timida, sono già molti. Tuttavia nel « Ritratto di donna » ed in alcune impressioni di paese ha saputo rendere l'emozione sincera della quale era pervaso.

Così Serafino Macchiati, che fu molto apprezzato in vita come gustoso e fecondo illustratore di libri, rivela qui nei suoi paesaggi il suo vero intimo io sensitivo e pittorico, che è fresco, fine, sobrio. Nella stessa sala Mario Puccini, della bella scuola del Fattori e che i chiari orizzonti della sua Livorno e della sua Toscana ha ritratti nelle sue piccole tele vive ed intense di colore, con occhio sicuro, con mano esperta, e specialmente con cuore appassionato.

Una intera sala è stata dedicata all'opera di Mosè Bianchi, che

comunque giudicato, deve a buon diritto considerarsi uno dei legittimi rappresentanti della pittura milanese della seconda metà del secolo XIX. Vario e vago, pittoresco, vivo anche talora, piacevole spesso, ha tuttavia, con quel suo impressionismo incerto e superficiale, la mala sorte di trovarsi, nel suo tempo, fra la vibrazione delicata e profonda del Cremona e la pura, cristallina rivelazione del divisionismo Segantiniano.

Umberto Veruda è triestino e morì giovane nel 1904: potrebbe ancora oggi essere nella piena maturità delle sue forze. E certo si sarebbe evoluto. Troppo talento pittorico possedeva, troppa volontà di fare, troppa passione per l'arte perchè potesse continuare a compiacersi di quel pennelleggiare largo, disinvolto, fresco di colore e spesso sprezzante della forma, con il quale anche nel ritratto egli non creava in fondo che una superficiale pittura di genere.

Ugo Martelli era un giovanissimo, che un tragico incidente ha ucciso l'anno passato sulle rive del Lago di Desenzano. Ma la tragedia la portava già in sè. Basta guardare quelle sue grandi e tristi figurazioni di un simbolismo elementare, e pervase, direi quasi, da un senso più cosmico ancora che umano (ricordo « La Terra », « Il sonno », « Il pianto »), che dovevano far parte di un polittico di venticinque quadri, per comprendere come la sua anima fosse già fuori della vita che egli aveva cantato altra volta con dolce e serena poesia.

Anche Amedeo Modigliani era un giovane, ed a Parigi, dove tutte le eccentricità sono bene accolte, egli era considerato un « avvenirista » di grande promessa. Ma purtroppo l'avvenire si è chiuso dinnanzi a lui ed egli non ha lasciato che quei fantasmi colorati e malati che ci son presentati a Venezia con una prudente biografia dove, a differenza di tutte le altre, non una parola si trova che possa aver l'aria di esprimere un giudizio sull'opera sua.

*
* *

E passiamo ai vivi.

In una grande sala del palazzo Italiano Ettore Tito ha adunato una quantità di tele antiche e nuove, ritratti e paesaggi, grandi composizioni e quadri di genere. Li accumuna e li armonizza la sua personalità artistica oramai così potente e prepotente fino a costringerlo a ripetizioni, a ripetizioni cromatiche, per esempio, delle quali la sua grande scienza pittorica che certo non rimarrebbe timida dinnanzi a qualunque nuova esperienza, non ha certo bisogno. Così si finisce per trovare monotono, anzi meglio si comincia, perchè una tale impressione si riceve appena entrati, quel voluto contrasto di gialli caldi in alto e di turchini in basso, effetti di sole la mattina e la sera accanto alle ombre azzurrine, che costituisce, ripeto, la gamma di colore di quasi tutti i suoi quadri.

Anche Livio Selvatico presenta, come già alla X Esposizione, un gruppo di opere delicatamente pensate e finamente rese, specie ritratti femminili, cui attribuisce un'eleganza molto, forse troppo, austeramente aristocratica, così che essi appaiono un po' eguali, dipinti con toni in prevalenza bassi, dove predominano le tinte bruno-do-

rato, autunnali, ma di una armonia raffinata e discreta e, senza dubbio, gradevolissima.

Non supera invece la prova del fuoco della mostra personale, il piemontese Andrea Tavernier con i suoi paesaggi egualmente esasperati di colore ed esasperanti, e la cui infuocata violenza ci respinge anzichè dominarci; nè si provava il bisogno di vedere raccolti in sì gran numero gli studii di Eugenio de Blaas che tuttavia per lunghi anni a Venezia ha avuto una fama di pittore aggraziato.

Due speciali, interessanti raccolte sono quella dei disegni caricaturali di Enrico Sacchetti, vivi, mirabili, talvolta, di sintesi espressiva e di senso profondamente satirico che pure non sa quasi mai di amaro; e l'altra dei cartelloni nei quali Leonetto Cappiello a Parigi ha sparso e disperso da gran signore con sempre ardente fantasia, tutto il pazzo brio dei bei colori e dei sani cuori della nostra patria.

Spigolo qua e là fra i pittori italiani.

Felice Carena riafferma nella sua « Quiete » le solide qualità costruttive volutamente sintetiche, quasi geometrice, che si ammiravano l'anno passato alla Biennale di Roma, e vi aggiunge una colorazione più ardita che ha per nota fondamentale il bel nudo di donna visto di schiena. Ma la sua pittura acquisterebbe ancora di rilievo e di valore se egli non abolisse volutamente la prospettiva atmosferica.

Egger Lienz dà tutta la misura della sua arte potente nel disegnare le grandi folle di contadini tirolesi briache di fanatismo, tragiche e grottesche insieme, « nel disegnare », dico, perchè il colore non esiste nelle sue tele che come modo di chiaroscuro, come accentuazione di espressività. Ma quando anche lo tenta, sembra che esso non gli dia gioia: dipinge un mazzo di rose rosse e le annega, le uccide in un fondo di velluto nero.

Amedeo Bocchi conserva la sua bella pennellata fluida e il suo tinteggiare largo e fresco, ma che diventa superficiale quando vuol ritrarre il dramma della « Malaria ». Cesare Fratino canta in un quadro, che è chiaro e dolce come un mattino di aprile, la gioia dei bimbi raccolti per « Una festa », ed anche Ettore Caser adorna la « Giovinezza » di una fresca grazia decorativa, mentre Virgilio Costantini, come Giovanni Romagnoli non dànno che una nuova prova delle loro forti virtù pittoriche, quali nelle « Maschere » volgaruccie del Malerba appaiono del tutto sciupate.

Antonio Discovolo è invece un poeta e si è schiarito ed illuminato nelle sue scene di campagna toscana, così semplicemente ed amorosamente viste. Trovo ancora da citare nei miei appunti, una bella testa di Nino Busetto, « Le mele » del Gaudenzi, il paesaggio del Chiostri e la marina di Guido Grimani e da lodare il bel fare squadrato e vivo e arguto con cui Ferruccio Scattola dipinge le sue scene e i suoi quadri di paese. È superfluo riparlare delle piccole tele di Mario de Maria che sono sempre capolavori o della bravura violenta di Mancini dell'ultima maniera o della nobile grazia con la quale Aristide Sartorio, ancor giovanile, ritrae all'aperto in una atmosfera un po' sbiancata una elegante figura di donna. Guido Cadorin ha due belle tele: « Ritratto di mio padre » e « Barche »; e Mario

Reviglione tre « Notturni », figure un po' ricercate, ma armoniose, musicali, quali egli ha voluto. Ricordo Ercole Sibellato e Pietro Chiesa, specie nel « Ruscello » e nella « Sorgente », gioiose macchie di colore; e poi ancora una tranquilla, ma sentita impressione di Domenico Cucchiari, due paesaggi di Arturo Noci, migliori del quadro di figura e le tele di Giuseppe Graziosi, Guido Trentini, Agostino Bosia, Ulisse Caputo, Mario Cavaglieri con i suoi vivaci interni giapponesizzanti.

Lorenzo Viani si ricollega alla drammaticità del povero Martelli con « La benedizione dei morti nel mare », Moses Lewy ripete in una scena di spiaggia il suo vivace impressionismo schematico, Achille Funi potrebbe sulla base della sua salda pittura rinnovare l'antiquata visione. E infine, sempre fra i pittori, Alessandro Pomi, Rossi Vanni, Zanetti Villa, Umberto Coromaldi, Francesco Sartorelli, Pietro Lucano, Giuseppe Carozzi e Joannes Pellis con un largo paesaggio di alta montagna « Accompagnamento del viatico ».

***

Due mostre individuali di scultura. Ritroviamo dopo una abbastanza lunga assenza, con una numerosa serie di piccole opere antiche e nuove, ma tutte abili ed agili, Paolo Troubetzskoy, che non occorre ripresentare al pubblico italiano, al quale da tanti anni è noto come un maestro, fra gli impressionisti della scuola scultorica lombarda.

Ma come trattare invece brevemente di Adolfo Wildt, come spiegare, se pure è possibile, quella sua strana scultura con la quale persegue o meglio crede di perseguire la spiritualizzazione, l'astrazione, anzi, della forma e della materia, e non riesce al contrario che a irrigidire la prima in una stilizzazione spesso arbitraria, dubbiosamente originale (vedi le sculture negre) e per di più antiestetica, e di trasformare la seconda fino a sottrarre al marmo, per esempio, la sua bella natura, il suo bel senso caldo e compatto che lo fa già per appunto di per sè stesso idealmente vivente? La scultura del Wildt, così scrive un suo adepto nel catalogo della « Primaverile fiorentina », è « contro la forma fine a sè stessa, contro la forma schiava della materia — per la forma astratta ». E altrove: « il Wildt è giunto ad espressioni di un'astrattezza quasi assoluta, in cui la forma si riduce alla semplicità di un geroglifico, in cui la plastica, nell'estremo affinarsi, quasi si annienta per divenire non altro che una specie di emblematica e di simbologia del trascendente (!) ».

Nello stesso modo che si respira con gioia la luce del mattino, destandosi dall'incubo di un sogno pauroso, così uscendo dalla sala del Wildt si corre a cercare e ad ammirare le calde e salde forme femminili nei « Ritmi » di Attilio Selva, armoniose veramente non tanto per ricercato equilibrio di spazi, quanto per naturale euritmia di proporzioni, per bellezza di forma, per serena larghezza di modellato.

E quando si è nominato il Selva, poche altre opere di scultura sono, ahimè, da ricordare fra quelle, già poche del resto, presentate dagli artisti italiani. Ma se è già difficile e costoso inviare bronzi o

marmi alle esposizioni, l'allettamento è ancora più scarso. La scultura continua ad essere considerata come « la cenerentola » delle mostre d'arte. Opere di piccole dimensioni fatte solo per l'intimità dello spirito, sono cacciate in un canto o abbandonate, sperdute nel mezzo dei grandi saloni, con ufficio che spesso non è più nemmeno decorativo, perchè passano completamente inosservate. Ma quando poi grandi statue si adunano, si addossano le une accanto alle altre, come avviene nella solita tribuna di passaggio dell'Esposizione di Venezia, si sente quanto esse avrebbero assoluto bisogno di spazio, di atmosfera, di isolamento, in una nobile cornice. S'immagini un bel gruppo marmoreo dinnanzi a una parete rivestita di un velluto o di un damasco e ai lati, ma lontani, qualche piccolo bronzo decorativo, su mobili di stile e qualche quadretto delicato e gustoso appeso nei bianchi delle pareti per far macchia di colore... Griderebbero i pittori? Ma non sarebbe che il rovesciamento del sistema attuale, al quale gli scultori si sottomettono così docilmente.

Sino a che le opere di scultura saranno esposte come sono esposte attualmente, sotto la stessa grigia luce diffusa che distrugge ogni modellato, soffocate dalla vicinanza reciproca che non permette nemmeno di guardarle da sole e di osservarle dai varî lati, nella successione immediata e monotona dei bianchi e dei bronzei uniformi, gli scultori fanno bene a non esporre.

Dunque, fra i pochi, ripeto, che han tentato la prova, Cornelio Palmerini con un grande gruppo scolpito in legno, « Gli orfani », semplice e sentito; Francesco Messina, Libero Andreotti, Giovanni Niccolini, Giuseppe Graziosi che ho già nominato fra i pittori, Ermenegildo Luppi, che tuttavia non è all'altezza delle sue migliori cose, il Ciusa, che ha perso anch'egli nel suo « Ucciso » la bella squadratura delle sue più antiche opere, il Cataldi che va cadendo in un duro e freddo manierismo.

Non molto ricca, ma interessante e nobile la sezione del « bianco e nero ». Dante Broglio è un romantico nel riprodurre in acquaforte le sue visioni di città antiche, che sono anche il tema, più semplicemente reso, di Antonio Carbonati. E poi Benvenuto Disertori, fine stilizzatore, e Bruno Croatto e Aristide Sartorio, con le vive e colorite incisioni in legno per il poemetto « Sibilla », e Alberto Martini con le sue solite fantasie macabre.

Mostre di arte decorativa ha Umberto Bellotto con ferri battuti, vetri e ceramiche, dove si nota una ricerca del nuovo e dello stravagante che non è sempre di buon gusto; Alessandro Mazzucotelli con opere in ferro scolpito e battuto, simpaticamente ed originalmente decorative; Guido Cadorin con le sue belle maioliche e i suoi mosaici. Ricorderò, infine, le figurette anche di maiolica di Luigi Selvatico e le piccole graziose miniature di Ilde Donati Dalla Porta, di Signa Ilse e di Carlo Jeannerat.

***

Il padiglione della Francia, « ampliato a proprie spese dal Municipio di Venezia », contiene, oltre a poche altre opere, le mostre personali di Maurice Denis, Pierre Bonnard, Charles Guérin, Emile Bernard. È inutile aggiungere che il primo non solo trionfa facil-

mente su tutti gli altri, ma è il solo degno di essere presentato e rappresentato con sì largo numero di opere.

Maurice Denis deriva direttamente — qualsiasi denominazione abbia preso la sua scuola, che è adesso « neotradizionalista » — dall'impressionismo, al quale come al divisionismo e come a tutte le altre ricerche di purezza e trasparenza e varietà delle immagini colorate, si deve in gran parte il rinnovamento della visione pittorica. Appunto il Denis, che è fatto scendere non da Puvis de Chavanne, ma addirittura dal Beato Angelico per il misticismo soave e sereno e in apparenza spesso ingenuo dei suoi quadri religiosi, ha molto chiaramente scritto nelle sue « Théories » che « un tableau est essentiellement une surface plane recouverte de couleurs en un certain ordre assemblée ». Con la differenza che nel Denis questa distribuzione, che può anche apparire soltanto decorativa, è espressione di una squisita sensibilità poetica ed elaborazione di una sapienza ed esperienza pittoriche formatesi con lungo lavoro sulla base di una vasta cultura artistico-letteraria, mentre nei tanti suoi imitatori non è che un facile, arbitrario, superficiale accostamento di tinte, dove non solo manca la forma, ma lo stesso colore arido e magro dimostra che lo stentato artifizio ha preso il posto dell'inspirazione. Ciò che potrebbe apparire anche in qualcuna delle opere dal Denis esposte a Venezia se non si confrontassero le date e non si scorgesse quanta ricchezza cromatica egli è venuto a mano a mano acquistando senza nulla perdere della semplicità primitiva. « La vergine del giardino », « La Madonna di Fiesole » accanto alle tante deliziose impressioni d'Italia, sono fra le tele più belle; ma io ammiro, sopra ogn'altra, anche per sapienza tecnica, quei « Pellegrini di Emaus » di tono contro il balcone aperto e tutti riflessati dal rosso raggio di sole che penetra nella stanza e non si vede, tuttavia, dove posi.

Si tolgano al Denis le sue più solide qualità di equilibrio nel disegno e nel colore, si svapori la sua pittura in una luminosità incerta e pur qua e là preziosa e gradevole e si avranno i quadri di Pierre Bonnard che pure in alcune opere, come nella « Donna in un paesaggio » raggiunge una delicata espressività.

Non so come Emile Bernard possa passare per un innovatore: se le sue tele non avessero data, firma, non si saprebbe in qual tempo collocarle, ma quasi certamente le si scambierebbe per opere accademiche. E di accademia ne abbiamo tanta in Italia, che possiamo fare a meno di quella d'importazione.

Con Charles Guerin, denso, duro, complicato, con I. E. Blanche che presenta alcuni bei ritratti di famiglia ed il Menard che appare qui un poco falso e Charles Cottet che ha due ricche impressioni d'Italia e Lucien Simon e Albert Besnard e Henry Martin che insieme al Sidaner fa ancora coraggiosamente e sinceramente del divisionismo, ho citato tutti i migliori pittori francesi: ricorderò ancora lo scultore Bernard, con alcuni nobili bronzetti e l'incisore Nandin che ha una raccolta varia ed interessante di acqueforti.

*
* *

Ed eccoci alla Germania e ad Oscar Kokoshka che ho nominato al principio. Ma la sua pittura è per noi ingrata e incomprensibile come il suo nome. Un suo quadro « Consonanza verde-rosso » dice

presso a poco nel titolo quel che vogliono essere le altre sue tele dove i colori fluiscono a grandi macchie violente entro vaghi contorni che dovrebbero suggerire immagini di cose e di persone. Tutto sta ad intendersi: per noi « consonanza » si traduce « discordanza » e quale discordanza! Come diventano vecchi accanto a lui Lovis Corinth e Max Liebermann che apparvero un giorno rivoluzionari anch'essi, con la loro pittura realistica, quasi impressionistica! Migliore fra tutti Max Slevogt che si sforza per lo meno a rimanere o ad apparire sincero. Tra gli scultori Karl Albiker con due gruppi di una larga modellazione compatta che deve apparire arcaica.

Nel Belgio, che ha una nobile e perfetta raccolta di tutte opere degne, ritroviamo amici vecchi e nuovi: Eugène Laermans ed Emile Claus e Delaunois ed Auguste Oleffe con una bella « Primavera », fra i pittori, e fra gli scultori Victor Rousseau, che nei bronzetti aggiunge alla misteriosa delicatezza della sua modellazione una nervosità vivoce ed Ernest Wynants, largo e sereno nei suoi « Frammenti ». Anche uno scultore, George Minne, ha una serie di disegni grandi e piccoli, tutti variazioni sul tema della « Pietà » che impressionano nella loro tragica durezza inspirata ai gotici primitivi. Della sua scuola il Van de Woestyne, che probabilmente era scultore anch'esso, pur nella tonalità chiara e spesso delicata delle sue tele, sente e rende logicamente per piani, quel rilievo che è sempre stato un fondamento del disegno e della pittura (non è Michelangiolo che ha detto « che tanto più mi par buona la pittura quanto più va verso il rilievo? ») e che ora si fa apparire come una novità sotto l'etichetta di « valori plastici » o di « volumi ». Un altro ricercatore, serio e solido nel disegno, robusto nel colorito, è Jean Van den Eeckhoudt.

Accanto al Belgio l'Olanda, con quattro mostre individuali. Una dei disegni di Jan Toorop, di un potente, drammatico realismo, specie quando rende il carattere e l'espressione dei volti umani, come nelle « Teste di Apostoli »; e un'altra di G. H. Breitner, un vero e vecchio fiammingo con la sua pittura densa e ricca di cose e di colori, che raggiunge la sintesi dall'analisi amorosa e approfondita; ed una terza del pittore Bauer, superiore nelle acqueforti che nei quadri, come migliore nei quadri piccoli che nei grandi, che sono impressioni confusamente e scialbamente rese, se bene tracciate con larghezza di visione. Infine vi è uno scultore, Mendes da Costa, con piccole sculture sagomate alla giapponese, ma senza avere di queste la finezza e l'acutezza.

Poco o nulla da dire del padiglione della Gran Bretagna, quando avrò ricordato Lavery e Philpot e Yohn con un bel ritratto, e qualche quadretto ammirato qua e là del Gertler, di John Nash, del Lawson, del Walker. Nell'Ungheria andiamo dal Munkaczy e dal Ferenczy e dal Katona e dallo Czoch e dal Perlmutter, pittori già noti dalla seconda metà del XIX, a qualche giovanissimo, ma che non vale ancora la pena di nominare; mentre l'Argentina in una sala del Palazzo centrale non si afferma naturalmente che con giovani, giovani nella giovinezza dell'arte argentina, molti dal nome italiano, ma che hanno già il loro posto al Museo Nazionale di Belle Arti di Buenos Aires, donde provengono quasi tutte le opere e del quale è valoroso direttore il del Campo, anch'egli pittore ed espositore e che con amore ha curato questa prima Mostra dei suoi connazionali. Noto

ancora fra gli stranieri nelle sale internazionali Oskar Brazda, pittoce ceco-slovacco, Edgar Chahine, armeno, con le sue acqueforti e Kees Van Dongen che rinnova la tradizione olandese dello spirito caricaturale, e Joseph Pennell con le sue magnifiche litografie e Anna Boberg con le famose e ricche impressioni di paesaggi svedesi.

*
* *

Io stesso ho affermato al principio dell'articolo che una grande esposizione non può essere oramai che eclettica; tutte le espressioni d'arte devono potervi trovar parte. Purchè sieno espressione d'arte, anche tentativi, ma sinceri, intelligenti ed ardenti « scintille capaci di accendere » come mi diceva un giorno il Lavery dinnanzi ad alcune fra le più audaci espressioni del *Salon d'automne* a Parigi, « se anche non ancora luce ».

Il catalogo ci apprende che è stato accettato solo l'8 % delle opere presentate alle giurie. — Severità assoluta o relativa? — Relativa, cioè, allo spazio rimasto dopo disposte le mostre individuali e tutte le opere degli invitati? Ma si è sicuri, per esempio, che gli inviti sieno conservati e rinnovati con altrettanta severità? E che non trovino ben più facilmente grazia presso gli organizzatori gli « avveniristi » ad oltranza, che non hanno certo bisogno d'incoraggiamento, considerato che se sono maestri in un'arte è proprio quella della « strombazzata »?

Si limitino nella prossima Biennale gli inviti e si sappia chi ne dispone o li impone, con quali criteri, e con quali responsabilità. Si lasci il massimo posto alla scelta della giuria, eletta fra i veramente degni per altezza e fervore di opera e universalità di consensi. — Si faccia appello, in tempo, a tutte le forze artistiche « sane » d'Italia e si dimostrerà, ne sono certo, che è un pregiudizio creato *pour cause* quello che nega ogni possibilità di rinnovamento fuori delle degenerazioni barbariche penetrate negli ultimi anni anche entro il nostro spirito che è stato sempre sereno e limpido come i nostri orizzonti.

MICHELE DE BENEDETTI.

LA POLITICA TRIBUTARIA DEL MINISTERO BONOMI

I. — La finanza locale.

Il breve corso del Ministero Bonomi, dal luglio 1921 al febbraio 1922, fu nella materia tributaria caratterizzato da un intenso e largo lavoro di elaborazione e di preparazione legislativa, esplicatosi non solo nei provvedimenti presi in via di urgenza, ma sopratutto nei numerosi ed organici disegni di legge presentati alla Camera, e che stanno ora in esame presso la Commissione di Finanza e Tesoro.

Tale opera, che fu preceduta da numerose e alacri tornate di una Commissione composta di uomini politici, di studiosi della Finanza, di funzionari e di rappresentanti di classi di contribuenti, non fu certo determinata da vaghezza di innovazioni — tanto più pericolose in materia finanziaria in quanto la instabilità dei carichi tributari e della loro misura spaventa le iniziative e turba le imprese — ma invece dalle particolari caratteristiche del momento, che imponevano di non più ritardare l'inizio dell'opera di revisione, di riassetto e di semplificazione della nostra legislazione tributaria, resa caotica dalle convulse urgenze del periodo di guerra.

Di alcuni tributi occorreva sanzionare la fine, perchè sostituitivi degli obblighi personali diretti o indiretti della mobilitazione, di altri occorreva regolare la liquidazione, impedendo anche che la doverosa considerazione dell'aspra realtà della crisi economica sopravvenuta potesse costituire per alcuno ingiusto salvataggio di eccessivi profitti, e sopratutto occorreva disporre il nostro ordinamento tributario a diventare idoneo e capace ad assicurare quelle compensazioni al rapido declinare del gettito dei tributi di guerra, che occorrono per fronteggiare i carichi assai meno rapidamente decrescenti ereditati dalla guerra, quali gli oneri del debito pubblico, delle pensioni e delle ricostruzioni.

La pressione tributaria non si può certo ulteriormente accrescere, poichè essa nel corrente esercizio supera il 25 % del reddito nazionale, se valutato a sessanta miliardi. Infatti le entrate tributarie amministrate dal Ministero delle Finanze ammonteranno a fine dell'esercizio a oltre 12 miliardi e mezzo, essendo state di otto miliardi e 424 milioni nei primi due quadrimestri. A questi bisogna aggiungere quasi un miliardo di importo dei certificati doganali, riscossi dal Tesoro e rappresentanti l'aggio sui dazi di confine, pagati in oro; ed inoltre altri due miliardi e mezzo di oneri per la finanza locale, che già nell'anno solare 1921 hanno superato i 2350 milioni, suddivisi in 1148 milioni di sovraimposte, 772 milioni di dazio con-

sumo e 429 milioni per gli altri tributi comunali. In complesso perciò, pure detraendo il costo dei prodotti di monopolio, si arriva ad oltre 15 miliardi di tributi.

Nè questa enorme cifra è riducibile nell'attuale situazione di bilancio il cui fabbisogno è anche superiore, per cui per mantenerla occorre attuare risorse compensative al decrescere del gettito dei tributi di guerra. All'uopo, oltre ad assicurare qualche nuova risorsa al bilancio delle entrate, spigolando nel mietuto campo tributario, urgeva fra l'altro di regolare le complesse controversie sorte in materia di extra profitti; di eliminare alcuni inconvenienti veramente pericolosi che aveva dimostrato nella sua applicazione il congegno della nostra imposta sul capitale, destinata ad assicurare una cospicua entrata al bilancio durante il periodo del suo più duro sforzo a raggiungere il pareggio ed il riassetto di pace; di affrettare l'applicazione della riforma generale delle imposte sui redditi, equiparatrice per i contribuenti e risanatrice per il bilancio, quale fu tracciata, e quale rimase poi immutata nelle sue linee fondamentali, dall'on. Meda, aggiornandola alle nuove situazioni; e di provvedere alla sistematica riorganizzazione della finanza degli Enti locali, costruita per esigenze di tanto sorpassate e sulla base di tributi diventati inadeguati e stati perciò sproporzionatamente e talvolta iniquamente inaspriti, e trascinata innanzi di anno in anno a forza di espedienti, di misure transitorie, ma sopratutto di debiti.

I concetti direttivi e le finalità fiscali che hanno presieduto a tale rielaborazione legislativa; le relative caratteristiche coordinate all'esame delle varie materie tributarie e delle connesse esigenze della economia nazionale; l'andamento del gettito dei maggiori tributi e le prospettive per l'avvenire saranno sommariamente esaminate in questo studio, che però, per esigenza di spazio, si limiterà a trattare con qualche ampiezza, se pur sempre sinteticamente, la materia delle imposte dirette straordinarie ed ordinarie e della finanza locale, limitandosi invece ad alcuni cenni, puramente riassuntivi, sui provvedimenti presi e proposti dal Ministero Bonomi in relazione alle altre categorie delle entrate tributarie.

Ed in tale disamina precederà per la maggiore urgenza la materia della finanza locale il cui riordinamento, come proposto nel disegno di legge presentato al Parlamento, ha dato luogo a opposti giudizi ed a vivaci critiche da parte specialmente di molte amministrazioni comunali. Di tali censure verrà esaminato il contenuto e il fondamento.

***

Il riordinamento della finanza locale costituisce uno dei problemi più urgenti e più imperiosi della vita nazionale.

Lo stato di profondo disagio nel quale vivono, dal punto di vista finanziario, le Amministrazioni comunali e provinciali, ne inceppa e ne turba sempre più il libero funzionamento e l'efficace esplicazione della propria funzione d'iniziativa e di progresso, in tema specialmente di opere e di servizi pubblici, così utilmente integrativa della azione statale.

Questo profondo dissesto della finanza locale si riannoda al fatto che se già prima della guerra le Provincie ed i Comuni erano chiamati a prestare una serie di servizi il cui costo non poteva sempre essere fronteggiato dalle entrate del bilancio, durante e dopo la guerra l'entità degli oneri di bilancio è andata gradatamente accrescendosi, senza che le entrate si sviluppassero in proporzione; cosicchè per la maggior parte degli enti predetti si è sempre più elevata la cifra dei disavanzi, colmati talvolta con l'alienazione di beni patrimoniali e, più di sovente, con la creazione di debiti, i quali, mentre han consentito di provvedere ai bisogni urgenti, sono divenuti d'altro canto nuova causa di maggiori oneri per i bilanci futuri, su cui dovranno far carico le quote di ammortamento e di interessi dei debiti medesimi.

A determinare l'accrescersi dei disavanzi hanno contribuito fattori di carattere monetario, giacchè la svalutazione della nostra moneta e il conseguente gonfiarsi dei prezzi hanno elevato il costo dei servizi. Che se pure lo stesso fattore monetario ha esercitato un'influenza sull'aumento delle entrate tale influenza non è stata di intensità pari a quella con la quale si sono accresciute le spese, giacchè l'organismo tributario non può mai funzionare con la stessa celerità di ritmo con la quale improrogabilmente s'impongono le spese di bilancio e si verificano i loro aggravi dipendenti dalla minore potenza d'acquisto della moneta con cui le Amministrazioni locali rimunerano servizi o pagano forniture.

Questa considerazione intorno ai fenomeni monetari che hanno concorso ad accrescere i disavanzi di bilancio degli enti locali si è voluta richiamare per mettere in rilievo il fatto che una delle cause — forse la precipua — del disagio attuale ha soltanto carattere transitorio in quanto è connessa con lo squilibrio dei prezzi che da alcuni anni stiamo attraversando. Se la gravissima crisi che attraversa l'economia nazionale potrà essere superata senza irreparabili rovine, e se la nostra situazione politica interna proseguirà nel confortante processo di progressiva sua stabilizzazione, potremo assistere ad una non lontana rivalutazione della nostra moneta con la conseguenza di una riduzione dei prezzi e perciò della diminuzione nell'importo delle spese di bilancio degli enti locali senza che si riduca d'altro canto, in misura corrispondente, il valore della materia imponibile, da cui gli enti medesimi dovranno attingere le loro entrate.

Il fenomeno, che è certamente complesso e che è anche comune alla finanza dello Stato, dovrebbe essere guardato, non soltanto dal punto di vista delle entrate, ma anche da quello delle spese, che dovrebbero in questo periodo transitorio di generale disagio contenersi e possibilmente restringersi entro quei giusti limiti che la rigida amministrazione consiglia. Ciò dicesi anche perchè, quali che siano gli accorgimenti che la tecnica finanziaria può suggerire per escogitare e meglio disciplinare nuove e più perfette forme di imposizione, i tributi statali e locali vanno a gravare sempre sopra la stessa ricchezza, sopra gli stessi redditi e gli stessi consumi, cosicchè, in definitiva, sono sempre gli stessi contribuenti che finiscono con l'essere incisi dalle imposte instituite o che vogliano ancora istituirsi. E poichè vi ha un limite alla sopportabilità dei tributi, oltre il quale ogni fonte di gettito si inaridisce conviene pure dire, mentre si fa

nuovo appello alla virtù di sacrificio del contribuente italiano, che devesi dare ad esso la sensazione di spendere con rigida parsimonia tutto quanto gli si chiede per concorrere a sostenere le spese di pubblici servizi. E si provvederà così anche più celermente a quel risanamento della finanza dello Stato e degli enti locali, che costituisce il più arduo problema del dopo guerra.

*
* *

Il problema della riforma della finanza locale, la cui importanza era così imponente, ha richiamato subito l'attenzione e le cure del Ministero Bonomi. Esso trovò pronto un disegno di legge, che il mio illustre predecessore on. Facta, causa la crisi ministeriale, non aveva avuto il tempo di presentare al Parlamento. Tale disegno aveva avuto origine dal complesso delle proposte formulate dalla Commissione reale per la riforma degli ordinamenti e della finanza locale presieduta dal Presidente del Consiglio di Stato on. senatore Perla.

Di fronte a questo progetto il Ministero Bonomi si trovò all'incirca nella posizione medesima che per la riforma delle imposte dirette: si era ormai nel secondo semestre del 1921 e non sarebbe stato possibile di ottenerne l'approvazione e di dargli attuazione con l'inizio dell'anno 1922.

E ciò per un duplice ordine di motivi: perchè oltre al progetto Facta allo stato di semplice disegno di legge, il Governo si trovava altresì di fronte al decreto 24 novembre 1919 n. 2164 che conteneva un programma di riforma tributaria da quello alquanto diversa, e conforme invece al 2° libro del disegno di legge Meda, 6 marzo 1919, e perchè inoltre la discussione parlamentare del progetto avrebbe certamente assorbito ancora molto tempo, mentre i Comuni e le Provincie dovevano invece subito compilare i loro bilanci preventivi per l'anno seguente. Sarebbe stato affatto fuori di luogo, e non conforme alle intenzioni del Gabinetto, il pensare ad emanare per decreto-legge, sottraendolo alla discussione delle due Camere, un progetto così profondamente innovativo in materia cotanto importante, difficile e controversa.

Ciò posto non restava che emanare ancora per l'anno 1922 un provvedimento legislativo per prorogare con qualche modifica, il regime transitorio regolato dal R. D. L. 7 aprile 1921 n. 347, e frattanto riprendere in esame il problema della riforma definitiva. Così ebbe origine il D. Legge 19 novembre 1921 n. 1724, il quale si distingue dal precedente decreto che ebbe vigore pel 1921 essenzialmente su due punti; nei riguardi della tassa di esercizio in quanto consente di elevarne la misura per gli esercizi industriali e commerciali di speciale importanza situati in comuni superiori a 80,000 abitanti fino a raggiungere il doppio dell'aliquota massima fissata per la categoria alla quale il comune appartiene; e nei riguardi della tassa di soggiorno, che, modificata nel suo ordinamento, viene resa applicabile in ogni comune e non solo in quelli in cui esistano stabilimenti di cura o siano stazioni climatiche o balneari.

***

Rimossa così l'urgenza del decidere — che avrebbe potuto andare a discapito della bontà della decisione — fu riunita la Commissione per la riforma tributaria, cui fu già sopra accennato, e ad essa venne sottoposto prima per un esame di massima — che riuscì favorevole — e poi per uno di dettaglio il progetto preesistente in quanto costituiva uno studio concreto e completo di recente formulato e suffragato da autorevoli approvazioni e collaborazioni.

Vero è che un razionale riordinamento della finanza locale era stato come si è detto studiato e proposto dall'on. Meda col suo disegno di legge 6 marzo 1919, di cui costituisce il libro 2°. Trattavasi però di un riordinamento limitato a quelle parti soltanto che avevano rapporti diretti ed inscindibili con le imposte dirette di Stato che lo stesso disegno di legge riformava in tutto il loro assetto. Ma ogni studio di più ampia e completa riforma della finanza locale veniva rinviato ad un successivo momento così come è dato rilevare dalla relazione che accompagna quel progetto, nella quale leggesi quanto segue: « E' nostro convincimento che il regime dei tributi locali debba essere in tutta la sua ampiezza studiato e riformato, anche in correlazione ad un migliore ordinamento dell'Amministrazione dei comuni e delle provincie; ma nel disegno di legge attuale si è limitata la riforma a quella parte dell'imposizione locale, che è strettamente collegata con la imposizione diretta di Stato, e che non avrebbe potuto trascurarsi senza creare difficoltà gravi all'applicazione di quest'ultima ».

Dello stesso pensiero fu anche l'on. Tedesco, il quale, accogliendo nel decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2162, la proposta di riforma del suo predecessore disponeva all'art. 153 del decreto-legge medesimo che, dentro l'anno 1920, si sarebbe provveduto a dettare nuove disposizioni per il definitivo riordinamento della finanza locale.

A questo fine il Governo aveva già provveduto alla nomina di una Commissione Reale, presieduta dall'on. senatore Perla (decreto luogotenenziale 18 aprile 1918, n. 511), la quale, prendendo le mosse dal disegno di legge Meda e dal decreto-legge Tedesco, presentava, nel settembre 1920, un suo concreto progetto, che abbracciava tutta la complessa materia della finanza locale, e che veniva accolto nelle sue linee generali, e tradotto in un disegno di legge predisposto e presentato nella primavera del 1921 al Consiglio dei Ministri del tempo dal ministro Facta.

Il progetto Meda riordinava anzitutto il regime delle sovrimposte fondiarie dalle quali i Comuni e le Provincie attingono una parte assai notevole delle loro entrate di bilancio. A questo fine veniva disposto, anzitutto, che Comuni e Provincie potessero applicare le due sovrimposte fino ad un primo limite di 50 centesimi per ogni lira d'imposta fabbricati (categoria A-2) o terreni (categoria A-3), e che la eccedenza oltre questo primo limite fosse accordata — sotto determinate condizioni — fino ad un secondo limite insuperabile di altri 50 centesimi per i terreni e di centesimi 25 per i fabbricati a favore di ciascuno dei due enti predetti. Acco-

glieva poi, quel progetto, un insistente e vivo voto degli enti locali che richiedevano di poter attingere una parte delle loro entrate anche dalla ricchezza mobiliare in una forma più razionale e in una misura più ampia di quanto non consentisse la vigente tassa di esercizio e rivendita. D'onde la proposta di abolizione della tassa di esercizio e la istituzione in sua vece, contenuta nel progetto, di una imposta sulle industrie, i commerci e le professioni, che funzionasse come tributo autonomo comunale, col diritto di una sovrimposizione a favore delle Provincie. A fianco della imposta sulle industrie dovrebbe funzionare, per i contribuenti minori, una tassa di patente esclusivamente comunale.

Infine, in correlazione alla proposta istituzione di una imposta complementare progressiva di Stato sul reddito, veniva progettata l'abolizione dell'imposta comunale di famiglia, e di quella sul valore locativo, accordando, nel contempo, una sovraimposizione a favore dei Comuni fino ad un primo limite di centesimi 20 per ogni lira di imposta erariale, con facoltà, sotto determinate condizioni, di poter eccedere questo primo limite fino ad un secondo limite di altri 10 centesimi.

Questo triplice ordine di tributi: sovraimposte fondiarie; imposta comunale sulle industrie con sovraimposizione provinciale; sovraimposta comunale all'imposta complementare di Stato, dovrebbe funzionare, secondo il progetto Meda ed il decreto Tedesco, con un legame di vincoli e di interdipendenza fra i tributi stessi, nel senso che nella misura di aggravio di essi debba esistere sempre un determinato rapporto, per far sì che sopra tutte le varie categorie di contribuenti possa ripartirsi l'onere della imposta e per impedire che sopra l'una o l'altra di esse possano farsi gravare esclusivamente o preferibilmente gli oneri del bilancio.

***

Il nuovo disegno di legge come predisposto dal ministro on. Facta e modificato in qualche parte dal Gabinetto Bonomi, che lo presentò al Parlamento, prende le mosse, come già è stato avvertito, dal disegno di legge Meda, ma oltre a modificarne in parte le disposizioni ha, per di più, un contenuto assai più vasto e complesso in quanto abbraccia e disciplina l'intera materia della finanza locale. Secondo il suo concetto informatore esso si ispira a questo duplice ordine di idee: tendere, da un lato, al coordinamento della finanza locale con quella dello Stato perchè non rimanga turbato, nel suo assetto definitivo, tutto l'ordinamento tributario italiano; procurare, d'altro canto, di apprestare agli enti locali un sistema di tributi di tale elasticità da consentire una espansione di gettito rispondente ai crescenti bisogni finanziari degli enti stessi.

Sotto il primo aspetto doveva tenersi conto segnatamente di tutto il piano di riforma della imposizione diretta di Stato, la quale, per effetto di un separato disegno di legge, contemporaneamente presentato al Parlamento, deve iniziare la sua graduale attuazione col 1° gennaio 1923; d'onde la necessità del coordinamento, per impedire che i contribuenti gravati di imposta da enti diversi sopra

la medesima ricchezza immobiliare e mobiliare abbiano a risentire le ripercussioni dannose e forse anche pericolose che potrebbero derivare da tassazioni slegate ed illimitate da parte di ciascuno degli enti medesimi.

Sotto il secondo aspetto volevasi che relativamente numerose e varie fossero le fonti tributarie a pro degli enti locali, per tener conto della diversa natura urbana o rurale dei comuni come pure del carattere più spiccatamente industriale od agricolo dei comuni e delle provincie, per far sì che, a seconda della loro diversa struttura economica possano sempre gli enti predetti trovare nei diversi tributi regolati dal disegno di legge le risorse necessarie per alimentare efficacemente le proprie finanze.

Non è ammesso, adunque, dal disegno di legge, il concetto della separazione tra la finanza statale e la finanza locale così come separazione e indipendenza non era ammessa nè dal disegno di legge Meda, nè dal decreto Tedesco, nè, infine, dalle proposte della Commissione Reale. Questo concetto della separazione che pareva dovesse costituire il presupposto necessario per il maggior rispetto delle autonomie locali, soleva frequentemente enunciarsi da chi si occupava di finanza dei Comuni e delle Provincie e non mancarono a questo riguardo studi e progetti che a siffatta separazione si appoggiarono. A tale teoria, alla quale si informa la ben nota riforma germanica del Miquel, che dovrebbe attribuire ai Comuni tutte le imposte dirette reali, si ispirarono fra gli altri e in *opposto senso*, il progetto Wollemborg (*Un disegno di riforma tributaria - Nuova Antologia*, 16 novembre 1921) che riservava ai Comuni l'intiero provento delle imposte sui terreni e sui fabbricati compensando lo Stato colla entrata di una tassa di consumo sul vino e di una imposta sull'entrata, e il progetto Maiorana 14 novembre 1905 (Atti parlamentari, sessione 1905-1906, stamp. 339) il quale invece devolveva ai Comuni l'intiero gettito dell'imposta generale sull'entrata.

Ma lo studio più approfondito del problema ha mostrato sempre più che siffatta separazione non è consigliabile. Non potrebbe, ad esempio, lo Stato rinunziare alla imposizione sui redditi fondiari e lasciare questi alla sola imposizione locale una volta che, istituita una imposta statale progressiva sull'insieme di tutti i redditi del contribuente, non si concepirebbe che la valutazione di una parte di essi fosse lasciata alla difformità dei criteri degli enti locali. Si tratterebbe poi, quando le imposte fondiarie venissero cedute agli enti locali, di addossare ad essi l'onere della revisione dei catasti con un dispendio che gli enti medesimi non potrebbero addossarsi, nè d'altro canto il lavoro potrebbe dagli enti medesimi razionalmente compiersi per difetto di mezzi tecnici, mentre l'opera stessa potrebbe essere meglio intrapresa e condotta a compimento dallo Stato. D'altra parte la netta separazione porterebbe gli enti locali ad attingere le loro entrate ad alcune forme soltanto di tributi, mentre la più ampia varietà delle fonti di entrata meglio risponde a quella varietà di caratteristiche economiche che hanno le diverse regioni italiane e che consigliano, per ciò, di lasciare il più vasto campo possibile alle forme di tributi, secondo i concetti già dinanzi espressi per consentire che più agevole torni il trovare i mezzi per alimentare le proprie finanze.

Per tutto questo insieme di considerazioni, il disegno di legge, mentre mantiene fermo il concetto del coordinamento della finanza statale con quella degli enti locali, senza accogliere la netta separazione ed indipendenza delle due finanze tra loro, ha peraltro un contenuto assai più vasto del disegno Meda e del Decreto Tedesco, che sono stati anche parzialmente modificati, ed abbraccia, nel suo insieme, i provvedimenti seguenti:

1° Riordinamento delle sovraimposte sui redditi dei terreni e dei fabbricati;

2° Compartecipazione delle Provincie al gettito della imposta complementare di Stato e abolizione delle tasse comunali di famiglia e focatico, valore locativo e vani goduti;

3° Istituzione di una imposta comunale, con sovraimposizione a favore delle Provincie, sui redditi delle industrie e commerci e le professioni e abolizione della tassa di esercizio e rivendita;

4° Collegamento fra le sovraimposte fondiarie, la sovraimposta sulla complementare e l'imposta sulle industrie, ai fini di mantenere un coordinamento fra le rispettive pressioni tributarie;

5° Istituzione a favore dei Comuni di una imposta generale sulla spesa, con carattere indiziario ed a larga base, e abolizione delle imposte speciali che ora colpiscono indici di agiatezza; valore locativo dell'abitazione, vetture e domestici, cavalli da sella e da tiro, pianoforti, biliardi, ecc.;

6° Concorso obbligatorio dei proprietari di beni stabili alla esecuzione di determinate opere pubbliche;

7° Modificazione della imposta di soggiorno, ampliando le sue basi di applicazione;

8° Istituzione a favore dei Comuni di una imposta ad alte aliquote sul consumo delle bevande alcooliche e abolizione della corrispondente tassa di licenza;

9° Istituzione di contributi di miglioria obbligatoria a favore dei Comuni e delle Provincie per devolvere a loro favore il plusvalore di beni stabili dipendente dalla esecuzione di opere pubbliche, e abolizione della imposta comunale sulle aree edificabili;

10° Istituzione di speciali contributi a favore dei Comuni e delle Provincie ed a carico di coloro che più intensamente fruiscono di determinati servizi pubblici;

11° Mantenimento a favore degli enti locali di altri tributi minori, compresa la compartecipazione al gettito dell'imposta erariale sui pubblici spettacoli;

12° Riforma del contenzioso;

13° Cessione definitiva a favore dei Comuni di tutti i dazi interni di consumo di spettanza dello Stato e riordinamento di questi in base alla commisurazione dell'aliquota al valore delle merci soggette al tributo.

***

Converrà che sopra i punti sopraesposti sia fermata brevemente l'attenzione, per chiarire i capisaldi della proposta sistemazione della finanza locale.

Sovrimposte. — Il progetto comprende innanzi tutto un riordinamento dell'attuale sistema di commisurazione delle sovraimposte, ispirato al duplice criterio da un lato di ampliare la base di applicazione delle sovraimposte stesse, dall'altro di porre un argine alla facoltà di gravare con le sovraimposte i redditi dei terreni e dei fabbricati al di là di certi limiti insormontabili da una finanza che non si proponga finalità di persecuzione tributaria.

La sovraimposta normale sui terreni e sui fabbricati è fissata in L. 0.50 per ogni lira di imposta erariale rispettivamente per la Provincia ed il Comune: è consentita poi in determinati casi una eccedenza a favore di ciascuno di detti enti fino a cent. 50 per i terreni ed a cent. 25 per i fabbricati, ed inoltre una seconda eccedenza a favore dei Comuni fino a cent. 20 per ogni lira di erariale sui terreni e sui fabbricati ed a cent. 10 per ogni lira di erariale sui terreni e sui fabbricati a favore delle Provincie al solo scopo di fronteggiare fino a concorrenza della metà l'onere per spese di opere pubbliche e per piani regolatori. Quest'ultima eccedenza non era prevista nel progetto della Commissione Reale, ma sembrò opportuno consentirla, tenute presenti le eccezionali esigenze delle finanze locali in caso di esecuzione di opere pubbliche, dalle quali del resto si avvantaggiano precipuamente la proprietà fondiaria e quella edilizia chiamate all'onere eccezionale.

Alla Provincia è inoltre data la facoltà di sovraimporre cent. 10 per lira alla imposta complementare dello Stato.

Imposta comunale sulle industrie e imposta di patente. — È poi istituita a favore dei Comuni una imposta da applicarsi a carico di chiunque eserciti una industria, commercio, arte o professione da cui tragga un reddito superiore a L. 2000, ed è data inoltre ai Comuni stessi la facoltà di istituire una tassa annua di patente a carico di chi eserciti una industria, o commercio, arte o professione per cui non possa essere assoggettato alla imposta precedente. Questa tassa è stabilita in cinque classi da L. 30 a L. 10.

Le Provincie hanno facoltà di applicare una addizionale alla imposta comunale sulle industrie.

Imposta sul bestiame. — Nel progetto della Commissione Reale era proposta l'abolizione anche della tassa sul bestiame: parve però, anche in accoglimento dei voti espressi dai Comuni, che questa speciale tassa di facile applicazione e che costituisce, per talune zone agricole, un cospicuo provento per i bilanci comunali, dovesse esser mantenuta disponendosi però — ed anche qui si è fatta una innovazione al progetto stesso — che ove in un comune si applichi l'imposta sul bestiame, colui che a questa è sottoposto non possa essere chiamato a pagare anche l'imposta sulle industrie: ma l'una o l'altra delle due, e cioè la maggiore.

Imposta progressiva sulla spesa. — Nel progetto è proposta l'abolizione dal 1° gennaio 1923 delle tasse comunali sulle bestie da tiro e da sella e da soma; sulle vetture e domestici, sui pianoforti e biliardi, ecc. Queste varie piccole tasse miravano essenzialmente a colpire le manifestazioni di particolare agiatezza, ma, mentre erano moleste ai contribuenti, non costituivano un sensibile provento ai Comuni.

In sostituzione di esse e della tassa di famiglia pure sop-

pressa verrebbe istituita una imposta progressiva sull'insieme della spesa del cittadino, desunta questa da particolari indici designati dalla legge. Questa imposta è dovuta nel comune di abituale residenza del contribuente, e come abituale residenza avrebbe dovuto considerarsi, secondo il testo della Commissione reale, quella nella quale il contribuente ha il centro principale dei suoi affari ed interessi. È parso però opportuno sostituire a questo criterio poco sicuro e fonte di discussioni, altro criterio più obbiettivo fissando che residenza abituale sia considerata quella del comune in cui il contribuente risieda per la maggior parte dell'anno.

Imposta di soggiorno. — È contemplata nel progetto la istituzione di una imposta di soggiorno riordinata su basi più ampie di quella disposta dalla legge 2 settembre 1910 n. 863, la quale verrebbe abrogata. Tale imposta venne compresa e regolata nel Decreto-legge di proroga del regime transitorio della finanza locale. Essa viene consentita a favore di tutti indistintamente i comuni, e non solo di stazioni balneari e climatiche, venendosi così a modificare il concetto informatore di questo tributo, non più diretto ad imporre una tassa sul turismo, ma invece rivolto a chiamare a contributo delle spese per i servizi pubblici di ogni città chi ne usufruisca in quanto vi si rechi sia per ragione d'affari, che di piacere. In conseguenza anche le caratteristiche del tributo sono mutate; esso è dovuto se anche la durata del soggiorno sia minore di cinque giorni, ed il suo importo non è più stabilito in misura fissa, ma invece in una percentuale, stabilita nel massimo del 10 %, sul prezzo di locazione delle camere o dell'alloggio occupato.

Inoltre i proventi della tassa non sono più vincolati ad alcuna destinazione speciale, come lo erano quelli del precedente tributo, pur essendosi stabilito nei provvedimenti transitori per l'anno 1922, che un quarto dei proventi della tassa vada devoluto al fondo per la beneficenza, e cioè ad aiuto delle opere pie, così profondamente depauperate dall'attuale situazione economica.

Tassa di licenza esercizi. — Viene riordinata nel progetto di legge la tassa di licenza degli esercizi di vendita trasformandola in tassa annuale commisurata all'ammontare dell'affitto reale o presunto dei locali. Questa tassa annuale, nel caso di esercizi in cui si effettui la vendita di bevande alcooliche può giungere fino al 30 per cento del valore locativo dell'esercizio, non solo, ma alla scadenza del primo triennio l'aliquota può elevarsi al 50 per cento.

Nel progetto della Commissione reale la tassa anzidetta per gli esercizi di vendita di bevande alcooliche o vinose era graduata in dieci classi in apposita tabella partendo dal 10 per cento sugli affitti non superiori a L. 2000 e arrivando fino al 100 per cento sugli affitti oltre L. 18,000, progredendosi per classi di L. 2000 in L. 2000. Questa graduazione parve da un lato eccessiva nella misura stabilita per gli esercizi maggiori e dall'altro troppo mite in confronto di quegli esercizi, che pur non pagando elevati canoni d'affitto sono i più numerosi e nei quali sopratutto si verifica lo spaccio delle bevande alcooliche. Sembrò più opportuno anche sotto l'aspetto del rendimento finanziario limitare la aliquota al 30 per cento del valore locativo, elevabile fino al 50 per cento dopo un triennio.

Si è invece consentita per gli esercizi di minuta vendita delle

sole bevande vinose, escluse quelle alcooliche, una riduzione più sensibile della tassa che la Commissione reale propose di ridurre a un quarto e che nel progetto presentato venne ridotta ad un quinto.

Contributi di miglioria fondi rustici ed urbani. — Nel progetto di legge è stabilita l'abolizione dell'imposta sulle aree fabbricabili ed in sua vece è consentito ai Comuni di istituire contributi di miglioria per colpire l'incremento di valore dei beni rustici ed urbani per effetto della esecuzione di opere pubbliche. È anche questa una proposta della Commissione Reale che viene accolta integralmente, con la sola riduzione del 25 al 20 per cento dell'aliquota da applicarsi alla quota imponibile dell'aumento di valore.

Ai Comuni ed alle Provincie è dato inoltre in aggiunta al contributo di miglioria, la facoltà di istituire contributi speciali a carico di coloro che fanno più intenso uso delle strade.

Abolizione dazi consumo governativi. — Per quanto riguarda il dazio di consumo il progetto di legge contiene disposizioni assai rimarchevoli e cioè la cessazione dal 1° gennaio 1923 del dazio *statale* sul vino e gli altri generi soggetti a tale dazio; come pure la cessazione al 31 dicembre 1922 dei canoni di abbonamento ai dazi di consumo governativi, riservandosi ai Comuni la facoltà esclusiva di imporre dazi interni sul consumo dei commestibili, bevande, foraggi ed altri generi determinati nel progetto *fino al 20 per cento sul valore dei medesimi.*

La misura di questi dazi era lasciata indeterminata nel progetto elaborato dalla Commissione reale; è parso però opportuno limitarla a detta misura prestabilita e del resto assai elevata, per evitare eccessive tassazioni. Vengono pure riordinati i modi di gestione dei dazi comunali, ammettendo l'appalto o la gestione diretta secondo norme che saranno stabilite in un regolamento generale da approvarsi con decreto reale sentito il Consiglio di Stato. Così pure è ammesso il passaggio dei Comuni da chiusi ad aperti agli effetti del dazio, con facoltà di deliberare la abolizione dei dazi in tutto o in parte, ma questa abolizione deve essere sanzionata da decreto reale.

Nei comuni di Roma, Napoli, Palermo e Venezia, continueranno le gestioni daziarie ad essere esercitate dallo Stato, ma per conto dei comuni stessi ai quali si devolveranno le relative riscossioni nette, in cifra che per il periodo delle leggi speciali emanate in materia non potrà essere inferiore al canone stabilito dalle leggi stesse.

Regolamenti di applicazione dei tributi locali. — Infine nel progetto di legge è stabilito che tutti i tributi locali da esso contemplati devono essere applicati secondo norme contenute in regolamenti generali approvati con decreto reale sentito il Consiglio di Stato. Ciò per disciplinare in modo uniforme l'applicazione dei tributi stessi; ed in base ai regolamenti generali ed alle norme della legge, le Provincie ed i Comuni delibereranno regolamenti speciali per ciascun tributo, sottoponendoli al visto di esecutorietà del Ministero delle Finanze.

Commissioni giudicatrici delle controversie. — In tema di applicazione dei tributi locali il progetto di legge stabilisce una innovazione di molto rilievo agli ordinamenti in vigore cioè la istituzione di una speciale commissione provinciale per le controversie che sorgono nell'applicazione dei tributi provinciali e di una com-

mi[illegible] comunale per le controversie nascenti nell'applicazione dei tributi comunali, i cui membri sono in parte elettivi ed in parte di nomina del Presidente del Tribunale o del Pretore del mandamento.

Esse giudicano in prima istanza e contro le loro decisioni è dato ricorso alla Commissione provinciale delle imposte dirette che decide in ultima istanza salvo il ricorso, per le questioni di violazione delle leggi e dei regolamenti, alla Corte di Cassazione di Roma. Quest'ultimo ricorso non era previsto nel progetto elaborato dalla Commissione reale, ma è parso opportuno introdurlo nel disegno di legge come garanzia superiore di osservanza del diritto per il cittadino contribuente.

Disposizioni transitorie. — Infine con una norma transitoria è disposto il graduale passaggio al regime delle sovraimposte consentite dalle nuove disposizioni per i Comuni e le Provincie che attualmente hanno sovraimposte eccedenti i limiti stabiliti, passaggio che deve compiersi in tre anni a decorrere dal 1° gennaio 1924. È inoltre disposto il concentramento presso il Ministero delle Finanze di tutti i servizi di direzione sull'ordinamento della finanza locale, allo scopo di assicurare uniformità di indirizzo e coordinamento in questa materia, che deve essere interamente devoluta al dicastero tecnico competente.

***

L'esposto riordinamento della finanza locale è stato oggetto di varie censure, che però non credo che ne infirmino sostanzialmente i capisaldi, e che sopratutto siano tali da sconsigliarne la discussione parlamentare, che potrà, attraverso l'elaborazione delle Commissioni e delle due Camere, migliorarlo. Le accuse principali che ad esso furono mosse, ed a cui occorre rispondere — non consentendo la esigenza dello spazio di ribattere le minori — sono tre, e cioè:

l'insufficienza delle risorse tributarie consentite ai Comuni e alle Provincie, di fronte specialmente alle limitazioni insuperabili poste alla misura delle sovraimposte sui terreni e sui fabbricati, che oggi invece hanno in alcuni luoghi raggiunto culmini elevatissimi, e che generalmente superano notevolmente i limiti stabiliti nel nuovo ordinamento;

la istituzione di una imposta generale e complessiva sulla spesa, sostituita ai singoli tributi ora esistenti su alcune spese (vetture, domestici, pianoforti, biliardi, valore locativo, ecc.), alla quale imposta sulla spesa vorrebbe sostituirsi la facoltà a favore dei Comuni di sovraimporre sulla imposta complementare erariale, così come era disposto nel progetto Meda;

la conservazione del dazio consumo a favore dei Comuni, che si vorrebbe abolito, e sostituito dalla compartecipazione dei Comuni alla imposta erariale sul vino, e su altri tributi statali.

A queste tre censure fondamentali occorre rispondere sia pure sinteticamente.

La più grave di esse è quella dell'*insufficienza* del nuovo ordinamento col quale, si è detto, i Comuni e le Provincie non potranno riuscire a fronteggiare i crescenti *deficit* di bilancio. Il che è forse vero, ma il rimedio, come fu già detto prima, risiede anzitutto in

una forte riduzione delle spese e in alcuni casi nel passaggio di alcuni aggravi passivi dal bilancio degli enti locali a quello dello Stato.

Basti a tale proposito accennare che da una sommaria inchiesta diretta a conoscere in via approssimativa quale potrà essere il fabbisogno delle amministrazioni provinciali per il 1922, da fronteggiarsi con la sovraimposta fondiaria e mobiliare o con eventuali mutui, sarebbe risultata — dalle dichiarazioni degli enti interessati — la cifra enorme complessiva di circa 600 milioni. Cifra però certamente esagerata, poichè comprende spese preventivate che non otterranno l'approvazione dell'Autorità tutoria, ma che vale ad ammonire come la salvezza delle Provincie al pari di quella dei Comuni, risieda principalmente in un'energica politica di economia della spesa.

Tacciamo poi dei Comuni le cui spese aumentano ogni giorno in maniera veramente impressionante: talchè si può affermare senza tema di smentita che la quasi assoluta totalità è impossibilitata a chiudere il bilancio senza *deficit*, anche dopo aver ricorso largamente al prestito da parte della Cassa Depositi e Prestiti e di Banche e di Istituti privati. Di tutto ciò è largamente detto anche nella relazione che precede il disegno di legge relativo al riordinamento della finanza locale.

All'accusa di insufficienza deve quindi anzitutto rispondersi che il sistema tributario locale proposto potrà essere forse modificato, migliorato o anche interamente mutato, ma resterà sempre impari alla bisogna, se non si provvederà altresì al riordinamento dell'amministrazione locale. Autonomia locale o maggiore vigilanza da parte dello Stato? È problema troppo diverso da quello che trattiamo e troppo vasto per poterlo qui affrontare, ma una cosa è sicura, che non vi sarà rimedio per la finanza locale senza una riforma amministrativa organica e razionale.

Ma la censura dal terreno generico della insufficienza organica del nuovo ordinamento assume un più preciso profilo, in quanto rimprovera ad esso le strettoie poste ai limiti della sovraimposizione sui tributi erariali. Orbene, al riguardo, si è anzitutto dimenticato da molti nell'apprezzamento del disegno di legge proposto, e della sua potenzialità finanziaria, che se esso riduce i limiti delle sovraimposte impedendo così una finanza di persecuzione e di classe, d'altra parte concede largo compenso nel riordinamento del dazio consumo, di cui riserva ai Comuni in modo definitivo tutte le risorse le quali si accrescono notevolmente colla consentita elevazione del tributo fino al 20 per cento del valore dei generi ad esso assoggettabili; ed è risaputo che il dazio consumo rappresenta il tributo che realizza maggiori e più facili risorse.

Non solamente, ma per valutare i nuovi limiti stabiliti per le aliquote sui fabbricati e sui terreni bisogna riportarsi non già a quello che è l'attuale ordinamento delle imposte statali sui fabbricati e sui terreni, ma invece al nuovo assetto che alle imposte medesime intese darsi col disegno di legge Meda, a quello che fu dato ad esse col D. legge Tedesco del 24 novembre 1919, n. 2162, e alle modificazioni che a quell'ordinamento ha reputato di apportare il Gabinetto Bonomi col disegno di legge da me presentato contemporaneamente a quello della finanza locale che qui si esamina.

Le innovazioni riguardano specialmente la imposta erariale sui terreni, che secondo il progetto Meda, prendeva come base di imposizione (Cat. A-3) la rendita catastale di carattere dominicale, lasciando quindi invariato il regime attualmente vigente. Sola modificazione fu quella di assoggettare all'imposta di cat. B la parte di reddito di carattere agrario ricavato, oltre il reddito dominicale, dal proprietario coltivatore, che oggi gode di una completa esenzione.

Ma una trasformazione profonda fu invece introdotta col Decreto-legge Tedesco il quale partì dal presupposto che il reddito della terra dovesse riguardarsi come procedente dalla speciale industria che vi si esercita, mettendo a profitto il fattore delle naturali produttività del fondo col concorso del lavoro e dei capitali che vengono a questo fine impiegati. E fu disposto così con quel decreto che anche il reddito di carattere dominicale dovesse considerarsi di natura industriale e quindi classificabile in cat. *B* soggetto, perciò, alle periodiche revisioni che per i redditi stessi la legislazione consente. Questa nuova forma di imposizione del reddito dominicale della terra avrebbe dovuto iniziarsi secondo il decreto predetto col 1° gennaio 1926.

Il disegno di legge per la riforma delle imposte dirette da me presentato, a modificazione del decreto-legge Tedesco, ritorna alla soluzione Meda che considerava come procedente dal capitale puro, classificabile in cat. A-3, il reddito dominicale della terra, lasciando in cat. B, quale reddito industriale, la sola parte di carattere agrario di spettanza del fittabile o del proprietario coltivatore, il quale ultimo più non fruirà della completa esenzione della quale il fittabile attualmente non gode. Ma mentre nel disegno Meda la parte dominicale del reddito terriero veniva colpita per la sola parte risultante dai catasti il disegno di legge che il Gabinetto Bonomi ha presentato contiene su tal punto una norma, per effetto della quale, ferma la classificazione in cat. A-3 del reddito medesimo, è disposta la valutazione di esso sulla base della produzione attuale. Al qual fine è stato disposto che la operazione di revisione di quel reddito, da effettuarsi in relazione ai valori locativi correnti, debba compiersi entro il periodo di un quinquennio, per modo che alla scadenza di esso possa aversi una base di imposizione che sia rispondente con la realtà. Siffatta imposizione non si appoggerà più agli inattendibili risultati dei vecchi catasti divenuti in talune regioni più che secolari, nè ai risultati del catasto nuovo, il quale si fonda pur esso su una base di produttività ormai lontana, quella cioè della media del triennio di minore rendimento del dodicennio 1874-85, ma invece ad un reale accertamento del reddito effettivo, e cioè ad un imponibile ben più elevato.

Per l'imposta erariale sui fabbricati la innovazione maggiore in confronto al regime attuale, consiste nel fatto che gli opifici industriali diventano intieramente soggetti alla imposta mobiliare (categoria B) come strumento della industria che vi si esercita. Di conseguenza essi si sottraggono alla imposta fabbricati ed alla relativa sovraimposta, della cui perdita però i Comuni sono compensati colla imposta sulle industrie, istituita a loro favore.

Questo premesso in ordine alla base imponibile della imposta statale, e delle relative sovraimposte, occorre ancora, per una esatta

valutazione della portata finanziaria delle nuove aliquote di sovraimposta, esaminarne il congegno e la reale misura.

Allo stato della legislazione vigente i Comuni e le Provincie che non potrebbero sovraimporre ai tributi di Stato oltre la concorrenza di cent. 60 per ogni lira d'imposta erariale, non trovano nella realtà delle cose remora di sorta ad eccedere questo limite di sovraimposizione, che avrebbe potuto superarsi soltanto sotto l'osservanza di determinate condizioni enunciate dalla legge comunale e provinciale. Le esigenze sempre crescenti ed imperiose degli enti locali li hanno posti nelle condizioni imprescindibili di superare, nella loro grandissima maggioranza, se non pure nella loro quasi totalità, il limite dei 60 centesimi predetti, che sono normalmente saliti a 100, a 200 ed anche oltre, e vanno talora a 1000 a 2000 e forse più, giungendo col carico dell'imposta e sovraimposta ad una cifra che va molto oltre la misura del reddito censito nei catasti, il che può essere pel contribuente sopportabile solo perchè i redditi censiti non rispondono alla realtà, ma sono in grandissima parte di molto inferiori alla misura effettiva. Per quanto la bassa misura del reddito faccia da correttivo alla altezza talvolta spaventosa delle aliquote, tuttavia è evidente che un tale stato di fatto esige che vi si ponga rimedio, segnando limiti ben disciplinati da sicuri divieti legislativi e non superabili. Tanto più questo si impone, poichè di fronte alla disposta rivalutazione ai fini della imposizione di Stato non sarebbe più possibile continuare nel sistema, a meno che non vogliasi con questo mezzo della sconfinata sovraimposizione locale sanzionare la confisca dei beni.

La rivalutazione del reddito dei fabbricati secondo il piano di riforma della imposizione diretta di Stato dovrà compiersi appena cessato il regime vincolativo degli affitti. La revisione del reddito dei terreni dovrà pur essa compiersi e condursi a compimento entro un quinquennio sulla base del valore locativo corrente. Poichè la materia imponibile dovrà essere così riveduta e conosciuta nella misura effettiva, occorre che le aliquote della imposta erariale e delle sovraimposte fondiarie, nel loro insieme considerate, siano contenute entro limiti sopportabili. Se oltre quei limiti si andasse, si finirebbe o con la confisca, o, per evitarla, col protrarre le valutazioni irreali e suggerite non soltanto dal proposito della evasione, ma anche dalla reazione alla misura eccessiva del tributo, con che la base di riassetto della imposizione dei redditi, secondo tutto il piano della riforma, sarebbe nuovamente scompaginata.

Di qui la norma che fissa un primo limite di sovraimposizione a favore dei Comuni e delle Provincie, circoscritto nella misura di cent. 50 per ogni lira di imposta erariale fabbricati (Cat. A-2) e terreni (Cat. A-3). Sotto determinate condizioni e in funzione degli aumenti da apportare ad altri tributi, secondo norme tecniche di coordinamento fra la misura dei vari tributi i Comuni e le Provincie possono giungere, con la loro sovraimposta, fino ad un secondo limite, normalmente non superabile, di altri cent. 25 per i fabbricati ed altri cent. 50 per i terreni in favore di ciascuno dei due enti suddetti.

Ma tali limiti che apparentemente sembrano tanto più bassi di quelli oggi praticati, lo sono in realtà assai meno, ed è ciò che è stato dimenticato, insieme colla prossima rivalutazione dei redditi, dai critici del proposto disegno di legge.

Bisogna considerare che, allo stato della legislazione vigente, i cinquanta centesimi di sovraimposta fabbricati avevano riferimento all'aliquota erariale principale da applicarsi al reddito vigente nel 1916 pari al 12.50 per cento; il che vuol dire che 60 centesimi a favore dei Comuni e delle Provincie corrispondevano al 7.50 per cento del reddito.

Con un primo provvedimento transitorio contenuto nel decreto legge 7 aprile 1921, riferibile al 1921 e prorogato a tutto il 1922 col successivo decreto-legge 19 novembre 1921, l'aliquota erariale base per la commisurazione dell'imposta fabbricati fu portata al 16 per cento, cosicchè i 60 centesimi di addizionale per i Comuni e le Provincie vengono a corrispondere ad una aliquota del 9.60 per cento.

Per effetto delle modificazioni apportate dal disegno di legge attuale i 50 cent. costituenti il primo limite di addizionale all'imposta fabbricati (Cat. A-2) dovranno commisurarsi alla nuova aliquota erariale del 18 per cento, il che vuol dire che l'addizionale stessa corrisponderà ad una aliquota del 9 per cento.

La facoltà di eccedenza su questo primo limite fino ad altri 25 centesimi di addizionali porterà l'aliquota sul reddito fabbricati per ciascuno dei due enti locali alla misura del 13.50 per cento.

Di qui la conseguenza che l'aliquota complessiva gravante il reddito imponibile dei fabbricati sarà costituita dalla parte erariale del 18 per cento, della sovraimposizione del 13.50 per le Provincie e da eguale sovraimposizione pei Comuni, donde una aliquota del 45 per cento, astrazion fatta dalle addizionali per spese di distribuzione e degli aggi di riscossione.

Per quanto concerne la sovraimposizione all'imposta di Stato sul reddito dominicale della terra (Cat. A-3) la legislazione vigente faceva riferimento, per la commisurazione della sovraimposta stessa, all'aliquota erariale del nuovo catasto vigente nel 1916 e corrispondente all'8 per cento del reddito predetto; il che vuol dire che i 60 centesimi di addizionale venivano a corrispondere al 4.80 per cento del reddito.

Col provvedimento transitorio, contenuto nel decreto-legge 7 aprile 1921 e in quello successivo del 19 novembre 1921 l'aliquota erariale, base della sovraimposta, viene fissata nella misura del 16 per cento cosicchè i 60 centesimi predetti vengono a corrispondere, come per i fabbricati, al 9.60 per cento.

L'aumento della aliquota erariale al 18 per cento, portato dal disegno di legge, fa sì che i 50 cent. costituenti il primo limite di addizionale corrispondano ad una aliquota del 9 per cento come per i fabbricati.

La facoltà di eccedenza, fino ad un secondo limite di altri 50 centesimi, porta l'aliquota dei Comuni e delle Provincie al 18 per cento, il che vuol dire che quando anche il secondo limite sia raggiunto l'aliquota complessiva sui terreni corrisponderà al 18 per cento di erariale, al 18 per cento delle Provincie e ad altrettanto per i Comuni, quindi al 54 per cento.

Per le provincie a vecchio catasto, rispetto alle quali l'imposta erariale non è fissata per quotità, in base ad aliquota, ma per contingente, dovranno le sovraimposte commisurarsi sopra un aumento

di contingente valutato nello stesso rapporto proporzionale col quale l'aliquota dei terreni nei compartimenti a nuovo catasto è stata elevata dall'8 al 18 per cento.

Quando poi, scaduto il quinquennio fissato nel disegno di legge per la riforma delle imposte dirette, tutto il reddito dei terreni, delle provincie a nuovo e vecchio catasto sia stato rivalutato sulla base del valore locativo corrente secondo la esposizione dianzi fatta, sarà su questo nuovo reddito che si applicherà l'aliquota erariale del 18 per cento e sulla imposta così resultante si liquideranno le addizionali di sovraimposta locale.

Per maggior comprensione di quanto abbiamo detto in rapporto alla misura delle sovraimposte, sarà bene riassumere nel seguente prospetto il carico derivante ai redditi dei terreni e dei fabbricati dalla triplice imposizione; statale, provinciale e comunale fino al secondo limite lasciato a favore degli enti medesimi.

Natura del reddito	Aliquota erariale	PRIMO LIMITE SOVRAIMPOSTA			ECCEDENZA SECONDO LIMITE			Aliquota complessiva
		Com.	Prov.	Totale	Com.	Prov.	Totale	
Cat. A² (fabbricati). .	18	9	9	18	4.50	4.40	9	45
» A³ (terreni) . .	18	9	9	18	9.—	9.—	18	54

Ora a me sembra che oltre tali limiti non si possa salire a meno di non volere trasformare l'imposizione in una confisca. Ad ogni modo, per tenere conto delle preoccupazioni che destano le nuove aliquote di sovraimposta, specialmente finchè andranno applicate in confronto degli attuali accertamenti catastali, nel disegno di legge è stato introdotto l'articolo 42, il quale stabilisce che i Comuni e le Provincie che applichino attualmente sovraimposta sui redditi di terreni e di fabbricati in misura eccedente a quella autorizzata con la nuova legge, dovranno uniformarsi a questa per rientrare nei limiti legali entro il triennio decorrente dal 1° gennaio 1924, con riduzione di un terzo per ogni annata. Di più invero non si sarebbe potuto accordare alle pur impellenti necessità dei Comuni e delle Provincie senza aggravare ulteriormente con una soverchia ed intollerabile pressione fiscale, la crisi che minaccia, dopo l'industria, anche l'agricoltura del nostro paese.

***

Un secondo ordine di censure riguarda invece l'imposta sulla spesa, che viene a sostituirsi all'attuale tassa di famiglia, a quella sul valore locativo e sui locali goduti, a quelle sui domestici, sulle vetture, sui cani, sui pianoforti, sui biliardi.

Nel Decreto Tedesco, in luogo dell'imposta sulla spesa, esisteva una addizionale comunale sulla imposta complementare erariale con aliquote che potevano spingersi fino al 20 per cento ed anche al

30 per cento dell'imposta erariale. Nel progetto da me presentato alla Camera tale addizionale è stata invece riservata, con aliquote ridotte, alle Provincie.

Oggi da parte di molti si vorrebbe tornare alla addizionale comunale sulla complementare, contro la quale si sono pronunziate tanto la Commissione reale presieduta dall'on. senatore Perla, quanto la maggioranza della Commissione per la riforma tributaria da me consultata, perchè si è ritenuto anzitutto che per tal via, elevando l'aliquota complessiva del nuovo tributo, si sarebbe compresso il limite di produttività dell'imposta, in quanto più alta è la percentuale, più accanita diventa la resistenza da parte del contribuente e il suo desiderio di eludere la finanza.

Perciò, quando da alcuni si dice che l'imposta sulla spesa, divenendo una imposta indiziaria, finirà col risolversi in un duplicato con l'imposta complementare erariale — anche essa talvolta indiziaria — si può rispondere: anche se ciò avvenisse, sarebbe non di meno preferibile conservare l'autonomia dell'accertamento delle due imposte, piuttostochè ricorrere al sistema delle addizionali. In tale ragionamento c'è un fondamento d'ordine psicologico, ed un fondamento di ordine pratico. Il fondamento d'ordine pratico sta in ciò, che il Comune il quale accertando l'imposta sulla spesa, parte dal punto di vista del tenore di vita, prepara al fisco erariale un ottimo elemento di controllo per l'imposta complementare, ossia per l'eventuale accertamento indiziario di essa, laddove l'agente delle imposte, battendo una strada diversa, ossia quella analitica della ricerca dei singoli redditi, fornisce al fisco comunale una base di controllo per l'applicazione della imposta sulla spesa.

Il fondamento d'ordine psicologico sta in ciò: se si istituissero le addizionali all'imposta complementare erariale, poniamo per es. in ragione del 30 per cento della imposta erariale, il contribuente opporrebbe una resistenza maggiore all'accertamento, che non quando sia chiamato in due momenti distinti dall'agente delle imposte a concordare l'imposta complementare e dall'ufficio tasse comunali a concordare l'imposta sulla spesa.

Inoltre, il consentire ai Comuni di sovraimporre sulla imposta complementare presentava un'altra difficoltà di ordine non solamente teorico. Infatti, la base di imposizione della complementare è la totalità dei redditi goduti dal contribuente ed il loro coacervo, ovunque essi siano prodotti. Tale imposta per ciò stessa non può se non avere carattere statale, poichè lo Stato, come ente di maggiore comprensione territoriale è il solo che ha i mezzi di scoperta, di coordinamento e di raggruppamento dei redditi prodottisi a favore del contribuente nelle varie parti dello Stato. Questa stessa constatazione dimostra la difficoltà pratica di una addizionale sulla complementare a favore dei Comuni. Invero, mentre il fatto della residenza e del domicilio di un contribuente in un Comune non può essere titolo sufficiente per attribuire a quel Comune in modo esclusivo la totalità della addizionale sopra una imposta relativa a redditi che per parte cospicua, e forse anche intieramente, si producano altrove, d'altra parte la ripartizione fra i diversi Comuni di produzione dei redditi darebbe luogo a gravi difficoltà ed incertezze, e renderebbe necessaria la istituzione di un apposito contenzioso.

È vero che già oggi per la tassa di esercizio e per la sovraimposta sulla ricchezza mobile concessa ai Comuni si verificano e devono farsi riparti di imposta fra diversi Comuni, ma la cosa avviene in misura del tutto insignificante in confronto a quella che si avrebbe per l'addizionale sulla complementare, dato che nell'imponibile di questa si assommeranno tutti i redditi fondiari, edilizi, mobiliari, del lavoro di tutti i cittadini.

Vero anche che l'addizionale sulla complementare viene nel nuovo progetto concessa alle Provincie, ma gl'inconvenienti sono molto minori, data la ben più vasta estensione territoriale di ciascuna delle 72 Provincie, che non quella di ciascuno dei quasi 9 mila Comuni del Regno. D'altra parte l'applicazione dell'addizionale sulla complementare a favore della Provincia potrà costituire un esperimento dal quale si trarranno sicuri elementi di giudizio sulla possibilità di estenderla ai Comuni.

Vi è altresì chi ha proposto di conservare ai Comuni l'attuale tassa di famiglia che è sperimentata e che ha dato buoni frutti. Ma a me non sembra che ciò sia possibile, perchè la tassa di famiglia è troppo simile alla imposta complementare, dal momento che l'una e l'altra prendono a base imponibile il reddito globale del soggetto d'imposta, accordandogli determinate discriminazioni per i carichi di famiglia. Ciò, oltre a creare una troppo stretta concorrenza di tributi fra Stato e Comune, offrirebbe l'inconveniente di portare talora attraverso a due processi d'accertamento identici ed autonomi a risultati contraddittori. La stessa cosa non può avvenire invece fra imposta complementare ed imposta sulla spesa, poichè, se i due accertamenti possono incontrarsi fin quando l'intero reddito globale del contribuente sia stato consumato nel ciclo annuale, non è affatto necessario nè possibile che nella generalità dei casi i risultati dei due accertamenti che muovono da punti opposti debbano essere identici. Inoltre io ritengo che l'esperimento della imposta sulla spesa debba essere simpaticamente accolto per quel fondo morale ed economico che ricorda la famosa teoria del Fischer. Infatti, chi più partecipa dei benefici del convivere sociale è giusto che più paghi; chi risparmia dà alla società sotto forma diversa più di quanto chi spende dà sotto forma di tributo.

*
* *

Finalmente si è censurato il proposto ordinamento della finanza locale perchè non realizza e nemmeno prepara la soppressione del dazio consumo, dell'abborrito balzello, vessatorio, regressivo, incidente principalmente sui consumi popolari, reo di tanto incoraggiamento alle rimuneratrici sofisticazioni e adulterazioni di cibi e di bevande.

Alla grave obbiezione resistono però formidabili ragioni di ordine essenzialmente pratico. Anche in teoria può osservarsi che essendo il regime della finanza locale poggiato principalmente sui tributi diretti progressivi, è giustificato che siano applicati, come correttivo di essi, anche dei tributi indiretti. Ma è soprattutto di fronte alle imperiose esigenze ed alla situazione veramente disastrosa della finanza comunale, che non si può per ora, ove non si voglia prescin-

dere dalla realtà, vedere la possibilità di abbandonare il cespite tributario che rappresenta, colle sovraimposte sui terreni e sui fabbricati, per i bilanci comunali la più cospicua entrata. Una tale proposta contraddice colla censura maggiore mossa al proposto disegno di legge e cioè a quella della sua insufficenza a fronteggiare il fabbisogno dei comuni, ai quali si vorrebbe invece sottrarre la risorsa maggiore, più sicura e più elastica.

Infatti il dazio consumo ha sempre contribuito alla finanza comunale con un gettito che ha seguìto, a traverso le più varie vicende e con singolare costante parallelismo, quello delle sovraimposte comunali mantenendo con questo un ritmo pressochè uguale di progressivo costante ininterrotto aumento. I dazi comunali hanno raggiunto nel 1921 ben 772 milioni di entrata lorda e per l'anno 1922 si prevede una entrata per i dazi comunali di circa 820 milioni.

Chi debba affrontare i problemi tributari, non solamente alla stregua dei principî e delle teorie, ma pure a quella della realtà delle situazioni, non può inoltre non considerare che il dazio consumo riesce per tradizione facilmente tollerato dalle popolazioni ed ha preziose caratteristiche, come nessun altro tributo, di sicurezza di riscossione, di elasticità di proventi, di facilità nei rimaneggiamenti.

Riconosciuta inattuabile, per insuperabili esigenze di ordine pratico e per la gravissima situazione della finanza comunale la seducente riforma della soppressione dei dazi di consumo, furono anche prese in esame la convenienza e la possibilità di una radicale trasformazione di essi, che potrebbe compiersi sopprimendo nei comuni chiusi le barriere ed i dazi di introduzione, nei comuni aperti la riscossione sulla minuta vendita, e conservando invece i dazi dei quali è possibile la precezione mediante altri sistemi di accertamento, di generale ed uniforme applicazione; e precisamente:

1° le carni, con tassazione al pubblico macello o negli esercizi di vendita;

2° i foraggi, mediante una tassa annua fissa sugli animali equini (che potrebbe forse estendersi ai bovini in sostituzione della tassa sul bestiame);

3° i materiali da costruzione, con tassazione metrica delle opere edilizie;

4° gas-luce ed energia elettrica, accertati alle officine di produzione.

Queste quattro categorie di dazi diedero nel 1914 un reddito complessivo di lire 94,329,496 (e cioè carni L. 67,014,234, foraggi lire 7,448,779, materiali da costruzione L. 10,948,968, gas-luce ed energia elettrica L. 8,917,495).

Questi proventi rappresentano appena poco più di un terzo delle totali entrate daziarie realizzate nell'anno 1914; ma, nel valutare la ripercussione finanziaria della riforma, occorre tenere presente la notevole economia, dopo trascorso un periodo transitorio o sopportato un onere per disinteressare il personale in carica, in conseguenza della minore spesa di riscossione dei dazi conservati, sia per personale, locali e materiali di corredo. La spesa di riscossione dei dazi che nel 1914 era di L. 42,637,017 raggiungeva già nel 1919 L. 77,055,354 ed attualmente si può considerare globalmente quadruplicata in con-

seguenza del maggior onere derivato dai provvedimenti adottati dai comuni per il personale e del maggior costo dei mobili, materiali e locali. Una parte di tale spesa, senza che si possa con precisione indicare quale, sarebbe evitata, essenzialmente per la soppressione delle barriere.

Peraltro, considerato che il provento complessivo di tutti i dazi dopo il notevole inasprimento delle tariffe consentite ai comuni dai decreti-legge 7 aprile e 10 giugno 1921 — specialmente per le bevande — già raggiunge i 750 milioni di lire ed eccederà ancora questa cifra nel 1922 (quando le nuove tariffe autorizzate dai citati decreti saranno in piena efficienza) è evidente che occorrerebbe apprestare ai comuni larghi mezzi per metterli in grado di sostituire il reddito daziario perduto, che ammonterebbe pur sempre a parecchie centinaia di milioni, e forse un mezzo miliardo.

Questi mezzi, come è ovvio, dovrebbero essere assai maggiori per i comuni chiusi e per i comuni di notevole importanza che già erano chiusi e divennero aperti in questi ultimi anni.

Esaminando le riscossioni daziarie dell'anno 1914 si rileva infatti che il provento complessivo di L. 273,557,851 andò a profitto per L. 206,004,492 dei comuni chiusi (che erano in quell'anno 199) e per le rimanenti L. 67.553,459 a pro dei comuni aperti in numero di oltre 8000.

Questo rilievo permette di poter affermare che se la riforma del dazio, nei limiti sopra indicati, non porterebbe gravi conseguenze finanziarie alla massa dei minori comuni aperti, i quali con facilità potrebbero essere messi in grado di affrontare tale trasformazione dell'imposta daziaria, rappresenterebbe invece un problema più difficile per i comuni aperti più cospicui e segnatamente per quelli che divennero tali da poco tempo, essendo prima chiusi, come Alessandria, Novara, Cremona, Rimini, Avellino, Benevento, Como, Forlì, Lodi, Potenza, Ravenna, Macerata, Massa e forse insuperabile per i comuni chiusi.

Degli attuali 189 comuni chiusi, N. 63 sono comuni di 4ª classe con popolazione inferiore a 8000 abitanti, ossia centri di poca importanza, ed in effetto, essi presentavano nel 1914 un reddito daziario complessivo di sole L. 8,122,152: per tanto nei rispetti della riforma, i comuni predetti possono essere posti insieme al gruppo sopra mentovato di comuni già chiusi divenuti poi aperti, nei quali la soluzione del tema in esame presenterebbe difficoltà minori.

L'argomento assume tutta la maggiore sua importanza rispetto ai comuni chiusi che compongono le prime tre classi e cioè in complesso 126 comuni, nei quali si concentrano quasi i quattro quinti del reddito daziario.

Per questo nucleo di comuni occorrerebbe disporre un complesso considerevole di mezzi di sostituzione, senza dei quali la riforma daziaria non potrebbe assolutamente essere applicata.

Al riguardo si osserva che è molta diffusa l'opinione potersi il dazio consumo per buona parte sostituire con una imposta generale sul consumo del vino. Questa imposta, come è noto, esiste fin dal 1919 e secondo la legge 27 febbraio 1921, n. 145, è stata assegnata totalmente allo Stato perchè così esige la natura della imposta stessa, la

quale, per quanto diretta a colpire il consumo del vino, si fonda, per l'accertamento, sulla produzione, e non sul consumo del vino, e pertanto come tutte le altre imposte di fabbricazione è più adatta allo Stato che agli Enti locali.

A parte questo rilievo è da osservare che non vi è coincidenza tra il reddito del dazio consumo e quello dell'imposta generale sul vino. Questa, essendo, come si è detto, accertata alla produzione, rende moltissimo nei comuni rurali e poco o niente nei centri urbani e pertanto non si presta ad essere un utile sostitutivo del dazio consumo il quale ha invece il suo maggiore rendimento nelle città e nei centri agglomerati.

Perciò una cointeressenza data ai comuni sotto forma di sovraimposizione all'imposta governativa sul vino non funzionerebbe utilmente ai fini della riforma daziaria, perchè con essa si avvantaggerebbero notevolmente i comuni rurali mentre nel tema presente sono invece in causa i comuni urbani.

Non resterebbe pertanto che devolvere allo Stato il provento di un eventuale aumento dell'imposta generale sul vino e ricompensare i comuni mediante il pagamento sul bilancio dello Stato di un soccorso corrispondente all'ammontare del reddito daziario perduto dai singoli comuni su tutte o parte delle voci abolite, segnatamente su quella del vino.

Sarebbe questo un mero espediente, il quale, se tollerabile in via provvisoria, per un breve periodo di tempo, non è consono ad una riforma vera e propria della finanza locale, la quale deve avere carattere organico assegnando direttamente ai comuni le fonti di contribuzioni alle quali essi devono attingere.

Per le premesse considerazioni sembra che la proposta di compensare i comuni dell'abolizione del dazio consumo con una partecipazione al provento dell'imposta generale sul consumo del vino non sarebbe praticamente attuabile e che quindi si dovrebbe trovare in altri cespiti i mezzi di sostituzione, lasciando se del caso, che il reddito di un eventuale aumento dell'imposta sul vino affluisca al bilancio dello Stato, e ciò anche a compenso di possibile cessione agli Enti locali di altri cespiti di entrata che attualmente appartengono allo Stato.

Comunque, anche ammesso che si trovi modo di cointeressare i comuni al provento dell'imposta sul vino, non basterebbe questo cespite a coprire il disavanzo lasciato dalla riforma daziaria e sarebbe quindi necessario di prendere in esame la possibilità di avere disponibili altri mezzi di sostituzione che potrebbero consistere o nella eliminazione dai bilanci comunali di spese da collocarsi allo Stato, ovvero nella cessione ai comuni di cespiti di spettanza dello Stato, ovvero nell'assegnazione di nuovi tributi.

Ma siffatti sostitutivi si risolverebbero in nuovi aggravi pei contribuenti ed in maggiori oneri e minori entrate pel bilancio dello Stato, ciò che nelle attuali gravi condizioni dell'economia pubblica e privata non sarebbe consigliabile, nè forse possibile.

Nel progetto di legge da me presentato per la istituzione di una tassa sulla cifra d'affari e la sistemazione delle attuali tasse di bollo sulle vendite, è prevista l'erogazione di un decimo dei relativi proventi a favore dei comuni. Ma è troppo evidente che i 100 milioni

che così si devolverebbero ai comuni, rappresentano un assai scarso contributo di risoluzione del grande problema che poggia su così imponenti cifre di fabbisogno.

È manifesta pertanto la necessità di conservare per ora il dazio consumo nella forma e metodi vigenti, rinviando ad epoca più propizia e a situazioni meno anormali lo studio della sua radicale trasformazione.

Si soddisfano così le imperiose esigenze della finanza comunale, la quale, come si è detto, si trova nell'indeclinabile necessità di dover attingere a questo cespite che per la lunga tradizione è facilmente tollerato dalle popolazioni mentre presenta il pregio incomparabile di fornire copiose risorse, facilmente aumentabili in relazione alle mutate condizioni dei bilanci comunali.

*
* *

Di assai minore importanza mi sono sembrate le censure mosse agli altri provvedimenti contenuti nel disegno di legge: al ceto alberghiero per esempio, che si lamenta dell'estensione della tassa di soggiorno anche ai comuni che non hanno carattere di stazioni di cura climatiche o balneari, conformemente a quanto si era già disposto col D. L. 19 settembre 1921 — si può rispondere che il provvedimento se è nuovo per l'Italia non lo è ugualmente all'estero e che non sarà certo la non grave imposta ad allontanare dall'Italia i visitatori e turisti stranieri; a coloro che paventano l'avvenuta sostituzione della tassa esercizio e rivendita con quella di patente e con l'imposta sulle industrie, arti e professioni, può osservarsi che ogni innovazione è stata pel primo momento fonte di dubbiezze ma che nel caso attuale non vi è ragione di rinunciare ad un riordinamento razionale ed organico di questa forma d'imposizione. Quanto alla soppressa imposta sulle aree fabbricabili può osservarsi che essa finora ha dato ai comuni più fastidi che non incassi, e che perciò si è ritenuto abolirla cercandovi un compenso nel gettito dei contributi di miglioria. D'altronde a mio avviso nulla vieta di studiare anche la possibilità di conservarla trasformando anche l'imposta sulle aree fabbricabili.

Concludendo il progetto che al momento della mia assunzione al Ministero delle Finanze, io avevo trovato già predisposto, e che è stato da me riesaminato e soltanto in parte modificato, potrà in qualche punto essere suscettibile ancora di modifiche e di ritocchi, ma è degno, a mio avviso, di un serio esame da parte del Parlamento, rappresentando veramente una trattazione organica e coordinata del grave problema della finanza locale, il cui riordinamento non tollera ulteriori esitanze e dilazioni.

L'ampia discussione di un problema così fondamentale e così sentito dalla vita nazionale, arrecherà anche un altro vantaggio non indifferente, quello di rialzare il prestigio assai scosso dei dibattiti parlamentari nella opinione pubblica.

MARCELLO SOLERI.

NOTIZIA LETTERARIA

Dante nel pensiero inglese, di ALICE GALIMBERTI (Firenze, Le Monnier).

Arturo Farinelli, in una sua poderosa recensione ai due volumi di PAGET TOYNBEE *Dante in English Literature from Chaucer to Cary*, pubblicata già nel *Bullettino della Società dantesca*, N. S. vol. XVII, e ora ristampata, con aggiunte, nel volume *Dante in Spagna, Francia, Inghilterra, Germania* (Torino, Bocca, 1922), fa rilevare che quello del Toynbee non è che un archivio, o inventario esattissimo e ricchissimo di citazioni, un'opera « non retta da idee, ma da cifre », quando avrebbe dovuto essere — o avere a base — una storia della critica e del gusto in Inghilterra attraverso i secoli. E si domanda perchè proprio colla comparsa della versione del Cary, nel 1844, debba terminare l'indagine del Toynbee: quando il culto per Dante rompe più prepotente dopo quell'anno, e forse in conseguenza di quella traduzione. Resta, adunque, ad ampliare lo studio del Toynbee fino ad epoca più recente; e resta, sopratutto, a fare un libro. Questi due fini si è proposta la signora ALICE GALIMBERTI, la cui competenza in argomenti di letteratura inglese non è ignota ai lettori della *Nuova Antologia*. E questi due fini ha conseguito: anche quello più difficile dei due. Il volume della Galimberti, intermedio fra l'opera di ricerca e quella di divulgazione, è tutto pervaso dal calore del convincimento, si legge con frutto e con piacere: e il piacere sarebbe maggiore, se l'autrice avesse posto a piè di pagina, e secondo che si presentava l'occasione, le sue traduzioni in prosa italiana dei tanti brani poetici che riferisce nel testo inglese: e non le avesse relegate alla fine del volume.

Più che agli studiosi e interpreti inglesi di Dante (i quali, del resto, sono di oggi), l'autrice ha avuto l'occhio agli amatori del Poeta, che quella nazione produsse copiosi, e non solo fra i poeti e gli artisti. Perchè è da notare che ciascun popolo ha studiato Dante subordinatamente alla propria fisionomia e ai propri caratteri. Perciò il dantismo tedesco è tutto diverso da quello inglese. I Tedeschi aprirono tardi gli occhi su Dante, nell'occasione della Riforma, quando scorsero in Dante, come anche nel Petrarca, un loro precursore, se non pure un compagno d'armi nell'assalto contro il papato corrotto. Da un secolo, col senso storico che li caratterizza, i dotti tedeschi si sono messi a studiare Dante; ma il loro sguardo si ferma sempre di preferenza sulla figura religiosa del poeta, sui rapporti suoi coi grandi mistici e teologi, sul significato recondito delle allegorie, sullo sviluppo della sua vita spirituale: si veda la *Vita di Dante* del Kraus, che compendia gli studi danteschi

germanici: e l'uomo Dante sfugge anche al Vossler. Il Dante tedesco ha sempre un po' del Dante occulto. Ai lettori tedeschi apparisce sempre come al Goethe: un gigante, anzi poco meno che una forza cosmica, una *natura;* ma, diceva il vecchio al suo segretario e confidente Eckermann: « Lo studio di Dante Le è assolutamente vietato dal suo padre confessore »: cioè da lui. In Inghilterra è tutt'altra cosa. Già il nostro Pecchio, sulla sua *Storia critica della letteratura inglese*, uscita pochi anni dopo la morte del Foscolo, assicurava che Dante aveva in Inghilterra lettori in tutte le classi sociali, e fra le donne anche più che fra gli uomini. La ragione, o una delle ragioni, è che gli Inglesi in Dante non hanno veduto tanto il teologo e il mistico e il maestro della sapienza, quanto l'uomo, più largamente parlando: l'uomo, anche più che il poeta. La possente e molteplice anima dantesca, quella sua costante predicazione che la vita è lotta, che la gioia è per gli operosi, ha troppa affinità con l'anima, con la pratica degli Inglesi, perchè essi non considerassero come uno dei loro quell'esaltatore di tutte le sane energie, quell'esule e quel giustiziere scaturito dalle contese del più democratico, del più, vorrei dire, inglese secolo della nostra storia. Il pensiero e l'etica dantesca riuscì a divenir parte del pensiero e dell'etica di grandi uomini di Stato, come lord Beaconsfield e lord Russell e lord Gladstone: come l'autrice insegna in uno degli ultimi capitoli del libro. Gli Inglesi hanno veduto nella *Commedia* il più grande codice morale dell'età moderna; mentre il celestiale romanzo d'amore della *Vita nuova* trovò nella più pura e — fatte poche recenti eccezioni — meno erotica delle letterature d'Europa un culto, che non aveva trovato, e forse non ha ancora, in Italia. — E in Francia come fu inteso Dante? La signora Galimberti non lascia occasione di ripetere che lo spirito francese è troppo superficiale, troppo futile per capire Dante. Ma pure non bisogna dimenticare che non il solo Voltaire, ma tutta l'Europa letteraria del Settecento (e in prima linea era un gesuita italiano, a cui fecero di cappello il Monti e il Foscolo) deprezzò Dante, come deprezzò Shakespeare e Omero: e che quel Baretti, che difese Dante contro il Voltaire, relegò nella *Frusta* Dante fra le anticaglie che non si leggono più. Non bisogna dimenticare che, due secoli prima del Voltaire, nei *Tragiques* del D'Aubigné passò qualche soffio dell'uragano del banditore della giustizia e della vendetta divina. Sopratutto è doveroso affermare che l'età romantica e la seguente hanno in Francia largamente espiato il sacrilegio del Voltaire. Il Farinelli confessa che se, nel suo *Dante in Francia*, non si fosse arrestato al secolo del Voltaire, sarebbe stato ben contento di proclamare quanto anche la Francia moderna e contemporanea senta la grandezza di Dante, e sia benemerita degli studi e della critica danteschi: dal Fauriel e dall'Ozanam e dal Sainte-Beuve allo Hazard, al De Nolhac, all'Houvette. Dirò, per conto mio, che le più belle pagine sulla poesia del *Purgatorio* le ho lette in un francese: nei *Poètes et artistes de l'Italie* di Emile Montégut. Del resto, basta aprire il Lanson, per persuadersi come il più noto critico della letteratura francese darebbe volentieri, per un canto della *Commedia*, tutta, per esempio, la produzione didascalica del medioevo, o quanto meno tutto il romanzo della Rosa: come noi, cioè io e l'autrice, daremmo volentieri tutta la *Casa della Fama* del Chaucer. — Il vero

è che Dante è poeta di tale statura, cioè di tale umanità, di tale serietà, che, o prima o poi, si impone a qualunque lettore, e a qualunque nazione, sopra ogni pregiudizio di gusto, sopra ogni schema di bellezza formale. In lui è in germe non solo la civiltà dell'Italia, ma quella dell'Europa, come ben vide il Foscolo. La *Commedia* non è solo un libro di poesia: ma è un libro di vita, che consacra tutti i valori dello spirito. Dante è veramente il Mosè, l'unico Mosè, dell'età nuova: a cui Dio, un'altra volta, ha dato le tavole della legge.

Ma torniamo al libro della signora Galimberti; dal quale io non ho per altro divagato se non in apparenza; perchè queste mie considerazioni d'ordine generale mi sono state in qualche modo suggerite dalla lettura del simpatico volume. L'autrice ricerca, dunque, l'influenza del nostro maggior poeta nel Trecento inglese, e cioè più specialmente in Chaucer, che, come è noto, prese da Dante, ma anche più dal Petrarca, e anche più dal Boccaccio nella sua vasta e multiforme opera; perchè sino al Cinquecento i dittatori letterari dell'Europa erano i poeti e gli scrittori nostri; benchè, verso la fine di quel secolo, essi arrivassero in Inghilterra sotto la veste francese. Non però si può dire che il Chaucer abbia sentito la personalità di Dante, o che Dante fosse per lui qualche cosa di molto diverso dai tanti poeti allegoristi del Medioevo; nè, durante il Rinascimento cortigiano, molto fu sentito Dante, nè in Italia, nè in Inghilterra dal più grande poeta allegorico del '500, Edmondo Spencer, che invece si inspirò al *Furioso;* ma non è improbabile che negli *Amoretti* avesse il pensiero — come crede l'autrice — alla *Vita nuova.* Più volte ricorda Dante il Sidney nella sua *Apologia della poesia;* contro i puritani che condannavano la vanità della poesia, egli sostiene il vecchio concetto scolastico che la poesia è sapienza sotto forme fantastiche: e Dante, il poeta degli enigmi e della saggezza, gli occorre naturalmente; ma così come un nome; unito a quelli del Petrarca, del Boccaccio, del Chaucer e del Gower: cioè senza nessuna fisonomia. Fu invece proprio un puritano — e si capisce perchè — che primo sentì Dante. Dante è manifesto in molti luoghi, in molti atteggiamenti del Milton: troppo erano affini quelle due anime di fiamma. Ma le età dei due poeti sono troppo diverse. Dante è una forza formidabile, ma ancora contenuta nei cancelli del dogma. La poesia della ribellione, la poesia titanica incomincia perciò con Milton, non con Dante: e l'autrice fa opportunamente rilevare la diversa e opposta figurazione di Satana nel *Paradiso perduto* e nella *Commedia.* Non però direi che il Satana di Dante non abbia nulla di grande. Quelle ali in perpetuo rotanti, quella brama della libertà e della luce, quel pianto trasformano in uomo il mostro immane: innalzano, avrebbe detto il Gioberti, il sublime matematico a sublime dinamico. — Poi vengono le età, in cui Dante non ha più sacerdoti: nè in Inghilterra, nè in Italia: il Seicento fastoso; il Settecento futile: vengono i tempi in cui il buon gusto sostituisce il genio: e i poeti, aimè, sono perfetti e corretti: vengono i poeti critici: gli Addison, i Pope, i Thomson, gli Akenside. Questo Akenside, teologo e medico della Regina, pubblicò una *Bilancia* che decompone i singoli poeti nei loro elementi costitutivi. Dante non è molto mal trattato nell'insieme. Come totale, merita 13 dei 20 punti che rappresentano la perfezione, e che quel rigido pesatore non dà a nessuno: neppure a Omero, nè a Shake-

speare, ai quali dà 18. A Dante, poi, riconosce ben 12/20 di disposizione critica; e anche 15/20 di disposizione patetica; ma, in fatto di buon gusto, lo classificò coi peggiori, col Cervantes e col Tasso; e non dette meno a nessuno!

Era l'età romantica che risuscitava il Medioevo, che riabilitava i poeti nazionali preclassici, e che, in Germania come in Inghilterra, doveva rimettere sugli altari Dante. Di Dante si fa in Italia lettore e ammiratore lord Byron. In realtà la sua *Profezia di Dante* è delle cose meno dantesche, cioè più declamatorie, che si possano immaginare. Il temperamento del Byron, che è violenza, è l'antitesi di quello di Dante, che è forza. Gli eroi del Byron sono gli uomini del conato; i danteschi gli uomini della vittoria. Dantesco è solo il fiero lamento dell'esule alla patria: *All that citizen could be, I was*. Più che al Byron, Dante arriva allo Shelley, anima severa e raccolta e, nel suo ateismo, rapita dal senso del divino. Lo Shelley fu mirabile traduttore di qualche sonetto di Dante, e della prima canzone del *Convivio*, e dell'Ugolino, e della Matelda. Senti quello che ha di più forte, e anche di più delicato la poesia dantesca. L'*Epipsichidion* non è meno misterioso, nè meno spirituale della *Vita nuova*, alla cui maniera il poeta stesso si riferisce nella prefazione; giacchè e l'*Epipsichidion* e la *Vita nuova* sono poesie imponderabili, estasi e rapimenti, che non hanno bisogno di un terreno su cui posare, inni od elegie d'amore e di morte, che solo i pochi possono intendere e che ai più sarebbe inutile dilucidare. Da tutt'altro aspetto fu veduto Dante dal Tennyson, in quell'*Ulisse* che certo ha preso le mosse dalla pagina più epica della letteratura moderna, il canto XXVI dell'*Inferno*. Non è piccolo segno di nobiltà l'aver sentito quel canto, che forse fino allora non aveva colpito altra fantasia che quella del Tasso. E l'Ulisse del Tennyson resta sempre il più vicino a Dante tra i non pochi Ulissi e Ulissidi, che nacquero dal dantesco. Ma l'adoratore di Dante, del Dante specialmente della *Vita nuova*, fu, come tutti sanno, Dante Gabriele Rossetti; che intese forse meglio, dico quanto allo spirito, le rime giovanili di Dante nei sonetti della *Casa di vita*, che nelle pitture, preraffaelizzanti quanto si vuole, ma troppo poco primitive, troppo poco giottesche, per rendere le immagini lievi e celestiali del romanzo d'amore dantesco.

Ma Dante Gabriele Rossetti ci ricorda il padre suo Gabriele, il profugo napoletano che portò in Inghilterra il suo strano Dante eretico oltre che antipapale: ci ricorda altri esuli italiani innamorati di Dante: il Panizzi, e il Mazzini, e, anteriore e più glorioso, Ugo Foscolo. La storia del dantismo in Inghilterra, che non sarebbe solo un episodio di storia letteraria, ma di superba e dolorante italianità, è ancora da fare, osserva il Farinelli, e niuno la potrebbe fare meglio di lui. Certo essa mette capo al Foscolo, per cui Dante appare anche agli Inglesi più che il poeta di quattro o cinque passi famosi; ma un uomo concreto, palpitante della storia esterna ed interna di un secolo. Il discorso *Dante e il suo secolo*, e quello, assai più ampio, *Sul testo della Divina Commedia*, scritti per il *Dante* che avrebbe pubblicato il Pickering, rimangono capitali per la interpretazione storica e psicologica ed estetica della *Commedia*, ed è male che la critica italiana non abbia ancora dimostrato quanti sono in essi i germi vitali e le idee feconde. Certo, il magnifico paragone

fra Dante e Milton, tracciato nel primo dei *Saggi* del Macaulay, se non proprio ai discorsi foscoliani è tutto inspirato al nuovo e generoso modo di ermeneutica dantesca iniziato e bandito dal Foscolo. Quanto al capitolo famoso del Carlyle, su Dante eroe della poesia, esso, più che dal Foscolo, si direbbe inspirato dal Mazzini: ed è, sia detto con tutta riverenza, assai meno ricco del saggio del Macaulay: appunto come il Mazzini, nella sua accesa visione di Dante profeta d'Italia, penetrò assai meno del Foscolo nell'umanità del poeta. Parimente, più che il Dante autentico è il Dante del Mazzini che passa in Algernon Swinburne: il Dante autentico, e sopratutto il Dante artista e poeta, fu quello veduto dal Ruskin, entusiasta del nostro poeta: dei cui giudizi sarebbe stato desiderabile che l'autrice avesse fatto una più ampia disamina. Parimenti, non fosse che per amore di completezza, andava ricordato il grande affetto per Dante di Oscar Wilde, e il compendio, così inesatto, e così geniale, che egli fa del poema nelle *Intenzioni*.

Con calde pagine sul culto che l'America ebbe per Dante — da quando un povero letterato avventuriero italiano, Lorenzo Da Ponte, nei primi anni dell'800, ne faceva sentire il nome a New-York — sino a che Dante divenne il fervido culto del più umano dei poeti americani, il Longfellow — si conchiude il volume della signora Galimberti. Il quale, dirò concludendo anch'io, non arriva senza opportunità e non si legge senza conforto. Questa documentata testimonianza perenne dei maggiori uomini inglesi d'ogni maniera verso il più vecchio e più giovane poeta della nostra stirpe è la prova di una alleanza spirituale che vale bene ogni alleanza politica. È una delle tante prove che l'Inghilterra effettiva non è solo ne' suoi mercanti e ne' suoi diplomatici. Come ieri nelle lotte del Risorgimento nostro, così siamo sicuri di averla con noi in un prossimo domani, che potrebbe essere decisivo per il nostro diritto e per il diritto umano.

EUGENIO DONADONI.

TRA LIBRI E RIVISTE

" L'Italia moderna ha il suo vocabolario ,, - Il teatro di Riccardo Artuffo - Novità spagnole - L'aeroplano e i rilievi catastali.

" L'Italia moderna ha il suo vocabolario ,,.

Con queste parole la Ditta Bietti e Reggiani di Milano annuncia la stampa di un nuovo vocabolario italiano. Ma che cosa in realtà esso rappresenta? Diciamo subito che è frutto di un decenne studio e ricerca e fatica del prof. Nicola Zingarelli, che occupa la Cattedra di letterature neolatine della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano; ed il nome dell'autore è certo arra più che sufficiente per credere che l'opera sua è degna quant'altra mai. Però ha in sè qualcosa di nuovo e di più compiuto e di meglio costrutto? Intanto dobbiamo metterne in rilievo il copiosissimo materiale linguistico, fra voci dell'uso e voci cadute in disuso, fra neologismi e idiotismi, fra voci tecniche e particolari; alle quali corrisponde per ciascuna un' appropriata e sempre abbondante raccolta di costrutti o di frasi, in cui le voci stesse ricorrono, e un'opportuna *explanatio*. Di tutti i rami dello scibile e di tutti gli aspetti della vita, questo vocabolario tien conto: basta un asterisco o un piccolo segno convenzionale a fianco della parola per avvertire il lettore a quale categoria la parola, o ciò che designa, appartenga; ed eventualmente a quale significato proprio o figurato risponda. Ma non cura questo soltanto, che è già di molto, il vocabolario dello Zingarelli; bensì ogni voce ha dappresso la sua etimologia e la sua storia più sicure; quanto occorre per stabilirne l'esatta pronunzia e le sue circostanze grammaticali ed ortografiche.

Di più molto spesso viene in aiuto alla migliore evidenza del valore del vocabolo la sua figura in una bella incisione; e l'opera intera conta ben tremila incisioni su legno, oltre a 24 tavole, sparse per tutto il testo.

Un'opera dunque complessa di conoscitore profondo e di filologo esperto, e che è insieme qualcosa più di un vocabolario, secondo quel che generalmente intendiamo; ma si avvicina all'enciclopedia e documenta la storia della nostra lingua, con sagace amore d'italiano e bella meditazione di studioso.

Il teatro di Riccardo Artuffo.

Nino Daniele del *Mondo* ha tenuto alla Biblioteca di Piazza Nicosia, dinanzi a uno sceltissimo uditorio, una conferenza che merita un cenno particolare perche fu l'amorosa rivelazione di un giovane scrittore piemontese, Riccardo Artuffo, autore di due potenti opere drammatiche: l'*Isola*, tragedia di alta e vasta concezione pessimistica, in cui è rappresentata la storia interiore dell'Umanità nell'Universo attraverso i suoi maggiori eroi storici e leggendari, Adamo e Ulisse e Cristo e Faust, dalle origini alla morte della Terra; e il *Credo*, dramma moderno in venti brevi quadri di scorcio auda-

cissimo, che prospetta la vita media d'un uomo qualunque dai sette ai settant'anni, tra le più caratteristiche vicende dell'amore, del lavoro, del successo, della famiglia, ecc., fino alla liberazione dal negativismo comico, simboleggiato qui in un bizzarro quadro parlante d'antenato suicida, e alla conquista della verità disperata ma serenatrice che la verità è nell'illusione, trasmessagli in fine dalla madre morta e da lui trasmessa ai figli dei suoi figli. Nino Daniele, che ne lesse alcuni brani molto applauditi, ben dimostrò che questo teatro di Riccardo Artuffo, sebbene annunciato come « irrappresentabile », è tra i più degni ed atti alla scena, purchè questa sia grandiosa e possibilmente all' aria aperta per l'*Isola* ed invece raccolta ed eccezionalmente intima per il *Credo*. Se ne attende intanto la pubblicazione.

Novità spagnole.

Si è già accennato su queste colonne alla produzione letteraria della Casa Editrice Calpe di Madrid. Questa Società anonima si è fatta prima di tutto conoscere, e non solo in Ispagna, ma dovunque, con una collezione accessibile a tutte le borse, qualcosa di simile alla « Universale » del nostro Sonzogno, ma — perchè non dirlo? — assai più attenta e accurata. Questa collezione è la « Coleccion Universal » alla quale la Casa Calpe ha chiamato a collaboratori come traduttori e compilatori i giovani più in vita della Spagna colta. I migliori libri di tutte le letterature, anche se non capolavori assoluti — ma purchè rappresentativi — sono qui raccolti e degnamente presentati. Dei nostri vi troviamo i grandi: Dante, Manzoni, Tasso, Ariosto, Leopardi; i non grandi, ma espressivi, Pellico, D'Azeglio, ecc.; i recenti infine da Verga a Fogazzaro. L'edizione è limpida e chiara, senza essere luminosa; e il prezzo assai modesto. Ma la Casa Calpe, vicino a questa collezione a buon mercato, ne ha create delle altre: e queste, anche per la loro eleganza esteriore, proprio squisite. Cominciamo dalla « Coleccion Contemporanea » dove in edizioni legate e solide, con carta filogranata, possiamo trovare autori di tutto il mondo, compresi la nostra Vivanti, il nostro Di Giacomo, il nostro Sighele; e francesi, nelle loro opere più rappresentative, come Barrès, Maurras, Suarés, Proust, ecc., che noi ancora conosciamo poco e solo nella loro lingua originale. « Gli Umoristi » hanno poi trovato nella Casa Calpe la loro sede stabile. Ecco il Courteline, ecco il Bennet, ecco il Benjamin, ecco il Pawlosky (quando qualche editore ci farà conoscere quel curioso libro che è *Il Paese della quarta dimensione*?), l'Harrison, ecc. E infine « I Poeti » con alla testa l'a noi carissimo Unamuno con un poema italiano d'anima, e, direi, anche di veste, *Il Cristo di Velasquez*, che ci auguriamo di veder presto tradotto e diffuso anche da noi; e lo Jammes, il Samain e altri: soprattutto dell'ultima poesia francese.

Calleja, il puro e parco Calleja le cui edizioni armoniose sono curate con gusto finissimo, da qualche tempo; pubblica poco (tra i recenti è degnissimo di nota un romanzo « Magerit » di E. Gorbea Lemmi); sebbene le sue *serie* (egli chiama così le sue collezioni) si ristampino di continuo: e soprattutto l' indovinatissima di « Pagine scelte » dove puoi trovare le cose migliori (qualcosa di simile ha iniziato ora il Treves per i Classici, e ieri fece il Carabba) di Baroja, di Azorin, di Machado, ecc.: e l'altra, la « Primera », dove con gli stranieri Chesterton e Bertrand trovi il luminoso Perez de Ayala, l'efficacissimo Salaverria il simpatico Bueno; e opere critiche del Casares, di Andrenio, di Bello. Calleja che ha alla direzione, come abbiamo già detto altra volta, un uomo di studi e scrittore agile e forte, il Raffaele Calleja (autore di un libro sulla Russia che a giorni il Campitelli di Foligno pubblicherà in italiano) è l'editore signorile per eccel-

lenza: di quelli che non pubblicano cento libri al mese, ma appena uno o due; ma ogni libro dei quali tu senti maturato, pesato: e, una volta in officina, curato amorevolmente. Anche le edizioni della Estrella, di cui il Calleja ha l'esclusiva e nelle quali si trovano buone traduzioni di Dickens, di Hermant, di France, e opere originali del Martinez Sierra (di costui anzi le opere complete) e di altri, anche le edizioni Estrella (si veda la collezione d'Arte, con monografie sui principali pittori spagnoli) si sentono curate esteriormente da mani e menti esteticamente pronte: e anche la carta par che sia levigata con ispeciale amore.

Il Sopena di Barcellona è un vecchio editore di tradizione solida, ma di quelli che tendono verso il pubblico e vogliono ad ogni costo accontentarlo. No, non bassamente, come si potrebbe credere; ma infine con qualche concessione di copertine fastose, di titoli caldi, di magie esteriori. Ma quando dalla sua collezione escono, come in questi tempi sono usciti, *La gloria di Don Ramiro*, il gustoso e forte romanzo di Enrico Larreta che i francesi hanno la fortuna di leggere nella finissima traduzione di Remy de Gourmont (e in Italia perchè non lo tradurrebbero il Giannini o il De Zuani?) o *El Quijote apocrifo* di A. V. De Avellaneda (vi consiglio di leggere questa specie di *Monaca di Monza* scritta ai danni del Cervantes, alla quale mistificazione il Grande scrittore lanciò tante frecciate nell'ultima parte del Don Quijote) o *Eros* del nostro Verga, o i romanzi di Palacio Valdés o di Marquina, la Casa Editrice Sopena rivela in chi la dirige attenzione e scrupolo rari. Se si aggiunge poi che questa Casa produce molto per i bambini e pubblica inoltre grandi opere in continuazione come quella *Istoria del mondo nell'età moderna* di cui tutti i giornali del mondo hanno scritto con lodi, non si può non ringraziarla per quello che anche dà di buono e di elaborato.

Un'altra Casa promette di farsi largo e con edizioni molto simpatiche: la Jimenez Frand di Madrid. Ho sotto gli occhi una gustosissima opera della sua « Coleccion Granada » (bei volumi in 24 rilegati in tela), *La Bibbia in Espana* del Borrow che Manuel Azana direttore della *Pluma* di Madrid e studioso attentissimo di problemi politici, letterari e morali, e non solo spagnoli (i suoi studî sulla politica francese di questi ultimi tempi, editi dal Calleja, furono una rivelazione) presenta ai suoi compatrioti. Il Borrow è un inglese dell'altro secolo che fu mandato come agente in Ispagna in uno di quegli spacci della Società biblica ormai caduti in disuso. Egli vede la Spagna attraverso la Bibbia e la Bibbia attraverso la Spagna; da umorista sottile e arguto, una specie di Sterne. Ma questo non è il solo libro importante della « Collezione Granada »: la quale in tanti gruppi (Antologia, Arte, Biografia, Teatro, Romanzo, ecc.) pubblica le opere più curiose e interessanti di tutte le letterature: compresi i classici più vivi della propria (si veda *El isidro* pubblicato e curato da uno dei più nobili studiosi di Lope de Vega che abbia oggi la Spagna, Americo Castro, del quale se già parlato su queste colonne). E' dalle officine di Jimenez Frand che sono usciti libri che noi ancora in Italia non ammiriamo, dico nella nostra lingua: come *Il viaggio di Pietro lo sfortunato* di Strinberg e le opere di Bacone, di Stuart Mill etc.

Un'altra Casa editrice di cui da un pezzo non si ha notizia — ma che iniziò per prima una collezione critica dei classici più grandi — è *La Lectura* già diretta dall'Acebal. Questa è ancora, per chi studia con amore i classici castellani, la fonte più pura delle edizioni critiche dei grandi: qualcosa come gli « Scrittori d'Italia » del Laterza, sebbene questa sia più felice come carta e tipi. Un'altro editore, infine, Fausto Fernandez, ha finito da tempo di stampare, e si dice con molta fortuna di vendita, il suo fa-

moso *Dizionario Enciclopedico hispano-americano*, del quale in Ispagna si sentiva proprio bisogno. E' una opera molto ricca ed anche esteticamente riuscita. E chi voglia può, credo, sostituirla tanto alla *Encyclopedia Britanica*, quanto al *Meyer* tedesco; perchè, sopratutto per quanto riguarda la guerra, questa è più completa e precisa. Infine lo scrittore americano Alberto Ghiraldo pubblica ora il primo volume (editori i Luce lores de Hermando) un'*Antologia Americana* in molti volumi: della quale si sentiva da tempo il bisogno; ma di questa utilissima opera parleremo quando sarà terminata. (*M. P.*).

L'aeroplano e i rilievi catastali.

La *New Indian Aviation Co.* fotografa, da mille metri d'altezza, il delta dell'Orenoco come guida a terebrazioni in cerca di petrolio. Nella *British Guiana* si rilevan col velivolo i territori lontani da coste e da fiumi, determinando così l'estensione e la posizione delle *savanne*, radure libere, cerchiate da folta boscaglia. E dove l'aeroplano non atterra per mancanza di praterie o di spiaggie sabbiose, l'idrovolante posa sicuro sull'acqua dei fiumi o dei laghi.

Nel vecchio mondo, l'aviazione civile progredisce in Germania assai meglio che altrove da quando, tolti gli apparecchi militari più pericolosi, la sicurezza del velivolo moltiplica le occasioni di utilizzarlo. Nell'Inghilterra e nella Scozia le grandi ville, i parchi e le vaste tenute che gli antichi proprietari — nuovi poveri — non riescono più a mantenere, vanno all'asta sulla base dei rilievi fotografici d'insieme ottenuti con l'aeroplano da un'agenzia privata. Le società scandinave per la pesca controllano, mediante velivoli marini, le migrazioni delle aringhe e dei grossi cetacei. Nel gennaio 1922 l'Accademia delle Scienze di Parigi considerava l'utilità dei dirigibili nella pesca litorale atlantica; persino l'industria carovaniera fu soccorsa dall'aeroplano nel guidare truppe in marcia attraverso i deserti della Mesopotamia. La nuova *trade-route* aerea Nilo-Eufrate si fa in dieci ore, fotografando, man mano, a zone l'intero percorso, mentre il solo viaggio terrestre dal Cairo a Bagdad richiede trenta faticose giornate.

Le fotografie dall'alto venivano iniziate trent'anni or sono sul forte di Monte Mario con apparecchi del Genio militare. L'aereonautica italiana aveva in quei tempi un tecnico pieno di fede ed entusiasmo che spendeva del suo perchè l'Italia non rimanesse seconda nella costruzione dei dirigibili. Questo precursore della nostra aviazione fondava un gabinetto aereo-fotografico capace di servire alla geografia, alla storia ed alla topografia catastale ed archeologica italiana; eseguiva le piante di Roma e del corso del Tevere fino ad Ostia, quelle di Venezia e del suo litorale fino a Chioggia; di Pompei e della regione del Vesuvio fino al mare. Il rilievo delle lagune venete agevolerà la soluzione di problemi urgenti per l'economia nazionale e l'organizzazione dell'istituto idrobiologico di Venezia, della scuola di pesca, dell'*Aquarium* e dei vivai necessari per trasformare 60,000 ettari di laguna (polmoni di Venezia, malati assai ed ostruiti da catarro fangoso) in un magnifico stabilimento di piscicultura che contribuirebbe a ripopolare l'Adriatico ed a nutrire l'Italia, un bel paese ridotto, per il troppo vino, senza pane, circondato da mari senza pesce o da monti senza legna.

Il laboratorio aereo-fotografico renderebbe sempre più utili servizi alla nazione come istituto autonomo, dal reddito superiore alle spese di esercizio, utilizzando gli apparecchi del Ministero della Guerra o della Marina ed i rilievi geodetici eseguiti dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni. Anche l'Agricoltura e l'Istruzione Pubblica illustrerebbero facilmente le opere in corso ed i progetti futuri dei porti

e dei canali da sistemare, delle terre da coltivare o da imboscare, delle vie antiche e moderne di un' Italia che potrebbe venir fatta conoscere agli Italiani per loro vantaggio comune; l'Italia del passato, l'Italia del presente e l'Italia quale è voto dei buoni divenga nell'avvenire.

E perchè ogni iniziativa non si fermi contro ostacoli inerti, bisognerebbe armonizzare l'officina aereo-fotografica con qualcuno degli stabilimenti che l'industria privata rinnova e mantiene operosi nel loro sviluppo.

Capace di evitare nuove difficoltà burocratiche sarebbe il *Touring Club* italiano, la cui vasta e disciplinata organizzazione rende utili servizi in difesa dei monumenti, dei paesaggi e delle bellezze naturali d'Italia coll'eseguirne l'inventario illustrato.

Quale strumento offerto a nostra Italia madre e capace di farne intendere e rispettare la bellezza ed il valore paesaggistico, agricolo ed industriale, terrestre, fluviale e marittimo, l'officina aereo-fotografica potrebbe completare i rilievi delle coste d'Italia, delle sue isole; dei fiumi, dei laghi e delle lagune; dei lidi, dei porti e città antiche o moderne, delle vie di comunicazione, delle culture particolari ad ogni zona di pianura o di montagna e ad ogni plaga lacustre paludosa o marina. E, secondo l'utilità di questi rilievi ad ogni organo della vita pubblica, dovrebbero contribuire gli interessati ad ottenere speditamente le documentazioni necessarie per integrare la vita nazionale, nel campo delle ricerche geo-fisiche o storico-artistiche e trarne applicazioni praticamente utili alla redenzione ed all'equilibrio sociale, alla salvezza economica d'Italia.

Con l'officina di Monte Mario, notissima per i lavori compiuti ed il perfezionamento raggiunto, il *Touring Club* potrebbe illustrare le sue pubblicazioni di propaganda e compire quei rilievi fotografici terrestri ed aerei che interessano parecchie amministrazioni pubbliche, non escluso il Magistrato delle Acque.

Durante la guerra veniva chiesto l'aiuto dell'aereo-fotografia per rilievi catastali, esplorazioni costiere o lagunari, sistemazione del corso dei fiumi, dei canali, dei porti, ecc. ecc. Sarebbe facile soddisfare così importanti richieste, ma lo vietano le condizioni odierne dell'aereonautica italiana.

In tutti i modi, merita di venir salvato un laboratorio capace di qualsiasi riproduzione perfetta ed ecoromica; capace di sostenere le spese per nuove esperienze e di rimborsare il Comando dell'Aereonautica civile dei mezzi che gli venissero somministrati per eseguire fotografie aeree, utili anzitutto come documentazione di nuovi rilievi catastali. In certe provincie d'Italia, dopo mezzo secolo, non sono ancora iniziati ed in altre sono tali che sarebbe meglio non avessero mai esistito.

Bisogna aggiornare e coordinare questi rilievi dovendo l'Amministrazione italiana valersene qual base di riforme sociali-tributarie che, guidate dalla Giustizia, ci ricondurranno la Pace. (*gb*).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Guglielmo Barili raccoglie in volume alcune sue scapigliate e argute novelle: *Diogene figlio di Noè* (Bologna presso L. Cappelli) che hanno sopra tutto un merito: quello di farsi leggere. Tra tanta abbondanza di letteratura noiosa, non è piccolo dono...

— Jolanda Cervellati ha scritto un ottimo libro in cui c'è cuore e intelletto: *Piccoli spostati* (Bologna, L. Cappelli). Piccoli spostati sono i fanciulli prodigio che calcano anzi tempo i palcoscenici; piccoli spostati sono tutti i piccini che vivono in un ambiente nel quale la fanciullezza ignara si corrompe. Il libro è ricco di dati statistici sulle condizioni fisiche e sulle influenze delle *films*, a soggetto criminale, nei fanciulli.

— La Società degli Amici del Libro bandisce in questo suo primo anno di vita sociale un concorso di poesia, col quale si propone di rinnovare l'antica cerimonia, tutta fiorentina, dei « Certami coronari ». Il concorso è per una breve lirica in versi rimati, nei metri consacrati dalla tradizione. Il componimento, che, a giudizio della Giuria, ne sia ritenuto degno, otterrà il premio indivisibile di mille lire.

— La stessa Società apre un concorso che si chiuderà il 31 ottobre per un romanzo adatto per giovinette dai sedici ai vent'anni. Il romanzo premiato sarà pubblicato nella Biblioteca per le Giovani Italiane « Per più vedere » della Casa Le Monnier di Firenze. Il premio sarà di L. 1000, alle quali si aggiungeranno L. 4000 che l'Editore corrisponderà all'autore del romanzo premiato, per la prima edizione di tremila copie; riserbandosi di stabilire di comune accordo la percentuale per le edizioni successive.

— La Società Filologica Friulana « G. I. Ascoli » bandisce un concorso col premio di 1000 lire per la migliore opera linguistica sui temi seguenti (a scelta): 1. Rapporti linguistici veneto-friulani; 2. Rapporti linguistici fra la Ladinia Altoatesina e il Friuli; 3. Elementi slavi e tedeschi nel lessico friulano studiati nelle loro cause, nell'area geografica, nello sviluppo fonetico e nella loro etimologia.

— La Rivista Internazionale di Statistica *Metron*, diretta dal prof. C. Gini della R. Università di Padova, è passata dalla Casa « Industrie Grafiche Italiane » alla Casa Taddei di Ferrara, che l'assume per la durata di nove anni.

— È uscito in maggio il primo numero di una nuova rivista letteraria mensile: *Primo tempo*. Ne diamo il sommario: G. Debenedetti, *Constatazioni;* C. Linati, *Luce a picco. Paradiso della tristezza;* M. Gromo, *Sigfrido;* S. Solmi, *Tre elegie;* U. Saba, *Canzonetta terza;* E. Buonaiuti, *Cristianesimo e arte;* M. Ascoli, *Postilla;* Chiose.

— Il 24 maggio scorso il prof. sac. A. Di Giovanni nostro collaboratore, già segretario del nunzio nel Perù mons. Pierpaoli, ha tenuto una interessantissima conferenza nella sala dell'Associazione Archeologica Romana, sull'antica civiltà Peruviana. La conferenza era stata già tenuta al Lyceum dove riportò il più grande successo. Le caratteristiche dell'antica civiltà incaica, le condizioni politiche, sociali, i riti, l'arte, tutto fu esposto dal Di Giovanni con quel senso di poesia con il quale egli sa avvivare le cose, suscitando negli uditori il più vivo interesse. La conferenza fu allietata anche da bellissime proiezioni, dalle esecuzioni di originalissimi canti in lingua Kechua e dalla recitazione di mirabili liriche che riscossero l'universale ammirazione.

— La Casa Editrice Tiber di Roma ha pubblicato recentemente un saggio storico-politico dal titolo *Chi è responsabile della guerra*, dell'ex deputato

Palamenghi-Crispi. In questo interessante volume, il chiaro parlamentare ricerca con grande obbiettività nella politica dei principali Stati d'Europa le origini della grande guerra.

— Umberto Mancuso ha assunto la direzione di una raccolta di lirici d'amore di ogni popolo e di ogni tempo: *Eros* (Ed. L. Cappelli). Ci sembra fra gli altri interessante una coscenziosissima traduzione dei canti d'amore del poeta indiano Kâlidâsa fatta da Angelo Maria Pizzagalli.

— Il primo di giugno si è inaugurato a Bologna il Teatro Sperimentale Italiano con la commemorazione di Verga fatta da Luigi Pirandello. Si rappresentarono anche la *Cavalleria Rusticana* e *La Lupa*, con Emma Gramatica, Vera Vergani, Luigi Carini, Luigi Cimara e Camillo Pilotto. Durante il mese sono state rappresentate per la prima volta numerose novità, fra cui *Il sangue*, di Guelfo Civinini a Torino dalla Melato; *Lorenzino* di Giovacchino Forzano a Trieste da Betrone, e a Firenze, dalla Compagnia Nazionale, *I fuochi d'Arno*, di Giorgio Bandinelli, nome sotto il quale si nasconde una personalità assai nota del mondo politico.

— Fra le novità pubblicate dalla Casa Editrice Mondadori nel mese di maggio sono da notare: *Top*, novelle di Adolfo Albertazzi; *La terra contro il cielo*, romanzo di Corrado Govoni; *La felicità in gabbia*, novelle di Carola Prosperi; *Il nostro piacere*, romanzo di V. Tocci. Sono anche uscite in un'elegante edizione *Le poesie* di G. A. Borgese.

— L'attività degli scrittori non diminuisce nonostante la crisi del libro. Marino Moretti lavora a un nuovo romanzo intitolato *I puri di cuore*. Fausto Maria Martini ha ultimato una raccolta di novelle, *La vetrina dell'antiquario* e una commedia in tre atti, *Il tuo nome;* Arnaldo Cipolla un romanzo di avventure somale, *Oceana;* Luciano Folgore un romanzo, *La città dei girasoli;* Nicola Moscardelli un altro romanzo, *La vita vivente*. Emilio Cecchi ha consegnato ad una Casa Editrice milanese il manoscritto di un lungo racconto, *Festa d'inverno* e Alfredo Panzini quello del primo volume del *Diario sentimentale della guerra*.

— Dato il favore con cui è stata accolta la prima Fiera Italiana del Libro, inauguratasi recentemente a Firenze, col concorso dei maggiori editori italiani e stranieri, è allo studio un progetto per rendere periodica questa specie di adunata dell'editoria mondiale, rinnovandola ogni due anni. Fra gli *stands* più frequentati dal pubblico sono da segnalare quelli dell'Associazione Libraria Italiana, della Casa Mondadori, Le Monnier, Bemporad e Laterza, e, nei padiglioni stranieri quelli della Francia, della Germania e della Polonia. Il padiglione spagnuolo è stato inaugurato soltanto a fine maggio.

— Si annunciano di prossima pubblicazione alcuni interessanti libri nuovi, fra cui *Le mie cinque fidanzate*, romanzi brevi di Michele Saponaro; *Ho sognato il vero Dio* ed altri racconti di Rosso di San Secondo; *La tela di Penelope*, di Raffaele Calzini; *La maschere celeste*, romanzo di Ferdinando Paolieri. Sono annunciate pure le ristampe di *Quaresimale* di Giuseppe Brunati e di *Il focolare e la strada* di Olindo Malagodi, due volumi da lungo tempo esauriti.

Politica europea nella questione Valtellinica di R. QUAZZA. — Venezia, R. Deputazione di Storia Patria, in-8°, pag. 104.

I documenti dell'Archivio di Stato in Mantova hanno principalmente offerta al diligente e accorto autore di questa monografia la materia nuova che la rende interessante; ma, oltre a ciò, l'avere in così arruffata politica una guida sicura sarà un bel vantaggio per tutti i cultori degli studii storici. I documenti suddetti hanno il pregio raro della spassionatezza perchè scritti da agenti diplomatici che non avevano particolari ragioni di parteggiare, essendo il loro governo men degli altri coinvolto nella questione. La lega franco-veneta-savoiarda, destinata non solo al recupero della Valtellina ma a affievolire la prepotenza della Spagna, è analizzata dal Quazza con precisione e assennatezza, nelle origini, nelle ragioni, nei modi. Sia vero o no che la storia è maestra della vita, sta in fatto che qui si trovano a ogni pagina frasi che han riscontro epigrammatico con la diplomazia e la guerra dei nostri tempi. La lega conchiusa nel febbraio del 1623 da Francia, Venezia, Savoia contro Spagna; la cura del governo madrileno per gettare addosso ad altri l'accusa del perturbamento europeo; le insidie o defezioni reciproche; le pettegole gare tra questo e quello dei negoziatori; la rovina delle finanze pubbliche; perfino alcuni casi nel cozzo delle armi... Si rifletta almeno sulle osservazioni finali del Quazza, che non si è punto curato (nè doveva) di tali raccostamenti: « La questione

della Valtellina per il suo duplice carattere di lotta di religione e di lotta di antagonismo politico era stata, per così dire, la pietra di paragone, dove si erano misurate le forze in contrasto; dove la Spagna, data la prova delle sue velleità non spente, aveva sentito la necessità di piegare; dove la Francia, pur strappandole la superiorità, aveva mostrato di valutare adeguatamente le forze ancor robuste della rivale; dove il papato, rinnovato da poco nel concilio di Trento il fervore religioso, aveva avuto in patria la conferma della sua importanza politica. *Mutato nomine, fabula de te narratur!*

Poesie milanesi di CARLO PORTA. — Roma-Milano. Edizioni A. Mondadori, 1921, 16°, pag. 398.

A questa nuova edizione delle rime in dialetto del gran poeta lombardo (nè temiamo che l'epiteto sia per sembrare eccessivo a coloro che ne conoscono le opere) fa corredo un Proemio dell'on. Giuseppe De Capitani, il quale espone come la Società del Giardino, iniziata nel 1783, onorandosi di avere avuto socio il Porta dal 1808 al 1821, deliberò di ristamparne le poesie milanesi per festeggiare il centenario di lui. L'edizione presente non solo riproduce fedelmente le due prime, del 1817 e del 1821, ma le accresce di altri componimenti varii. Il compianto Carlo Salvioni, da' cui lavori preparatorii son qui dedotte le date di ciascuna poesia, attendeva all'edizione critica di tutto il Porta. Questa ristampa non ne può certo tenere le veci; ma corrisponde a vivi desiderii del pubblico, tanto con annotazioni precise di C. Reale, E. Verga, M. Magistretti, volte a spiegare voci e allusioni, quanto con una introduzione di E. Verga medesimo che ben prepara alla lettura e alla penetrazione del testo. Quanto poi alle relazioni tra il Porta e la Società del Giardino, alcune pagine di P. Madini appagano felicemente la curiosità dei lettori.

Delitti contro il buon costume e l'ordine del lefamiglie di M. MANFREDINI. (Trattato di Diritto Penale, Vol. IX). Editore Dott. F. Vallardi, Milano.

Questo volume di Diritto Penale, dovuto alla penna del giovane e valoroso giudice Mario Manfredini, è il IX libro del Trattato di Diritto Penale pubblicato dall'Editore Francesco Vallardi in dodici eleganti volumi alla cui compilazione attesero alcuni stimati ed autorevoli penalisti italiani. Il libro del Manfredini riproduce nella sua intestazione quella stessa dell'ottavo titolo del nostro Codice di cui vuol essere infatti commento ed opera interpretativa. L'A. però distanziandosi da quei concetti finora quasi generalmente seguiti da tutti coloro che commentarono e notomizzarono il nostro Codice Penale dando vita a quella scuola cosidetta critico-forense, non ha limitato la sua opera al commento pedissequo dei varii articoli della nostra legge penale trascurando le connesse questioni filosofico-giuridiche, ma ha voluto dare invece al suo commentario un respiro più ampio e più fecondo facendolo precedere da una parte generale dove ha lumeggiato ampiamente, con geniale indagine scientifica, l'elemento umano e sociale del fenomeno del delitto e precisamente dei delinquenti e dei delitti sessuali di cui appunto si occupa il titolo ottavo del nostro Codice. Nella parte introduttiva generale del suo volume il Manfredini tratta con ricchezza d'erudizione anzitutto della biologia e fisiologia sessuale appoggiando le sue conclusioni alle più importanti e più moderne conquiste della medicina legale e passa poi a studiare l'evoluzione sociologica e giuridica della delinquenza sessuale, i suoi fattori e i suoi soggetti. In questo suo studio sociologico-giuridico l'A. accoglie decisamente l'indirizzo della scuola criminale positiva i cui principi fondamentali costituiscono i cardini di tutta la sua trattazione, la quale però si afferma con un carattere proprio che riesce a conservare anche nelle parti dove le riferite teorie di numerosi scrittori non lasciano all'A. che la possibilità di stendere una logica conclusione. Nella parte speciale di esame accurato dei singoli articoli del Codice il Manfredini avverte che non vuol fare una critica al sistema della nostra legge, ma solo ricercare come pei delitti sessuali essa concreti la difesa contro la delinquenza. Non sottopone quindi gli articoli della legge penale ad un martellamento critico che riuscirebbe sterile per gli scopi che deve proporsi un commentario di legge, ma esplica solo con molta minuzia la parola e lo spirito delle disposizioni del Codice valendosi sobriamente dell'elemento storico e di quello giurisprudenziale. Gli elementi costitutivi del delitto, il soggetto passivo ed attivo, l'oggetto di ogni singolo reato sessuale sono dall'A. partitamente esaminati, acutamente discussi e ricollegati alle già esposte teorie generali sì che tutta l'opera risulta legata

da un ben costrutto nesso logico ed organico. Troviamo poi riferite in una sintesi giusta e misurata le teorie dei varî scrittori; notevoli sono le teoriche personali dell'A. in materia di adulterio, di corruzione, di ratto e di lenocinio. Nel complesso questo libro del Manfredini ci sembra opera ricca di erudizione e preziosa di contenuto tanto da esser utile non solo per la pratica del foro, ma anche per gli studiosi che specialmente nelle Parte generale potranno trovarvi materia di reale contenuto scientifico insieme ad una larga messe di riferimenti storici e bibliografici.

FRANCIA

Si annuncia di prossima pubblicazione un nuovo libro di Anatole France: *Le vie en fleur.*

— Jacques Zeiller, direttore della École des Hautes-Etudes commemora degnamente nel *Correspondant* la figura di mons. Duchesne. In Roma anche il nostro collaboratore, il prof. E. Buonaiuti, ha rievocato con facile e commossa parola la memoria del grande storico scomparso, in una conferenza tenuta nella grande sala del Collegio Nazzareno.

— La *Revue mondiale* del mese scorso commemora la morte del suo direttore e fondatore Jean Finot con un numero interessante dedicato alla sua memoria. Fra gli articoli segnaliamo quello del nostro collaboratore il marchese Paulucci di Calboli, *Jean Finot diplomate* e quello di E. Schuré, *Jean Finot précurseur.*

— Edmond Harancourt, conservatore del Museo di Cluny, ha pubblicato sotto il titolo: *La storia di Francia spiegata al Museo di Cluny,* una specie di catalogo-guida nel quale attenendosi allo spirito stesso delle cose o delle opere, fa rivivere le epoche, non solo come storico ma anche come fine psicologo.

— Si parla negli ambienti letterari parigini del progetto d'installare l'Accademia de Goncourt in un locale fisso, invece di farle tenere le sue assise a caso nei grandi *restaurants* secondo la disposizione del fondatore. Il luogo scelto sarebbe una piccola sala del Palais Royal, nei locali lasciati vacanti dal Consiglio di Stato.

— Saranno pubblicati prossimamente in *Les mémoires* di Alessandro Duval, il *Trio* o *Essai polygamique,* di P. Reboux; *Ma princesse chérie,* di M. Dekobra; *Un nouvel honneur,* di Pierre Hamp; *La paix, Sant-Just,* della signora Léneru. Si annunciano egualmente lavori di Jack London, *Jerry dans l'Ile* e di J. Desthieux, *Le livre des Baisers, La lumière des lanternes* di P. Mac Orlan.

— Nel *Journal des économistes* del 15 maggio, vi è un interessante articolo anonimo sul *Movimento dei prezzi e la diminuzione del costo della vita,* in Francia. Tale diminuzione, secondo le statistiche portate, andrebbe nelle diverse città da un minimo del 3 per cento ad un massimo del 22 per cento.

— Segnaliamo nel *Journal des économistes* un importante articolo del redattore capo della rivista, Yves Guyot, sulla *Russia, Germania e Lloyd George alla Conferenza di Genova.*

— È sorta una nuova rivista mensile di letteratura, che si propone di rendere sempre più stretti i vincoli che uniscono la Francia al Belgio. Il suo titolo è *Le disque vert* e si stampa a Bruxelles quantunque abbia un comitato di redazione anche in Francia. Fra i nomi dei suoi collaboratori notiamo quello di G. Duhamel, lo squisito autore de *La possession du monde.*

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 1° giugno Maurice Legendre parla di Don Miguel de Unanumo, l'originale autore di *Nebbia,* uno dei più notevoli scrittori spagnuoli dei nostri giorni.

— M. Mérejkowsky, l'eminente scrittore russo autore della grande trilogia *Cristo e l'Anticristo,* che ha indirizzato recentemente una supplica al pontefice per il popolo suo, del quale ha descritto la miseria attuale nel *Regno dell'Anticristo,* pubblica nella *Revue bleu* un articolo, *Une prophétie de Dostoiewsky,* nel quale, secondo il pensiero del grande romanziere, espone qual'è la posizione del popolo russo di fronte alla civiltà occidentale.

— Maurice Croiset, dell'Istituto di Francia, ha pubblicato per i tipi di Payot due volumi di 140 pagine l'uno, sulla *Civilizzazione ellenica* da Omero fino all'impero d'Oriente. Atene, come centro di cultura nel V e nel VI secolo a. C., forma il centro del quadro che il Croiset tratteggia con la sicurezza e la genialità del suo profondo sapere.

— Gli studenti di tutte le Università svizzere lavorano a raccogliere i fondi necessari per creare il sanatorio universitario di Leysin, di cui il dottor L. Vauthier prese la coraggiosa iniziativa e che si aprirà l'ottobre prossimo per assicurare riposo e cure a tutti gli studenti tubercolosi. Una tassa semestrale accettata dai professori e dagli studenti di tutte le Università ha già assicurato un fondo annuale di 70,000 franchi.

Histoire de Rome de 1354 à 1471 par E. RODACANACHI. — Paris, Picard Editeur, 1922.

Il sottotitolo della nuova opera di E. Rodacanachi ci dice chiaramente qual'è il punto di vista sotto il quale egli ha descritta, con la chiarezza e la facilità divulgativa che costituiscono il pregio di tutti i suoi numerosi e notevoli studi, la storia medievale di Roma dal 1354 al 1471: *L'antagonismo fra i Romani e la S. Sede*. Ed in verità nessun lato di tale storia è più interessante e meno conosciuto di questo. La presenza qui in Roma di una monarchia teocratica potente come il papato, il prepotere di una nobiltà faziosa e violenta che per certe sue caratteristiche speciali si differenzia notevolmente dalla nobiltà feudale del resto d'Italia, hanno fatto sì, è vero, che la vita del comune romano nel medioevo non giungesse a quella pienezza d'espressione che noi possiamo trovare in Firenze o nei grandi comuni dell'Italia settentrionale; ma è indubitabile che vicino alla grande storia del papato e dei baroni romani (che se non del tutto, almeno in gran parte è già stata scritta), vi è la storia non meno grande del comune Romano che lotta costantemente per la sua libertà contro il papa e contro i nobili; che tende a stendere il suo dominio in tutto il Lazio (e Tivoli e Tuscolo ne sanno qualche cosa) e può vantare come condottieri Arnaldo da Brescia e Cola di Rienzo. È vero che già si erano gettate le basi di questa storia. Su tali basi bisognava ora costruire, quand'anche non fosse necessario, qualche volta anche fondare meglio. Ed è ciò che ha tentato di fare il Rodocanachi che ha una preparazione unica per scrivere questa storia di Roma di cui la prima parte apparve 34 anni fa col titolo: *Cola di Rienzo. Histoire de Rome de 1342 à 1354*. L'A. non si limita in questa sua opera a mettere in evidenza soltanto l'opposizione al papato del popolo, ma ricerca le manifestazioni di questo antagonismo anche nell'opposizione intellettuale di eruditi come il Valla e Stefano Porcari, e dà nello stesso tempo un quadro completo descritto in una maniera veramente suggestiva della vita del tempo, permettendocene, con i dati economici di primissima importanza ricavati dai documenti, la più completa e piena valutazione.

L'Angleterre, l'isthme de Suez et l'Egypte au XIII siècle, par FRANÇOIS CHARLES-ROUX. — Paris, Plon, 1922. Frs. 15.

In questa notevole opera di F. Charles-Roux si fa la storia delle competizioni tra Francia ed Inghilterra durante tutto il secolo XVIII per stabilire la rispettiva influenza sull'Egitto e sull'istmo di Suez. « Gl'Inglesi hanno mostrato poca curiosità per le origini delle loro relazioni con l'Egitto e dei loro interessi politici ed economici in quel paese. Si tratta di colmare una lacuna con l'aiuto di documenti estratti dai loro archivi e messi in confronto, quando il bisogno se ne farà sentire, coi documenti estratti dai nostri », dice l'A., nella sua breve prefazione, ed in verità non ci sembra sbagliata l'impostazione leggermente nazionalista di questa storia che incomincia col nome di Luigi XIV e finisce con quello di Napoleone. L'esposizione n'è precisa e minuta. I singoli suoi momenti ricostruiti con cura sin nei minimi particolari e valutati con molto acume. Chiara e felice la conclusione. « Gli sforzi perseveranti di alcuni inglesi e dopo un certo tempo del governo britannico stesso, per comunicare e commerciare con l'India, attraverso Suez, contribuirono nel XVIII secolo a formare in Francia l'idea della spedizione che è apparsa nel 1798 come una risorsa di circostanza ed a inviare i Francesi in Egitto. La spedizione francese in Egitto ha invece svegliato e formato l'interesse dell'Inghilterra per quel paese ». Ricominciata infatti la guerra tra la Francia e l'Inghilterra nel 1798, Nelson, che faceva la guardia dinanzi a Tolone, non appena ebbe notizie che la squadra francese aveva preso il largo, si diresse a forza di vele verso Alessandria, non pensando che essa avesse potuto prendere un'altra direzione.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

G. A. Borgese. *Le poesie.* — Milano, Mondadori, 1922. L. 10.

C. Govoni. *La terra contro il cielo.* Romanzo. — Milano, Mondadori. L. 10.

Lord Byron. *Caino*, con introduzione e note di Giuseppe de Lorenzo. Traduzione di Ferdinando Milone. — Firenze, Sansoni. L. 7.

H. Ibsen. *La donna del mare.* Traduzione di Astrid Ahnfelt. Prefazione di G. Manacorda. — Firenze, Sansoni. L. 6.

Shelley. *Prometheus unbound* con introduzione e note di G. Ferrando. — Firenze, Le Monnier. L. 5.50.

W. Goethe. *Torquato Tasso* con introduzione e note di G. Ardito. — Firenze, Le Monnier. L. 6.

W. Goethe. *Meditazione di Faust.* Traduzione di E. Franich. — Gallipoli, 1922. L. 3.

L. Tolstoi. *Opere postume.* — Bologna, « Apollo ». L. 8.50.

L. A. Muratori. *Epistolario* edito e curato da M. Campori. XIV. Appendice III. Indici — Modena, 1922. L. 20.

G. Bezzi. *Il pensiero sociale di L. A. Muratori.* — Torino, Bocca, 1922. L. 10.

M. Sadoveanu. *Novelle romene.* — Foligno, Campitelli. L. 7.

Andreief. *Diario di Satana.* Traduzione di T. Interlandi e B. Gnuvich. — Bologna, « Apollo ». L. 7.

Prof. C. F. Ferraris. *Cinque anni di rettorato nella R. Università di Padova. 1891-92 al 1895-96.* — Roma, 1922.

C. A. Ferraris. *Commemorazione di M. Besso.* — Fondazione Marco Besso.

T. Gaudioso. *Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859.* — Firenze, Perrella, 1922. L. 25.

A. Lucarelli. *Il sergente romano.* Notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese del 1860. — Bari, 1922. L. 11.

G. Bottini. *Breve prologo e postille alla « Divina Commedia »* con notizie sulla durata dell'azione. — Napoli, Perrella, 1922.

N. Papadopoli Aldobrandini. *Il leone di S. Marco.* — Venezia, 1921.

Dott. G. Casalini. *La madre e il suo bambino.* — Torino, Casanova, 1922. L. 15.

G. Samperisi. *La poesia di Mario Rapisardi.* — Palermo, Trimarchi, 1922. L. 10.

P. Gorgolini. *Il fascismo nella vita italiana.* Con prefazione di B. Mussolini. — Torino, « Italianissima ». L. 10.

F. Guardione. *Annetta Turrisi Colonna.* Palermo, 1922.

F. Guardione. *Il pensiero civile di Giuseppina Turrisi Colonna.* Liriche e lettere. — Torino, G. B. Paravia, 1922.

L. Viani. *Ceccardo.* — Milano, « Alpes ». L. 6.50.

G. Albergotti. *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali.* In occasione del VII centenario della R. Università di Padova. — Roma, 1922.

V. Attanasio. *Poesie.* — Napoli, 1922. L. 10.

G. Crotti. *Selvette al Sole.* — Pavia, Il Seminatore ». L. 5.

V. Ragusa. *Tra le glorie di Roma.* — Roma, 1922. L. 2.

Un precursore. *Il nostro destino.* — Roma, 1922. L. 8.

G. Sironi. *I vinti di Caporetto.* — Gallarate, 1922. L. 10.

A. Masi. *Trattato di propaganda educativa.* — Ancona, 1922.

A. Setth. *Quarche dozzina de Sonetti.* Vol. I. — Roma, 1922. L. 3.60.

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXVIII

(SERIE VI — 1922)

Fascicolo 1203 — 1° Maggio 1922

Casanova a Napoli — S. di Giacomo . . . . . *Pag.* 3
Il Dio dei viventi - Romanzo - (*Fine*) — Grazia Deledda 20
Filosofia e religione nel medio evo - San Tommaso e Sigieri di Brabante — Ernesto Buonaiuti 32
Campagna Romana - Versi — Alberto Oddi 42
John Galsworthy — Vittorio Lugli 43
La rivoluzione russa - Appunti e giudizi — Nanoleone Colajanni . . 54
Il nuovo assetto delle popolazioni dell'ex-Monarchia ungherese — Igor Hrusovsky, deputato al Parlamento ceco-slovacco 74
Notizia letteraria: « Musa Siciliana » di Luigi Natoli — G. A. Cesareo . 84
Libri e riviste — Il Duca d'Aosta e D'Annunzio per un valoroso - « Alla catena » - Traduzioni di Shakespeare - Autori stranieri - In difesa degli studi umanistici - Uguccione da Lodi - Alessandro Manzoni e Giovanni Papini - I fratelli Tharaud e Marcel Proust - Il naso nella... letteratura inglese - « Bottega di Poesia » - Il fattore economico e l'educazione — Nemi 87
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1204 — 16 Maggio 1922.

L'Università cattolica nel pensiero di Ruggiero Bonghi e di Cesare Correnti — Filippo Meda, deputato al Parlamento . . . . . *Pag.* 97
Verismo, verità e fantasia nell'arte di Giacomo Leopardi — Manfredi Porena 114
Lettere di Mazzini ad un predicatore gallese — Piero Rébora . . . 130
Piccole prose poetiche — Luigi Grilli 135
Un umorista inglese: G. K. Chesterton — Federico Olivero . . . 139
Olivia Agresti Rossetti — Fanny Zampini Salazar 145
La leggenda di Napoleone in una lettera inedita di Carlo Botta — Emilia Regis 153
Ricordiamoci della Marina mercantile — Luigi Luiggi, deputato al Parlamento 156
Nella Russia del bolscevismo - Il fallimento di una rivoluzione — Napoleone Colajanni 161
Notizia letteraria: « Tagoriana » — F. Belloni-Filippi 175
Madri del dopoguerra - « La casa del ragazzo » di Firenze — Albertina Del Lungo 182
Libri, notizie e recenti pubblicazioni 186

Fascicolo 1205 — 1° Giugno 1922.

La questione Malispiniana — GUIDO MAZZONI, senatore . . . *Pag.* 193
Ombre nel tempo - La marchesa di Sade — DIEGO MANGANELLA . . . 205
Sacrifici e glorie dell'ultima redenzione nazionale — LUIGI LUZZATTI, senatore, ministro di Stato 217
Inni di vita - Versi — ANTONIO DE GIOVANNI 224
Poeti tedeschi in Italia - Federico Hebbel — OLGA GOGALA . . . 232
La religione nell'idealismo attuale di Giovanni Gentile — ROMOLO MURRI 244
Per l'industria termale italiana — A. M. REBUCCI 253
L'assetto territoriale della Venezia Tridentina e la questione dei ladini — ATTILIO MORI 257
La legge per Roma città capitale dello Stato italiano — LUIGI FERRARIS 267
Notizia letteraria: « Christian Wahnschaffe », romanzo di Jacob Wassermann — GIOVANNI BACH 276
Libri e riviste — L'Istituto Italiano d'Arti grafiche di Bergamo - Un'altra guida del Touring Club - « Il buio e le stelle » - Un nuovo poeta del Trecento - Gli amici del Libro a Parigi - In Libreria - Per i bimbi Balducci — NEMI 279
Libri e recenti pubblicazioni 288

Fascicolo 1206 — 16 Giugno 1922.

Il viandante - Novella — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 289
I difensori di Roma al Gianicolo - Paolo Narducci e Oreste Regnoli (30 aprile 1849-30 aprile 1922) — LUIGI RAVA, senatore 307
La poesia di Francesco Gaeta — MARIA ORTIZ 314
Su le origini di Roma — FRANCESCO MARIA MASSIMO 325
Louis le Cardonnel — ANDRÉ CASTAGNOU 329
La XIII Esposizione Internazionale d'arte a Venezia — MICHELE DE BENEDETTI 335
La politica tributaria del Ministero Bonomi — MARCELLO SOLERI, deputato 344
Notizia letteraria « Dante nel pensiero inglese », di Alice Galimberti — EUGENIO DONADONI 368
Tra libri e riviste — « L'Italia moderna ha il suo vocabolario » - Il teatro di Riccardo Artuffo - Novità spagnole - L'aeroplano e i rilievi catastali — NEMI 372
Libri, notizie e recenti pubblicazioni 382

93
05

17
24
32
244
253

257
267

276

279
288

289

307
314
325
329

335
o 344

368
o
li
372
382